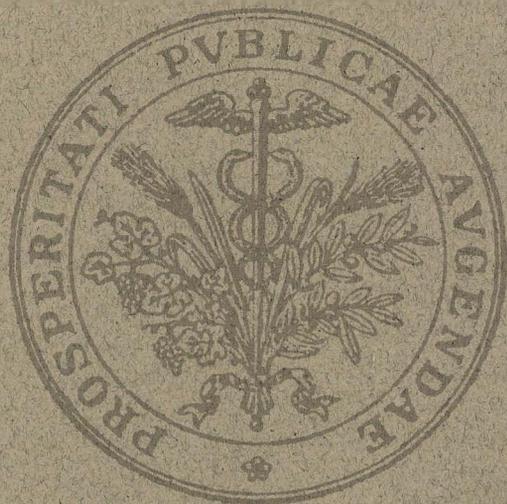


I GEORGOFILI

SEZIONE SUD-EST

Quaderni

2002-V



Inaugurazione della Sezione Sud-Est

IL PAESAGGIO AGRARIO E LA SUA EVOLUZIONE

Convegno

DALLA SOCIETÀ DELLA TRANSUMANZA

ALLA CRISI DELLA ZOOTECNIA INDUSTRIALE.

L'AZIENDA CEREALICOLO-ZOOTECNICA DEL TAVOLIERE:

UN MODELLO DA RIVALUTARE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

I GEORGOFILI

SEZIONE SUD-EST

Quaderni

2002-V



Inaugurazione della Sezione Sud-Est

IL PAESAGGIO AGRARIO E LA SUA EVOLUZIONE

Bari, 7 marzo 2002

Convegno

**DALLA SOCIETÀ DELLA TRANSUMANZA
ALLA CRISI DELLA ZOOTECNIA INDUSTRIALE.
L'AZIENDA CEREALICOLO-ZOOTECNICA DEL TAVOLIERE:
UN MODELLO DA RIVALUTARE**

Foggia, 8-9 marzo 2002

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

Con il contributo di



Copyright © 2005
Accademia dei Georgofili
Firenze
<http://www.georgofili.it>

Proprietà letteraria riservata

Supplemento a «I Georgofili. Atti dell'Accademia dei Georgofili»
Anno 2002 - Settima Serie - Vol. XLIX (178° dall'inizio)

Responsabile redazionale: dott. Paolo Nanni

Servizi redazionali, grafica e impaginazione
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
Via G. Benivieni 1 - Firenze
Tel. 055 5532924
Fax: 055 5532085
e-mail: info@sefeditrice.it
www.sefeditrice.it

INDICE

Inaugurazione della Sezione Sud-Est:

Il paesaggio agrario e la sua evoluzione

Presentazione 9

VITTORIO MARZI

Il paesaggio agrario e la sua evoluzione 13

Convegno:

Dalla società della transumanza alla crisi della zootecnia industriale. L'azienda cerealicolo-zootecnica del Tavoliere: un modello da rivalutare

Presentazione 35

VITTORIO MARZI

Evoluzione degli ordinamenti produttivi nell'agricoltura foggiana 39

DARIO CIANCI, FRANCESCO DI IACOVO

Attuali orientamenti negli indirizzi produttivi della zootecnia di Capitanata 45

ANTONIO MUSCIO, AGOSTINO SEVI

I sistemi zootecnici nelle aree protette 87

FRANCESCO NARDELLI

La politica della qualità dei prodotti tipici lattiero-caseari della Capitanata 101

Inaugurazione della Sezione Sud-Est

IL PAESAGGIO AGRARIO E LA SUA EVOLUZIONE

Bari, 7 marzo 2002

PRESENTAZIONE

Nell'Aula Magna dell'Università di Bari, il giorno 7 marzo 2002, si è tenuta la seduta inaugurale della Sezione Sud-Est dell'Accademia dei Georgofili, la cui costituzione e regolamento sono stati approvati dal Consiglio Accademico nella seduta del 13 dicembre 2000. La Sezione Sud-Est comprende tre regioni: Puglia, Basilicata e Molise e ha sede in Bari, presso Villa La Rocca, dell'Università di Bari, in via C. Ulpiani 27.

Alla presenza di un numeroso pubblico e di personalità del mondo accademico e scientifico, il prof. Franco Scaramuzzi ha illustrato le finalità dell'Accademia dei Georgofili, che si appresta a festeggiare il suo 250° anniversario della istituzione, con un duraturo e costante impegno per la crescita dell'agricoltura italiana.

L'Accademia – ha ricordato il prof. Scaramuzzi – fu fondata a Firenze nel 1753 per iniziativa del canonico lateranense Ubaldo Montelatici, allo scopo di «far continue e ben regolate esperienze ed osservazioni per condurre a perfezione l'arte tanta giovevole della toscana coltivazione».

Il governo Granducale Lorenese le conferì presto carattere di istituzione pubblica (prima nel mondo), affidandole importanti incarichi.

Con l'Unità d'Italia, l'Accademia, che già aveva conseguito una dimensione extra-regionale, divenne anche formalmente nazionale e nel 1897 fu riconosciuta come Istituzione Statale. L'attuale sede è nell'antica Torre de' Pulci, con ingresso dal Loggiato degli Uffizi Corti.

Il termine “georgofili”, da radice greca, assume il significato di “amanti della terra”, per cui l'impegno dell'Accademia nella sua lunga storia è stato rivolto al progresso delle scienze agrarie, nella loro ac-

cezione più ampia, tecnica, sociale, economica, ambientale. Nello stesso stemma dell'Accademia sono i simboli dell'attività agricola, dedicati alla dea Cerere (spiga di grano, ramoscello di olivo, grappolo d'uva) e quelli dell'attività economica e del commercio, dedicati alla divinità di Mercurio (Caduceo, serpenti incrociati ed ali).

L'Accademia, al fine di conseguire le finalità riportate nel proprio statuto nel promuovere il progresso dell'agricoltura, ha previsto la creazione di Sezioni periferiche, alle quali affidare lo studio di specifici argomenti, consoni al luogo della loro istituzione.

Nel suo intervento, il prof. Scaramuzzi ha comunicato che «la Sezione Sud-Est è stata affidata alla guida del prof. Vittorio Marzi, docente nella Facoltà di Agraria di Bari, al quale devo esprimere la mia più sentita gratitudine per aver assunto con grande entusiasmo l'oneroso compito della costituzione della Sezione, alla quale il Magnifico Rettore, prof. Giovanni Girone, ha voluto dare il concreto aiuto con la concessione della sede presso Villa La Rocca.

Il ritorno in questa austera Aula Magna dell'Ateneo barese – ha soggiunto il prof. Scaramuzzi – è per me motivo di grande commozione, come l'incontro con tanti di Voi, che mi furono cari amici negli anni dei miei studi universitari in questa città, dove ho trascorso una buona parte della mia giovinezza. Con animo commosso desidero ringraziare le autorità e tutti i partecipanti alla cerimonia inaugurale della Sezione Sud-Est, alla quale formulo i migliori auspici per una incisiva azione per il progresso dell'agricoltura meridionale».

Prendendo la parola il prof. Marzi ha espresso la sua gratitudine al prof. Scaramuzzi, artefice della istituzione delle nuove sezioni dell'Accademia e lo ha ringraziato sentitamente per l'incarico della presidenza, che lo vedrà molto impegnato per non deludere le aspettative di chi lo ha voluto a questo incarico. «Certamente, la realizzazione a Bari di una Sezione dell'Accademia dei Georgofili può considerarsi un riconoscimento all'impegno degli studiosi meridionali nella ricerca agronomica. Perciò, molto confido nella collaborazione degli accademici residenti nelle tre regioni e di tutti coloro i quali hanno a cuore le sorti della nostra agricoltura. È da auspicare anche una fattiva partecipazione delle istituzioni locali nel contribuire in maniera tangibile alla realizzazione di tutte quelle iniziative culturali e scientifiche, che possono favorire una costante crescita di questa sezione. In modo particolare, desidero rivolgere il mio più

sentito ringraziamento al Magnifico Rettore e agli organi di governo del nostro Ateneo per la squisita disponibilità nell'aver concesso l'ospitalità nella Villa La Rocca, sede di altre istituzioni culturali di grande livello».

Sono seguiti gli interventi del prof. Luigi Ambrosi, presidente della Comunità delle Università Mediterranee (CUM), del prof. Michele Dell'Aquila, presidente dell'Accademia Pugliese delle Scienze, e del dott. Giovanni Copertino, vice-presidente della Giunta Regionale che, nel formulare l'auspicio di un proficuo lavoro colmo di soddisfazioni alla nascente sezione dell'Accademia, hanno assicurato la piena disponibilità della loro collaborazione.

In chiusura della cerimonia inaugurale, il Magnifico Rettore ha voluto esprimere il più sentito apprezzamento per questa iniziativa, che vuol essere una ulteriore testimonianza dell'impegno culturale dei docenti dell'Ateneo barese e ha confermato la piena disponibilità dell'amministrazione universitaria nel dare il massimo aiuto per la crescita di questa sezione dell'Accademia.

Al prof. Scaramuzzi, ha concluso il Magnifico Rettore, «desidero offrire il sigillo d'argento della nostra Università, quale riconoscimento per l'opera che ha svolto nell'espansione dell'Accademia dei Georgofili, che sotto la sua guida ha raggiunto ulteriori e prestigiosi traguardi a livello internazionale».

Al termine della cerimonia è seguita la prolusione del prof. Vittorio Marzi sul tema *Il paesaggio agrario e la sua evoluzione*.

VITTORIO MARZI*

IL PAESAGGIO AGRARIO E LA SUA EVOLUZIONE

Nella presentazione del volume *Storia del paesaggio agrario italiano*, uno dei primi saggi su un tema divenuto di grande attualità, che Emilio Sereni pubblicò nel 1961 dopo lunghi anni di ricerche, è riportato un passo molto significativo, tratto dall'opera di Giacomo Leopardi *Elogio agli uccelli*, certamente un attento richiamo a un momento di riflessione sugli attuali e frequenti dibattiti sulla conservazione del paesaggio: «Ora, in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è, anzi è piuttosto artificiale; come a dire i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso e cose simili, non hanno quello stato né quelle sembianze che avrebbero naturalmente».

Le stesse osservazioni sono riportate in un recente volume *Paesaggio mediterraneo* di Benzi e Berliocchi, in cui si riporta, a titolo di esempio, un racconto di Théophile Gautier ispirato a un viaggio in Italia nel 1850, nel quale si esalta la sublime bellezza e, allo stesso tempo, aspra e selvaggia del paesaggio mediterraneo, abitato indifferentemente da dei o da uomini, che ai nostri giorni diremmo ormai perduto per le devastazioni dell'edilizia moderna. Ecco dunque il brano di Gautier:

Il calesse lasciò la strada, prese un sentiero secondario, e si fermò davanti a un portone formato da due pilastri di mattoni imbiancati, sormontati da urne di terracotta, dove gli aloè schiudevano le loro foglie simili a la-

* Dipartimento di Scienze delle Produzioni Vegetali, Università degli Studi di Bari

me di ferro bianco e appuntite come pugnali. Una graticciata dipinta di verde serviva da chiusura. Le mura di cinta erano sostituite da una siepe di cactus, i cui getti formavano gomiti difformi e mescolavano inestricabilmente le loro racchette spinose. Al di sopra della siepe, tre o quattro enormi fichi distendevano a masse compatte le loro larghe foglie di un verde metallico con un vigore di vegetazione tutto africano; un grande pino marittimo faceva oscillare il suo ombrello, e a malapena, attraverso gli interstizi di quelle fronde lussureggianti, l'occhio poteva intuire la facciata della casa che brillava di macchie bianche dietro quel folto sipario.

Una domestica olivastrea, dai capelli crespi e tanto fitti che un pettine vi si sarebbe spezzato, accorse al rumore della carrozza, aprì la cancellata e, precedendo il signor d'Aspremont in un vialetto di oleandri, i cui rami gli carezzavano le guance con i loro fiori, lo condusse alla terrazza (...). In quel giardino abbandonato, tornato quasi allo stato primordiale, [Miss Alicia] trovava una poesia selvaggia che le piaceva; sotto l'attivo clima di Napoli, tutto cresceva con una rapidità prodigiosa. Aranci, mirti, melograni, limoni si erano dati alla pazza gioia, e i rami, non dovendo più temere la roncola del patate, si davano la mano da una parte all'altra del viale, oppure penetravano familiarmente nelle camere a causa di qualche vetro spezzato. Non era, come al Nord, la tristezza di una casa deserta, ma la folle allegria e la felice petulanza della natura del Mezzogiorno abbandonata a se stessa; in assenza del padrone, gli esuberanti vegetali si concedevano il piacere di un'orgia di foglie, di fiori, di frutti e di profumi; riprendevano quel posto che l'uomo disputa loro. (...) Quattro colonne consunte, provenienti da qualche antica rovina e i cui capitelli, ormai perduti, erano stati sostituiti da dadi di pietra, sostenevano un graticcio di pertiche allacciate e coperte da un pergolato di vite. Dai parapetti ricadevano a fasci e a ghirlande lambrusche e altre piante paretarie. Ai piedi dei muri, il fico d'India, l'aloè, il corbezzolo crescevano in un incantevole disordine, e al di là di un bosco sormontato da un palmizio e da tre pini mediterranei, la vista si estendeva su ondolazioni di terreno disseminate di ville bianche, si arrestava sul profilo violaceo del Vesuvio, o si perdeva nell'immensità azzurra del mare.

Non c'è dubbio che Gautier sia stato colpito dall'amenità di questo paesaggio mediterraneo, pur tuttavia l'analisi delle specie citate nel racconto evidenzia che su tredici solo due sono autoctone, mentre ben undici sono state introdotte nel corso dei secoli.

Se Erodoto, il padre della storia, vissuto nel V secolo a.C., tornasse e si mescolasse tra i turisti di oggi nel Mediterraneo andrebbe incontro a una sorpresa dopo l'altra.

Lo immagino – ha scritto Lucien Febvre – rifare oggi il suo periplo del Mediterraneo orientale. Quanti motivi di stupore! Quei frutti d'oro tra le

foglie verde scuro di certi arbusti – arance, limoni, mandarini – non ricorda di averli mai visti nella sua vita. Sfido! Vengono dall'Estremo Oriente, sono stati introdotti dagli arabi. Quelle piante bizzarre dalla sagoma insolita, pungenti, dallo stelo fiorito, dai nomi astrusi – agavi, aloe, fichi d'India – anche queste in vita sua non le ha mai viste. Sfido! Vengono dall'America. Quei grandi alberi dal pallido fogliame che pure portano un nome greco, eucalipto: giammai gli è capitato di vederne di simili. Sfido! Vengono dall'Australia. E i cipressi, a loro volta, sono persiani. Questo per quanto concerne lo scenario. Ma quante sorprese, ancora, al momento del pasto: il pomodoro, peruviano; la melanzana, indiana; il peperoncino, originario della Guyana; il mais, messicano; il riso, dono degli arabi; per non parlare del fagiolo, della patata, del pesco, montanaro cinese divenuto iraniano, o del tabacco. Tuttavia, questi elementi sono diventati costitutivi del paesaggio mediterraneo.

Dunque, la magia del paesaggio mediterraneo è prevalentemente artificiale, merito dell'azione umana attraverso un processo millenario di sovrapposizioni, mutamenti, disboscamenti, interventi di diversa natura, riuscendo a modificare il territorio secondo principi estetici miracolosamente equilibrati insiti nelle civiltà antiche, elemento che più colpisce e affascina il visitatore. Prevale sulla ragione la sensazione emotiva che un paesaggio suscita. «Questa gente si è costruita i suoi paesaggi rurali come se non avesse altra preoccupazione che la bellezza», scriveva Desplanques sulla campagna toscana costruita come «un'opera d'arte».

Di conseguenza, la difesa e la conservazione del territorio non vanno intesi solo come salvaguardia di ciò che è naturale, ma come rispetto di un paesaggio naturale o artificiale universalmente riconosciuto per la sua amenità, come se fosse un'opera d'arte e, quindi, un bene culturale da salvare.

Dalla sua comparsa l'uomo, vivendo nell'ambiente naturale lo ha modificato adattandolo alle sue necessità, vi ricava gli alimenti necessari alla sussistenza, ne utilizza le risorse idriche e le ricchezze del sottosuolo. Dopo migliaia di anni la configurazione ambientale dei luoghi si presenta del tutto diversa dalla situazione originaria, sia per effetto degli eventi naturali, sia per effetto dell'azione umana, che si sono moltiplicati con ritmo progressivo specialmente a partire dall'inizio del secolo appena trascorso, ma con accelerazione impressionante negli ultimi cinquant'anni.

Il crescente dominio dell'uomo sulle forze della natura, favorito

dallo sviluppo tecnologico e scientifico, si è tradotto in uno smisurato aumento quantitativo dell'intervento umano sul territorio, spesso con conseguenze disastrose per gli equilibri naturali e con frequente perdita di tradizionali e affascinanti paesaggi.

Ciò fa comprendere il motivo dell'attuale problematica ambientale, che ha determinato la crescita di movimenti di opinione e la sollecitazione di urgenti provvedimenti legislativi.

Dal punto di vista normativo, il 1985 rappresenta il punto di partenza per la soluzione del problema ambientale, con l'approvazione di due importanti provvedimenti: il primo, a livello nazionale, riguarda la conversione in legge del cosiddetto decreto Galasso; il secondo, a livello internazionale, relativo alla direttiva sulla valutazione dell'impatto ambientale. L'approccio adottato alla direttiva CEE del 27 giugno 1985 è basato su un criterio di tipo preventivo nel valutare, nella fase di progettazione di un'opera, l'influenza negativa sui fattori ambientali così individuati:

- l'uomo, la fauna, la vegetazione;
- il suolo, l'acqua, l'aria, i fattori climatici, il paesaggio;
- l'interazione fra gli elementi sopra citati;
- i beni materiali e il patrimonio culturale.

Mentre la maggior parte dei parametri indicati per la valutazione dell'impatto ambientale è chiaramente valutabile, si avverte la necessità di una chiara definizione del termine "paesaggio" che, nel lessico dell'arte da cui è stato preso in prestito, sta a indicare un'opera che abbia come soggetto, selvaggia o coltivata, deserta o abitata, la natura.

Nella prima edizione del *Dizionario della Crusca* (1612) i puristi attribuirono il termine «paesaggio» al dipinto che ritrae la natura viva e il termine «veduta» per la città o una fortezza, mentre «paese» indica un territorio con caratteri propri umani e geografici, nazione, insediamento rurale, piccolo centro abitato.

Nel *Dizionario della lingua italiana*, il Devoto lo definisce «porzione di territorio» considerato dal punto di vista prospettico o descrittivo, per lo più con un senso affettivo, cui più o meno può associarsi anche una valutazione di ordine artistico ed estetico.

Nel significato moderno più corrente il paesaggio esprime un complesso di elementi caratterizzanti una parte del territorio dominato dalla vista e in sintesi esprime le caratteristiche che una determinata area ha assunto sotto l'influenza di forze naturali, fisiche e pe-

dologiche nella conformazione del suolo e nella vegetazione che lo riveste, e laddove vi sono insediamenti umani tiene conto delle interazioni tra tali forze naturali e le attività economiche dell'uomo, dirette a modificare lo stesso territorio per adattarlo alle proprie esigenze.

È stato osservato che il termine «paesaggio» possiede un'intrinseca ambivalenza che le deriva da due dimensioni costitutive: una, la realtà esterna visibile, di cui un osservatore può cogliere la dimensione oggettiva; l'altra l'immagine mentale, che di essa l'osservatore si costruisce, la dimensione soggettiva.

La prima ha dato impulso agli studi di geografia, che hanno avuto particolare sviluppo nel secolo appena trascorso, promuovendo la scienza del paesaggio «geografico». Un'ampia disquisizione sul significato è data da esperti del settore, secondo i quali «è geografico ciò che si segna, s'imprime nel paesaggio. La geografia ai paesaggi come l'aritmetica ai numeri» (Bissanti, 1990). Il territorio nazionale colonizzato da millenni, ha portato alla costruzione di un ambiente in cui l'intreccio tra elementi naturali e quelli antropici rende difficile l'individuazione dei paesaggi naturali. Pur tuttavia, ricorrendo all'artificio di prescindere della presenza umana e dalle imponenti modificazioni che essa ha imposto all'ambiente, si può individuare l'elemento naturale, che sta alla base del paesaggio.

In realtà, l'ossatura fondamentale dell'Italia è costituita dalle catene montuose delle Alpi e dall'Appennino di età terziaria, la cui origine è la conseguenza dello scontro tra la placca africana e la placca europea, che hanno compresso la fossa marina piena di sedimenti che stava tra di esse. Non inferiore è il ruolo della posizione della penisola nel mare mediterraneo, con uno sviluppo costiero di oltre 10.000 km, che ha favorito diversi tipi di paesaggi marini.

Questa visione del paesaggio geografico italiano è efficacemente sintetizzato in alcuni versi del Petrarca: «Il bel Paese ch'Appennino parte il mar circonda e l'Alpe».

Su base geografica la variabilità dei paesaggi italiani è molto ampia, da quelli glaciali sulle vette delle Alpi a quelli montani e collinari, a quelli di pianura.

Alla conoscenza geografica si associa la sensazione emotiva che un paesaggio suscita, del tutto soggettiva, per cui non è da trascurare l'approccio percettivo. Scrive il Bissanti: «Secondo una corrente di ricerca, privilegiata soprattutto da architetti, psicologi, socio-

logi, e anche da geografi, il paesaggio viene definito come uno spazio soggettivo, sentito e vissuto».

Pertanto, non è opportuno fare soltanto una fondamentale distinzione fra due approcci del paesaggio, ma devono coesistere quello dello studioso, del ricercatore, che “legge il paesaggio per interpretarlo”, e quello dell’individuo comune, che esprime e proietta un giudizio di valore sul paesaggio, senza che ciò implichi necessariamente una vera e propria “lettura”. Ne consegue che osservatori diversi hanno percezioni differenti dello stesso paesaggio. Si deve, quindi, fare una distinzione di notevole importanza, fra il paesaggio come fonte d’informazione e il paesaggio come fonte di sensazione. Di qui le espressioni aggettivanti del paesaggio: incantevole, ameno, pittoresco, fiabesco, ridente, malinconico, orrido, selvaggio, aspro, squallido, arido, ecc.

Nella pubblica opinione il paesaggio tende ad appropriarsi di quel significato che nella pittura indica un’opera che ha per oggetto la natura e nell’espressione artistica può assumere un significato simbolico, mutevole nel tempo secondo le correnti artistiche nella pittura.

Alla fine del Settecento, la pittura del paesaggio aveva assunto in Inghilterra una importanza preminente e ne traduceva in modo coerente il nuovo concetto di natura. Un folto gruppo di pittori inglesi si dedicarono, con abbandono lirico e profonda sensibilità, a questo genere di pittura per descrivere con tutte le raffinatezze della tradizionale tecnica a olio e con quella dell’acquerello paesaggi e atmosfere dell’isola, con le sue abbazie, i suoi castelli con le sue distese campagne verdi e rugiadose. In molti paesaggi di vita nei campi il contadino entra nell’arte non più come modello per la pittura di genere, ma per se stesso, in quanto rappresentante di un’umanità dignitosa, attiva e umile, che con fatica strappa alla terra di che vivere e di che far vivere altri uomini.

Nelle rappresentazioni paesaggistiche rinascimentali, negli sfondi dei quadri e degli arazzi è quasi un obbligo il richiamo all’ambiente esterno, che andava assumendo un ordine razionale con i campi geometricamente recintati e squadrati per le colture, i terrazzamenti, le scoline, i filari degli alberi, i sentieri. Il paesaggio, razionalizzato dal grigliato geometrico, rappresenta il predominio dell’uomo e della cultura sulla natura.

Nelle pitture di Paolo Uccello, del Botticelli, del Mantegna, del

Perugino, del Beato Angelico, di Gentile da Fabriano, ogni loggia o ornata aperta sullo sfondo dell'opera è sempre un'occasione per ritrarre l'ambiente naturale. Una delle opere più significative sono gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti *Allegorie del buono e del cattivo governo* nel Palazzo comunale di Siena, per la ricchezza dei particolari paesaggistici, in cui spiccano i filari ben allineati delle viti, trasversalmente alle linee di massima pendenza, esempi di razionale sistemazione dei terreni in pendio.

La stessa intensità espressiva si coglie in tutti gli scritti celebri, quali la geografica descrizione dei paesaggi lombardi da parte di Manzoni: «Quel ramo del lago di Como che volge a Mezzogiorno tra due catene non interrotto di monti, tutti a seni e golfi», il malinconico «Addio monti sorgenti dalle acque ed elevati al cielo», meticolosamente descritto dalla fervida memoria visiva dello scrittore, così come gli innumerevoli frammenti di quel mondo di campagna e di borghi di Leopardi, dove «Dolce e chiara è la notte e senza vento, / e queta sovra i tetti e in mezzo agli orti / posa la luna, e di lontan rivela / serena ogni montagna» e «come il vento / odo stormir tra queste piante, io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando e mi sovvien l'eterno, / e le morti stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei». Così il verismo di Verga in *Nedda*: «Ella non aggiunse altro e guardò l'orticello al di là del muricciolo. I sassi umidicci fumavano; le gocce di rugiada luccicavano su ogni filo d'erba; i mandorli sussurravano lievi e lasciavano cadere sul tettuccio del casolare i loro fiori bianchi e rossi che imbalsamavano l'aria, (...). La campana della chiesuola chiamava a messa».

Questo significato soggettivo del paesaggio, ricco di valori estetici, prevale ormai nell'opinione pubblica e il paesaggio diviene un bene d'interesse collettivo, una risorsa, un patrimonio ereditato dal passato, prezioso e frugale, da non dilapidare e da difendere dagli attuali e frequenti scempi, definiti con un termine nuovo «ecomostri», un rafforzativo del *monstrum* latino, che significa «fenomeno che incute paura», «prodigio contro natura». A questo proposito, significativa è la lettura dell'art. 9 della Costituzione, che riporta: «La repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». L'accostamento del paesaggio al patrimonio storico e artistico evidenzia il carattere restrittivo che il termine presentava ai tem-

pi dell'emanazione della Costituzione, sulla base dei dati di cultura giuridica allora disponibili sulla tutela dei beni artistici e sulla protezione delle bellezze culturali (Casadei, 1991). Infatti nell'art. 1 della legge n. 1497 del 1939 sui beni da salvaguardare, il quarto comma "comprende" le bellezze panoramiche, considerate come quadri naturali, e così pure quei punti di vista o di belvedere accessibili al pubblico, dai quali si gode lo spettacolo di quella bellezza.

Fini pratici e utilitaristici hanno sempre spinto l'essere umano a imprimere nuove forme al paesaggio, ma con interventi nel passato quasi istintivi, rivolti a considerare il più possibile l'armonia delle linee e delle forme dell'ambiente naturale. Nascono borghi, castelli, case, ville, strade, ponti, inseriti nella campagna coltivata circostante, con criteri ordinati e di parsimonioso utilizzo delle risorse naturali.

L'Italia è forse il paese dove la storia del genere umano ha più inciso nel modificare il paesaggio, con effetti scenografici d'incomparabile bellezza, in un equilibrato sviluppo tra paesaggio agrario e urbano.

Sullo sfondo l'ambiente naturale resta il supporto inconfondibile, che dà l'opportunità da luogo a luogo della penisola di un susseguirsi di paesaggi molto diversi e suggestivi, a testimonianza della capacità organizzativa dell'essere umano e della volontà di sopravvivere anche nelle condizioni ambientali più difficili.

Spesso, la condizione ambientale non è stata la più favorevole per la presenza di rilievi aridi e aspri, di pianure paludose e acquitrinose e per il clima siccitoso e instabile. Su questa difficile condizione naturale, l'intelligenza umana ha saputo plasmare una serie di paesaggi, ricchi di suggestioni estetiche, che continuamente suscitano la stupita ammirazione dei visitatori stranieri. Non mancano nella storia del paesaggio interventi umani incauti, come, ad esempio, l'eccessivo disboscamento che, privando le pendici della copertura protettiva, hanno provocato gravi fenomeni erosivi e profonde alterazioni dell'ambiente naturale.

In realtà, la lusinghiera espressione sull'Italia "giardino d'Europa", in parte giustificata dai numerosi esempi dei bei paesaggi, specialmente toscani, dalla rinomata arte rinascimentale dei giardini e dalla mitezza del clima, nasconde lo stato miserevole di un'altra parte del territorio nazionale, infestato dalla malaria dalla pianura vercellese occupata dalle risaie e delta del Po alla maremma toscolaziale, quasi disabitata, fino alla pianura metapontina e la Sardegna

meridionale, all'indomani dell'Unità d'Italia. Le condizioni di vita della classe contadina erano così miserevoli da determinare, verso la fine dell'800, la prima grande emigrazione verso le Americhe.

I primi interventi di bonifica idraulica ebbero inizio con la legge Baccarini del 1882, con la primaria finalità di carattere igienico di debellare la malaria.

Le tappe fondamentali del risanamento ambientale furono acquisite con una serie di leggi nel primo trentennio del Novecento, che affidavano allo Stato non solo il compito del risanamento dei terreni acquitrinosi e fonte di malaria, ma anche di attuare interventi di bonifica integrale con la realizzazione di opere pubbliche (strade, acquedotti, impianti irrigui, fabbricati, centri di servizi, ecc.), necessarie per il miglioramento del tenore di vita nelle campagne, conseguito a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale.

L'esempio italiano dell'intervento umano sul territorio è uno dei più interessanti in Europa, com'è efficacemente descritto da Emilio Sereni nella sua opera *Storia del paesaggio agrario italiano*:

Basti considerare l'orientamento quasi esclusivamente "orizzontale", per così dire, del piano sul quale la varietà dei paesaggi agrari si snoda in paesi come la Francia o la Germania e il decisivo rilievo, invece, che in un paese come il nostro, con le sue terre a colture inerpicate ben oltre i mille metri di altezza, con i suoi terrazzamenti, con tutte le varietà delle sue sistemazioni collinari e montane, viene ad assumere quel che si può designare come la "struttura verticale" dei paesaggi agrari stessi. Ma anche quando ci si limiti al piano delle strutture orizzontali del nostro paesaggio, si consideri, ancora, il rilievo che in esso assumono, in settori come quello padano, ad esempio, le bonifiche e le sistemazioni idrauliche e irrigue: le cui qualità di estensione, non possono, d'altronde, essere riferite solo a una diversità di ambiente climatico e pedologico, rispetto a quello francese e tedesco, ma riflettono ed esprimono, in realtà, un ben più complesso concorso di condizioni e di agenti naturali, tecnici, demografici, storici, insomma.

È dunque una grandiosa trama di paesaggi agrari, dalle uniformi pianure a perdita d'occhio, nate dalla bonifica idraulica, ai chiusi "giardini mediterranei", piccoli appezzamenti di agrumi, viti, ulivi e fruttiferi difesi da muri di cinta, oasi irrigue nel sitibondo mezzogiorno, ai terrazzamenti, che hanno trasformato ripidi pendii in fasce di terreno fittamente coltivato. La strutturazione a fasce avvol-

genti, come nelle sistemazioni collinari toscane a «cavalcapoggio», «girapoggio», «a spina» è stata la grande intuizione del passato per recuperare il suolo agrario. Il contadino, nella affannosa ricerca di terreno coltivabile, ha livellato pendii impervi e scoscesi, terrazzandoli in gradoni più o meno ampi, a seconda della pendenza del terreno.

Nella storia del paesaggio agrario il Sud, climaticamente più difficile e ingrato alle colture, è un esempio della tenacia del mondo contadino nell'acquisire terreno coltivabile.

Quello che domina in Puglia, è stato scritto, «è “un paesaggio della pietra”, ma accanto o sopra quelle affioranti naturalmente dal suolo, v'è un numero anche maggiore di pietre impregnate d'umanità: pietre in grandi lastre o in blocchi stretti e alti nei megaliti preistorici (dolmen, menhir), pietre sovrapposte con perizia secolare per costruire una miriade di capanne multiformi, pietre allineate a secco in slanciati muretti divisorii o in robusti sostegni, nei frequenti terrazzamenti dei pendii. È un paesaggio segnato dalla persistente e diffusa caratterizzazione rurale, frutto di un'occupazione antica del suolo, di un'agricoltura affamata di spazio, che non arretra davanti a terreni poveri e scoscesi e li ha fertilizzati con una sovrabbondanza di lavoro umano» (Bissanti, 1990).

Su questa terra conquistata in secoli d'immane fatica nascono meravigliosi esempi di aridocoltura, in cui dominano le colture legnose, olivo, mandorlo e vite, tanto che nel passato la Puglia, per la sua particolare fertilità in confronto al resto dell'Italia, era considerata una regione agraria per eccellenza, anche in contrasto con il significato etimologico di «Apulia», senza pioggia.

La vastità del territorio pugliese e le marcate differenze pedoclimatiche hanno caratterizzato, nell'ambito regionale, quattro sub-regioni: il Gargano, il Tavoliere, le Murge e il Salento, che richiamano la vecchia ripartizione del passato: «Capitanata», «Terra di Bari» e «Terra d'Otranto», con notevoli differenze nel paesaggio agrario; la prima per l'ampia distesa di cereali, granaio del Mezzogiorno e terra di pascolo per le greggi che venivano dall'Abruzzo; la seconda per la ricchezza di mandorli e olivi; la terza per la vite, l'ulivo e i pascoli pietrosi. È evidente che il paesaggio dell'olivo e della vite è quello che più caratterizza la Puglia, tenendo presente che tuttora le due colture interessano una superficie di circa 600 mila ettari, pari a circa un terzo della superficie regionale, in gran parte concentrata

nella parte più meridionale, laddove gli ulivi sono incorniciati nella fitta rete di muretti a secco, che gelosamente racchiudono i fazzoletti di "terra rossa" faticosamente spietrati, e i tronchi vecchi e contorti assumono un suggestivo aspetto scultoreo.

È questo paesaggio, che suscita la sorpresa e l'ammirazione del visitatore. Nel volume *la Puglia nell'800* la giornalista inglese Janet Ross è impressionata dalla bellezza di alcuni luoghi: «La soleggiata terra di Puglia, con le sue distese verdi, i suoi grandi alberi di ulivi e di carrubi, le sue città tutte bianche e direi quasi dall'aria orientale e le sue aspre vallate ha un fascino straordinario (...). La ferrovia che conduce a Taranto attraverso una campagna, in alcuni punti bellissima: boschi cedui, pascoli smaltati di fiori, burroni profondi fra le rocce e boschi di ulivi giganteschi e frotte di capre grigio scuro pascolavano tranquille e noi via correvamo per la campagna, lasciandoci dietro di tanto in tanto una masseria bianca, o scorgendo di lontano in vetta a una collina, un paese irradiato dal sole».

L'opera di trasformazione irrigua di una parte del territorio agricolo, realizzata nella seconda metà del secolo appena trascorso con gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, ha favorito l'intensificazione degli indirizzi colturali, con particolare sviluppo nel settore ortofrutticolo.

Il paesaggio agrario si completa con l'architettura rurale delle diverse tipologie abitative, le cui strutture funzionali sono legate sia alle esigenze dell'organizzazione produttiva dell'azienda, sia alle tecniche edificative in atto nelle differenti condizioni ambientali. «La dimora rurale – sottolinea il Gambi in un suo scritto sul valore storico del patrimonio edilizio rurale – ha avuto una notevole polimericità di funzioni e perciò un certo ventaglio di servizi, sia pure elementari, quale abitazione familiare, ricovero del bestiame, di attrezzi e macchine, di ammasso dei raccolti e prima lavorazione, per cui si diversifica dalla casa urbana borghese ed operaia». Percorrendo tutta la penisola variano moltissimo secondo le condizioni ambientali e socio-economiche delle diverse regioni, dalla casa con fondamenta in muratura (cantina) e sovrastruttura in legno nelle Alpi alla cascina della pianura padana, al podere toscano, alla masseria meridionale.

Sul degrado e recupero dell'architettura rurale molto si è discusso in questi anni per trovare adeguate soluzioni, e l'Accademia dei Georgofili si è fatta promotrice di studi, convegni e mostre.

A questo riguardo, un'autorevole testimonianza del crepuscolo della civiltà contadina è la riflessione dello studioso svizzero P. Scheuermeier, autore della ponderosa opera *Il lavoro dei contadini* (Bauernwerk), nella quale sono raccolti i risultati di una capillare indagine sulla vita nei campi, condotta appena in tempo nella prima metà del secolo ora concluso, quasi in coincidenza dei profondi mutamenti in atto nell'agricoltura italiana. Scrive l'autore, nella presentazione all'edizione italiana: «Il valore del Bauernwerk è quello di una grande raccolta di materiali preziosi, tanto più preziosi che datano ancora prima della II guerra mondiale, e di quello sconvolgimento generale che è conseguenza inevitabile del turbolento sviluppo tecnico e della modernizzazione di tutto quello in cui viviamo oggi. Il mio lavoro, che attingeva esclusivamente dalla viva fonte della vita quotidiana e schivava ogni museo come cosa morta, ora è già diventato un poco museo, perché descrive qua e là cose antichate e metodi primitivi oggi spariti per sempre dal mondo dei vivi».

È significativo in queste considerazioni l'aver constatato che a causa della rapidità dei mutamenti della vita moderna la sua indagine era divenuta una ricerca archeologica, avendo ormai trasferito tra le cose morte le realtà da poco indagate. Mentre nel passato le trasformazioni economiche avvenivano in tempi molto lunghi, secolari, con la rivoluzione tecnologica si sono fatte più veloci e negli ultimi anni hanno avuto una forte accelerazione.

Il raggiungimento di uno stato di benessere da parte della collettività è stata una esigenza prioritaria dei Paesi civili e democratici. A partire dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale si è passati da uno stato di modesta sussistenza a un'elevata crescita del tenore di vita, che ha determinato il miglioramento della dieta alimentare, con un maggior consumo di ortofrutticoli, di carne e derivati del latte, e un forte incremento nella domanda di dimore confortevoli, servizi e di tempo libero, a cui a pieno titolo ha partecipato la classe contadina, oggi giorno completamente rinnovata nel modo di vivere.

Questo cambiamento epocale è stato possibile per merito dell'innovazione tecnologica, che ha favorito l'aumento della produttività agricola, in coincidenza di un forte esodo dalla campagna per il richiamo nelle città verso le attività industriali. La popolazione attiva in agricoltura si è ridotta dal 45-50% del periodo pre-bellico al 5-6% di quella attuale. La conquista del benessere non può essere

disgiunta dall'impostazione economica della produzione agricola, la cui capacità competitiva deve ormai confrontarsi su un mercato internazionale.

Ne deriva che molte modalità produttive del passato sono scomparse, perché ormai obsolete e superate. Tra le innovazioni di progresso i fertilizzanti, gli anticrittogamici, l'irrigazione, le varietà elette sono i fattori dell'aumento della produttività, ma la drastica riduzione dell'impiego della manodopera agricola per la meccanizzazione delle operazioni colturali non solo ha contribuito a ridurre la fatica umana, ma ha sensibilmente ridotto il fabbisogno di unità lavorative, meglio utilizzate in altre attività produttive.

Non meno importanti sono state le azioni di carattere politico, sia nel contesto della politica comunitaria, molto incisiva negli assetti dell'agricoltura europea nell'incentivare il riposo dei terreni, nel limitare le eccedenze produttive e nel dare sostegno ad alcune colture, sia nel contesto della politica nazionale con il varo di leggi, che molto hanno influito sui rapporti contrattuali e sulla dimensione e gestione aziendale.

Le conseguenze sulla evoluzione attuale dell'agricoltura nazionale sono state le più diverse e giustificano i profondi mutamenti sulla moltitudine dei tradizionali paesaggi agrari.

È da tener presente che l'agricoltura resta ancora la componente fondamentale del paesaggio italiano, anche se si assiste a una continua erosione per il fenomeno dell'urbanesimo, l'estendersi a dismisura dei centri abitati, l'aumento delle strutture delle attività industriali e commerciali, la necessità di moderne infrastrutture, con la realizzazione della fitta rete stradale e delle autostrade. La stessa attività agricola non si limita solo all'utilizzazione dei terreni, ma richiede strutture aggiuntive, quali edifici o altri manufatti. L'aumento delle esigenze del ceto agrario, anche sulla base di un raffronto con le condizioni di vita di soggetti impegnati in altri settori produttivi, ha introdotto nell'ambiente agricolo un dinamismo costruttivo, che richiede necessariamente un opportuno controllo. L'intensa opera di cementificazione, frequentemente non realizzata secondo attenti canoni estetici, ha molto contribuito a modificare il sereno aspetto paesaggistico del passato. «Quel mostro tra gli ulivi» è stato definito il progetto di una centrale elettrica alimentata dalla combustione di carcasse di pneumatici e altri rifiuti in un'amena

plaga ulivetata, di pregio ambientale inestimabile tra Fasano e Ostuni, in provincia di Brindisi («Gazzetta del Mezzogiorno», 16 febbraio 2002).

La media nazionale di superficie verde (Barberis, 2000) identificata dal satellite nel 95,6% cala un po' al di sotto del 90% in pianura, si mantiene al 96% in collina e supera il 98% in montagna. Al 91% scarso della Lombardia si contrappone il 99% abbondante della Val d'Aosta. Generalmente il Sud è più verde del Nord. È evidente che l'urbanizzazione, per ragioni economiche, ha interessato prevalentemente la pianura. Nelle aree meno fertili e soprattutto in montagna molti terreni sono stati abbandonati e sono ritornati a bosco. In realtà, in queste aree dove non si coltiva più e nemmeno si pratica il pascolo, la vegetazione è costituita molto spesso da cespugli. Fino a che punto questi cespugli siano premesse di future foreste è difficile prevederlo; per il momento contribuiscono a incrementare il noto paradosso secondo il quale l'Italia è ricca di foreste povere (Barberis, 2000).

Dall'analisi delle statistiche agrarie si rileva un'elevata variazione della tipologia colturale; la superficie a seminativi si è sensibilmente ridotta ed è aumentata quella a colture legnose e a bosco. Nell'ambito dei seminativi alcune colture, come il frumento tenero, hanno subito una riduzione, altre, come le tessili (canapa, lino e cotone) e la segale in montagna, sono scomparse; tra le nuove, girasole e soia hanno avuto una discreta diffusione.

In Puglia, la precaria redditività della produzione olivicola mette in grave pericolo la sopravvivenza dei secolari olivi, ormai diventati oggetto di un cospicuo mercato verso il Nord. «Non si tratta, purtroppo, di casi isolati, ma è diventato un vero saccheggio, con grave alterazione del tipico paesaggio olivicolo, nel quale la Puglia si identifica» («Gazzetta del Mezzogiorno», 9 luglio 2000).

La meccanizzazione, che necessita di grandi spazi per la celerità delle operazioni colturali, ha portato ad ampliare le superfici dei campi, eliminando tutto quello che è di intralcio alle lavorazioni: i canali di scolo, i filari di alberi nelle sistemazioni in pianura, lungo i quali si stendevano i tralci della vite maritata, di autentica tradizione romana. La meccanizzazione agricola e la fine della mezzadria giustificano la sostituzione dell'ordinamento pluricolturale con un intenso processo di specializzazione verso una sola coltura, con la

scomparsa del mosaico dei micropaesaggi e la monotonia della monocoltura. I famosi terrazzamenti, esempi di agricoltura verticale, tendono a essere abbandonati, per la difficoltà della meccanizzazione e mostrano segni di degrado. L'intensa concentrazione degli allevamenti in stalla ha ridotto il ricorso al pascolo e, quindi, alle tradizionali pratiche dell'alpeggio e della transumanza (Lechi, 1998).

In un saggio sull'evoluzione del paesaggio lombardo si sottolinea che il processo di sviluppo economico ha modificato il territorio con diverse conseguenze. Nelle zone "marginali" ha portato a ridurre l'attività produttiva, lasciando i terreni incolti e favorendo il dissesto idrogeologico; nelle zone di produzione intensiva ha portato a urbanizzare aree soggette ad alluvioni, a creare inquinamenti nocivi alla salute, ha "banalizzato" la visione della campagna, rendendo omogenee le colture, riducendo le alberate, inserendo fabbricati in contrasto con quelli tradizionali. I fabbricati agricoli hanno subito una profonda trasformazione. Le abitazioni si sono adeguate agli standard della vita moderna; per gli animali e per la conservazione dei prodotti agricoli si sono create nuove e più efficienti strutture. Sono sorti fabbricati per le attività commerciali e industriali, in difformità delle tipiche costruzioni rurali. Molte di queste modifiche hanno comportato esternalità negative, come nel caso di danno alla salute, altre sono state recepite come riduzione di esternalità positive, ma non sono state meno reali, come nel caso del paesaggio.

Certamente i fattori che producono danno, come l'inquinamento sulla salute e il dissesto idrogeologico sul territorio richiedono interventi specifici e radicali. Molto più complesse invece sono le soluzioni sul mantenimento del paesaggio agrario, dove è pericolosa l'azione puramente coercitiva o interventi di pianificazione territoriale calati dall'alto, causa di forte tensione sociale, per le conseguenze negative sull'economicità dell'attività produttiva. Preoccupanti, pertanto, appaiono le posizioni intransigenti, talvolta veri atti di accusa nei riguardi dell'agricoltura moderna, che ha avuto il merito di alleviare il problema della fame, almeno per una parte della popolazione mondiale.

È stato osservato che il bilancio della politica del territorio negli ultimi decenni, pur se sorretto da intenti di grande fiducia nelle prospettive della pianificazione urbanistica, non è stato, nel complesso, positivo, perché gli interventi legislativi non hanno in realtà risolto i

conflitti, né contrastato sufficientemente gli abusi, che addirittura hanno trovato legittimazione nella legge del condono edilizio.

Pur tuttavia è la ricerca dei consensi la via migliore per la soluzione del problema. La convinzione che il paesaggio sia “un bene pubblico” da salvaguardare è già una premessa fondamentale, perché non lascia al singolo privato la responsabilità della scelta, ma richiede la partecipazione delle istituzioni e della collettività. Ne consegue una impostazione plurisetoriale nella pianificazione del territorio, nella quale alla competenza degli esperti si affianchino le esigenze di coloro che per ragioni economiche operano nel territorio.

Un significativo esempio riguarda la pluralità di funzioni che per secoli sono state assolte dalla campagna. C. Kovachazy ne identifica cinque come fondamentali: nutrire, curare, educare, distrarre, riconfortare (Zerbi, 1998).

Nella storia dell'agricoltura, la produzione di alimenti resta sempre l'obiettivo da perseguire e da non perdere mai di vista, come esigenza strategica di una nazione, ma, laddove il problema alimentare è stato risolto, sempre più è avvertita nell'opinione pubblica l'esigenza delle altre quattro funzioni, come del resto sono gli orientamenti della politica comunitaria nella tutela ambientale, nella cura delle aree rurali e nella promozione di un'agricoltura sostenibile. Prioritaria resta la necessità di assicurare alle popolazioni rurali condizioni di vita sempre migliori e il più possibile simili a quelle urbane, in particolar modo dal punto di vista dell'accessibilità ai servizi; allo stesso tempo l'agricoltura deve avere un ruolo da protagonista nella gestione delle risorse naturali e nella difesa dell'ambiente. È evidente che il concetto di paesaggio tende sempre più ad avvicinarsi a quello di ambiente, da cui ha preso nome l'apposito Ministero, per gli interventi legislativi in tema di valutazione dell'impatto ambientale.

Sul problema del paesaggio agrario e della sua evoluzione, cospicui sono stati i contributi di studio per trovare soluzioni di più ampio consenso. Un'analisi approfondita in questa sede non è possibile, perché richiederebbe più tempo e interventi di specifiche competenze. Numerosi e recenti sono i contributi degli studi sulla pianificazione del territorio, sulla gestione delle risorse ambientali, sui criteri di valutazione dell'impatto ambientale, da parte degli esperti di analisi del territorio. Il problema non è sfuggito agli studiosi di

questioni agricole, che hanno avvertito l'esigenza di dare un assetto organico a sé, come corpo coerente di dottrina, a quella branca dell'agronomia generale, che può ben prendere il nome di Agronomia del territorio (Cavazza, 1996). Va dato molto merito anche all'Accademia dei Georgofili, all'Accademia Nazionale dell'Agricoltura per aver voluto promuovere incontri di studio, dibattiti ed escursioni sull'argomento, pubblicandone gli Atti.

In realtà, da più parti è avvertita la necessità di far prevalere il buon senso nella ricerca delle soluzioni possibili, perché si dubita dell'opportunità di congelare le situazioni del passato mediante vincoli, semmai limitando gli interventi conservatori solo alle zone notoriamente più gradevoli, come per esempio alcuni paesaggi della collina toscana, la campagna della Valle d'Itria con le tipiche costruzioni a trullo, vaste aree della pianura pugliese ricoperta da ulivi maestosi, il giardino mediterraneo d'aranci e limoni in Sicilia «con i suoi squisiti frutti d'oro e di fiamma».

Giustamente è stato osservato che le soluzioni non possono prescindere dalle tendenze e dalle previsioni dell'economia e, in particolare, da quelle inerenti le produzioni e gli strumenti produttivi.

È da convenire che la tutela del paesaggio deve coesistere con lo svolgimento della vita in genere e, in particolare, di quella economica, nell'ambito della quale l'attività agricola svolge un ruolo non trascurabile e sarà sempre un richiamo per una dimensione umana della vita.

Certamente il pensiero leopardiano, ben a proposito citato da Emilio Sereni nella presentazione del suo volume *Storia del paesaggio agrario italiano*, induce a una profonda riflessione sull'ineluttabilità dei cambiamenti, non solo per effetto degli eventi naturali, ma anche della pervicace azione umana nel conseguimento di uno stato di benessere. La riflessione leopardiana è meritevole di unanimi consensi, ma con un forte senso di civile responsabilità nella salvaguardia dei valori paesaggistici da parte della collettività, a cui si auspica di operare nella tutela dell'ambiente, ispirandosi a quei principi estetici miracolosamente equilibrati, tramandatici dal nostro passato. Ma, il coinvolgimento più ampio di tutti gli autori della scena paesaggistica richiede un'opera di educazione, di sensibilità, di preparazione culturale, per essere convinti che un paesaggio ameno e un ambiente salubre sono i presupposti di un modo civile di vivere.

ABSTRACT

Agricultural landscape and his evolution

The protection of the countryside and the conservation of the environment are current issues which need to find a political balance between the requirements of modern life and its technological progress and the very real need for a greater respect for our natural resources. The dramatic changes and technological advances that agriculture has undergone, as well as the phenomena of urban and industrial growth, are changing the traditional agricultural landscape of the past. These changes to the landscape are of particular interest in our country due to the importance of agricultural activity. While recognising the economic reasons for the development of agricultural land, the need for greater care in planning these works is becoming more and more important, above all in areas where the land is particularly valuable from the point of view of public facilities and amenities for public use.

BIBLIOGRAFIA

- AMADEI G. (1976): *Invito all'agricoltura. Problemi e rilancio*, in *La difesa della natura*, Milano, Mondadori, pp. 9-30.
- BARBERIS C. (2000): *Il paesaggio agrario*, in *Il paesaggio italiano: idee, contributi, immagini*, Milano, Touring Club Italiano, pp. 85-94.
- BELLICINI L. (1989): *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nord-orientale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 81-130.
- BENZI F. e BERLIOCCHI L. (1989): *Paesaggio mediterraneo. Metamorfosi e storia dall'antichità pre-classica al XIX secolo*, Milano, Federico Motta, p. 176.
- BEVILACQUA P. (1989): *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 5-36.
- BEVILACQUA P. (1989): *La rivoluzione dell'acqua. Irrigazione e trasformazioni dell'agricoltura tra Sette e Novecento*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 255-318.
- BISSANTI A.A. (1990): *Il paesaggio pugliese delle pietre a secco*, Atti del primo seminario internazionale "Architettura in pietre a secco", pp. 115-129.
- CASADEI E. (1991): *Attività produttiva agraria e tutela del paesaggio: profili giuridici*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Quaderno 4, *Agricoltura e paesaggio*, pp. 35-56.
- CAVAZZA L. (1995): *Agronomia aziendale e agronomia del territorio*, «Rivista di Agronomia», 30, 3 suppl., pp. 310-319.
- DAL SASSO P. (2001): *Il paesaggio e l'ambiente nella pianificazione del territorio rurale*, Foggia, Grenzi, p. 146.

- EMILIANI A. (2000): *Il paesaggio, la poesia e la pittura*, in *Il paesaggio italiano: idee, contributi, immagini*, Milano, Touring Club Italiano, pp. 169-180.
- FARINELLI F. (1989): *Lo spazio rurale nell'Italia d'oggi*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 229-248.
- FEDERICI P.R. (2000): *Le varietà dei paesaggi naturali*, in *Il paesaggio italiano: idee, contributi, immagini*, Milano, Touring Club Italiano, pp. 11-26.
- GALIGANI P.F. (1991): *Evoluzione del paesaggio e meccanizzazione agricola*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Quaderno 4, *Agricoltura e paesaggio*, pp. 27-33.
- LECHI F. (1998): *Agricoltura-economia/Agricoltura-territorio*, in *Comprendere il paesaggio: studi sulla pianura lombarda*, Milano, Electa, pp. 173-183.
- MANCINI F. (1991): *Le escursioni dei Georgofili*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Quaderno 4, *Agricoltura e paesaggio*, pp. 5-14.
- MANIGLIO CALCAGNO A. (1991): *Paesaggi agricoli a terrazze: forme storiche, aspetti e usi contemporanei*, Firenze, Accademia dei Georgofili, Quaderno 4, *Agricoltura e paesaggio*, pp. 15-26.
- MARZI V. (1988): *Il paesaggio agrario pugliese*, «Scienze e tecnica agraria», 28, 4-5, pp. 89-95.
- NICOLINI T. (2000): *Il paesaggio disegnato dalla storia*, in *Il paesaggio italiano: idee, contributi, immagini*, Milano, Touring Club Italiano, pp. 37-52.
- PAZZAGLI C. (1989): *Il paesaggio degli alberi in Toscana. La campagna tra pianura e collina*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 549-584.
- SARNO R. e CARUSO P. (1995): *L'agronomia del territorio: il ruolo delle scienze agronomiche nella formazione professionale*, «Riv. di Agronomia», 30, 3 suppl., pp. 297-309.
- SCHEUERMEIER P. (1980): *Il lavoro dei contadini*, Milano, Longanesi e C.
- SERENI E. (1961): *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- VECCHIO G. (1989): *Geografia degli abbandoni rurali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, Venezia, Marsilio, pp. 319-352.
- ZERBI M.C. (1998): *Paesaggio e territorio: una premessa metodologica*, in *Comprendere il paesaggio: studi sulla pianura lombarda*, Milano, Electa, pp. 39-50.

Convegno

DALLA SOCIETÀ DELLA TRANSUMANZA
ALLA CRISI DELLA ZOOTECNIA INDUSTRIALE.
L'AZIENDA CEREALICOLO-ZOOTECNICA DEL TAVOLIERE:
UN MODELLO DA RIVALUTARE

Foggia, 8-9 marzo 2002

PRESENTAZIONE

Con il patrocinio dell'Accademia dei Georgofili, Sezione Sud-Est e dell'Università di Foggia, è stata organizzata una giornata di studio sulle prospettive di affermazione della zootecnia della Capitanata, alla quale hanno partecipato illustri studiosi ed esperti del settore.

L'agricoltura della Capitanata può considerarsi un interessante esempio del progresso tecnologico del secolo appena trascorso, che ha favorito l'evoluzione di un territorio per lunghissimo tempo soggetto al degrado degli agenti naturali.

In una sua analisi storica dei luoghi, così descriveva la situazione il compianto dott. Guido Rotella (*Cinquant'anni di Bonifica nel Tavoliere*, 1984): «Agli albori del ventesimo secolo la Capitanata si presenta come una grande piana di oltre 400.000 ettari, per due terzi abbandonata al pascolo e per circa un terzo a seminativo con colture arboree ed arbustive, in prevalenza olivi, mandorli e viti nelle parti più elevate e vicine ai centri abitati.

A nord vi sono due estese lagune, Lesina di 7000 ettari e Varano di 5500, famose per l'elevato tasso di malaricità; al centro, sul litorale Golfo di Manfredonia, i laghi di Versentino, Salso e Salpi occupano stabilmente 6200 ettari, con intorno una zona ancora più vasta di acquitrini, stagni e paludi.

Inoltre, la pianura è solcata da numerosi fiumi e torrenti senza regime e pestilenziali.

L'Ofanto, che ha un corso di 163 km, separa il Tavoliere dalla Basilicata e dalla Terra di Bari, e con una portata ordinaria di 66 m³ al secondo, rende inabitabile la sua fertile vallata. Proseguendo verso nord, segue il Carapelle, che proviene dall'Irpinia. Esso bagna per

circa 70 chilometri la piana di Foggia, con una portata di 16 m³/sec. e sfocia, fra i laghi Salpi e Salso, creando, in prossimità del mare, stagni più o meno vasti, secondo la stagione. Dalla provincia di Avellino proviene anche il Cervaro, che percorre la pianura per circa 90 chilometri con una portata di 13 m³/sec. e s'impaluda, insieme col Candelaro, nelle terre di Celentano e nelle bassure del lago Salso, in prossimità di Manfredonia.

Il Candelaro corre da nord a sud sulla faglia che separa il Gargano dalla piana sul limite ovest del Promontorio.

All'estremo nord il Fortore, proveniente dalla provincia di Benevento, convoglia le acque di alcuni torrenti quali il Cigno, La Catola, il Tapino, il Sente, lo Staina e perviene in Adriatico, a monte del lago di Lesina.

Un pezzo di Apulia, quindi, tutt'altro che "siticoloso", ma quasi del tutto inabitabile dalla primavera all'autunno per la perniciosa malaria, solcato dai "tratturi" delle pecore: vie adatte alla pastorizia per secoli imposta: pascolo invernale di greggi, le quali ai primi di maggio ritornano alle montagne d'Abruzzo ed altri monti.

In questo ambiente, l'agricoltura poteva essere esercitata soltanto con un ordinamento cerealicolo-pastorale. Metà del terreno a saldo per tre anni, pascolato dalle pecore, l'altra metà a rotazione triennale grano-grano-avena, con scarse superfici a fave e altre leguminose da granella.

Così si presentava il Tavoliere all'inizio della bonifica quando cominciò a ritenere indispensabile conquistare nuove terre per l'attività agricola. Essa diventerà integrale allorché, oltre ai bisogni della terra, si adopererà anche per risolvere i problemi dell'uomo».

Gli interventi della bonifica, promossa dalla legge Serpieri del 1933, hanno permesso di realizzare un uberoso paesaggio agrario laddove un tempo imperava il disordine idraulico in paesaggi malarici ed abbandonati. L'opera della bonifica ha avuto un notevole impulso, specialmente subito dopo l'ultimo conflitto mondiale, per merito del Consorzio di Bonifica della Capitanata. Il risanamento delle aree paludose e le opere di irrigazione di una buona parte del territorio sono state le premesse per una più ampia scelta degli ordinamenti produttivi, con particolare attenzione alle colture orticole ed industriali, pur in presenza di una solida consuetudine cerealicola.

Pur tuttavia, dall'inizio del terzo millennio, nuove e preoccupa-

panti problematiche sorgono per la sopravvivenza dell'agricoltura meridionale, in una logica di mercato mondiale in continua evoluzione, che pongono seri interrogativi sulla capacità imprenditoriale degli attuali indirizzi produttivi, in previsione di una riduzione degli interventi comunitari.

La giornata di studio è stata un'occasione per analizzare sotto il profilo storico ciò che è avvenuto nell'ultimo cinquantennio nella Capitanata ed approfondire il tema della zootecnia, forse un po' ingiustamente trascurato, meritevole invece di maggiore attenzione per la produzione di prodotti caseari tipici.

All'incontro ha partecipato il prof. Franco Scaramuzzi, Presidente nazionale dell'Accademia dei Georgofili, che ha espresso il suo vivo compiacimento per l'organizzazione della giornata di studio e per l'attualità dell'argomento, patrocinato dall'Università di Foggia e dalla Sezione Sud-Est dell'Accademia, appena costituita.

«Sono convinto – ha detto il Prof. Scaramuzzi nell'apertura dei lavori – che la presenza di questa Sezione consentirà di approfondire le tematiche agricole, che sempre più affollano i nostri tavoli. L'Accademia non svolge ricerche scientifiche, non possiede laboratori, ma offre continue occasioni per dibattere i problemi più attuali del mondo agricolo. È nostro desiderio essere a disposizione di tutti coloro che devono prendere decisioni importanti ed attendono l'aiuto dagli esperti».

Nel suo intervento il prof. Antonio Muscio, Magnifico Rettore dell'Università di Foggia, ha sottolineato l'importanza della giornata di studio che l'Ateneo foggiano ha voluto promuovere in sintonia con l'Accademia dei Georgofili, convinto del ruolo della zootecnia della Capitanata, al quale ha inteso apportare il contributo della propria esperienza di studioso delle discipline zootecniche. Il Rettore prof. Muscio, al termine del suo intervento di saluto, ha voluto esprimere la riconoscenza del mondo accademico foggiano al prof. Franco Scaramuzzi per i meriti acquisiti nel campo scientifico per il progresso dell'agricoltura italiana, consegnandogli il "Sigillo d'oro" dell'Università di Foggia.

Sono seguiti gli interventi del Sindaco di Foggia, on.le avv. Paolo Agostinacchio, del Presidente della Provincia di Foggia, prof. Antonio Pellegrino, del Preside della Facoltà di Agraria prof. Emanuele Tarantino, moderatore dell'incontro, che hanno illustrato l'im-

pegno delle rispettive amministrazioni nel promuovere la sperimentazione per cercare soluzioni concrete ai problemi dell'agricoltura meridionale e per la crescita della giovane università foggiana.

In occasione del Convegno, il prof. Giuseppe Colombo, ordinario di Economia e Organizzazione aziendale presso la Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Firenze, ha presentato l'interessante volume *Agricoltura della Puglia nel XX secolo*, nel quale l'Autore ha approfondito le cause che hanno determinato i profondi mutamenti nell'agricoltura pugliese del Novecento, partendo dalla situazione all'inizio del secolo fino agli anni più recenti, in cui forte è sentita l'influenza della politica agricola comunitaria ed i rapporti con il mercato mondiale. Nelle sue conclusioni, il prof. Colombo evidenzia che l'agricoltura italiana, in particolare quella meridionale, si presenta oggi come un gigante dai piedi di argilla, evidentemente incapace di muoversi con disinvoltura ed aggressività sui mercati internazionali, dove gli altri partner dell'Unione Europea si sono fortemente piazzati. Per far reddito occorre vendere bene ed in questo – sebbene si tratti di prodotti di gran pregio – siamo rimasti indietro, anche rispetto ad altri partner “mediterranei”.

È seguita l'esposizione delle relazioni, riportate nel presente volume.

VITTORIO MARZI*

EVOLUZIONE DEGLI ORDINAMENTI PRODUTTIVI NELL'AGRICOLTURA FOGGIANA

La provincia di Foggia, comunemente nota con il nome di Daunia o Capitanata, si estende nella parte settentrionale della regione pugliese, di cui è la provincia più vasta, occupando una superficie territoriale di 711.133 ha, pari al 36,8% di quella regionale.

Secondo i dati del censimento del 1990, la superficie agricola e forestale è stata stimata in 592.506 ha e la superficie utilizzata in 529.448 ha, pari al 36,4% della superficie agraria della regione pugliese, confermando il ruolo preminente di questa provincia nel settore agricolo. Confrontando questi dati con quelli del censimento del 1961 (584.547 ha), si nota un decremento del 6,6%, fenomeno ormai ampiamente diffuso non solo nella regione pugliese, ma anche su tutto il territorio nazionale e tanto più preoccupante perché sono sottratti terreni di ottima fertilità e pianeggianti per destinarli ad altri usi.

I suoi confini sono chiaramente segnati da due corsi d'acqua: il Fortore, che la separa dal Molise, e l'Ofanto, dalla provincia di Bari, mentre l'ampio arco appenninico, con i suoi rilievi collinari degradanti verso il piano, è il limite con la confinante regione campana.

La provincia di Foggia è costituita geograficamente da tre parti: il promontorio montuoso del Gargano, che si protende nel mare Adriatico da ovest a est; il Sub-appennino dauno, complesso montuoso che costituisce la parte occidentale della provincia; il Tavoliere, ampia e vasta area più o meno pianeggiante estesa fra le due catene montuose, il golfo di Manfredonia e la valle dell'Ofanto.

* *Dipartimento di Scienze delle Produzioni Vegetali, Università degli Studi di Bari*

Per zone altimetriche, la montagna interessa un'area di 28.643 ha, pari al 4,0%; la collina di 304.830 ha, pari al 42,4%; la pianura di 384,937 ha, pari al 53,6%.

La parte più rappresentativa e di maggiore suscettività all'irrigazione è il Tavoliere, la cui ampiezza non è facilmente definibile, anche se debba intendersi la parte più piana, tabulare, del territorio, che si estende dalle ultime pendici del Sub-appennino ai piedi del Gargano, al mare e alle colline di Cerignola e di Castelluccio dei Sauri. Nell'interpretazione più ampia si estende a tutta la Capitanata, all'infuori del Gargano e dell'Appennino. Più in particolare, la distinzione tra Alto Tavoliere, Tavoliere centrale e Basso Tavoliere, riferita a quote di livello può avere un certo interesse ai fini degli interventi nella tecnica irrigua. Il Tavoliere, infatti, è una pianura inclinata da 300 metri al mare, con una pendenza media tra le quote di 300 e 200, abbastanza elevata superiore al 10%, più lieve intorno all'8,8% tra 200 e 100 e intorno al 9% tra 100 e 50, piuttosto modesta intorno al 5% tra la quota 50 e il mare, con situazioni di inversione di pendenza, che provocano ristagni d'acqua, come nelle paludi presso la Salsola, la Contessa e gli stagni costieri.

Pertanto, l'uniformità della pianura foggiana, per la vastità del territorio, è da considerarsi del tutto apparente, per la presenza di rilievi che scendono dal Sub-appennino alla pianura. In linea di massima, l'area del Tavoliere viene indicata intorno ai 350-400 mila ha, e corrisponde al territorio che per caratteristiche pedoclimatiche è il più suscettibile alla trasformazione irrigua di tutta la provincia e presenta identiche problematiche in tema di ordinamenti produttivi.

Il Sub-appennino dauno costituisce la parte montuosa occidentale della provincia di Foggia, con alcuni rilievi che di poco superano i 1000 m (monte Cornacchia, 1152 m, e Monte Crispiniano, 1105 m). Il paesaggio è costituito da pendii generalmente ondulati dovuti alla facile erodibilità delle argille scagliose e alla loro facile franosità. Più in alto prevale nettamente qualche lembo di cerreta più o meno esteso e qualche tratto di faggeta. È una presenza forestale estremamente diradata, in cui si alternano colture agrarie di modesto interesse economico, quali oliveti, vigneti, seminativi e pascoli. In genere presenta caratteri di agricoltura marginale, con tendenza alla monocoltura cerealicola, ma non proprio di degrado o di abbandono, per una certa vitalità del mondo agricolo.

Il promontorio del Gargano si protende nel mare Adriatico da ovest a est e raggiunge un'altezza massima con il monte Calvo (m 1056). La natura carsica del suolo calcareo e la variabilità più o meno accentuata delle quote di livello, la presenza di lagune e di zone boschive e di una costa intensamente frastagliata accentuano le caratteristiche paesaggistiche di questa parte della provincia, mentre del tutto limitato è l'interesse per lo sviluppo agricolo, a eccezione delle aree della bassa collina, confinante con il Tavoliere.

Nel complesso, l'interesse prioritario della trasformazione irrigua con l'impianto del Fortore ha riguardato la vasta pianura del Tavoliere, non escludendo, in funzione delle disponibilità idriche, alcune aree collinari interne.

POTENZIALITÀ PRODUTTIVE IN RAPPORTO ALL'IRRIGAZIONE E RISORSE IDRICHE

In uno studio dell'Ente Irrigazione di Puglia, sulla base di alcuni criteri di valutazione, era stato evidenziato che nella provincia di Foggia la superficie suscettibile di conveniente valorizzazione irrigua era stimata in circa 328 mila ha, di cui circa 282 mila ha ad alta suscettibilità, 40 mila a media e circa 6 mila a bassa suscettibilità. Nel complesso, una superficie alquanto elevata in confronto a quella agricola provinciale, per cui è evidente la complessa problematica delle scelte colturali, all'attuazione dei progetti di trasformazione irrigua.

Esaminando la suscettibilità nell'ambito della provincia è evidente la favorevole situazione nella vasta area pianeggiante del Tavoliere. Non sono però da trascurare alcune aree collinari interne e pedegarganiche, dove l'apporto idrico potrebbe potenziare la zootecnia dauna, evitando la tendenza all'esodo dalla montagna a promuovere di conseguenza una maggiore diffusione delle colture foraggere.

La provincia di Foggia, per la presenza di corsi d'acqua e di acque sotterranee, ha una buona disponibilità idrica, la cui utilizzazione è stata oggetto di numerosi progetti di trasformazione irrigua della Capitanata. Il fiume Fortore, il più importante dei corsi d'acqua, nasce dal monte Altieri, in provincia di Benevento, e costituisce per un trat-

to il confine tra Puglia e Molise. Ha una portata cospicua ($22 \text{ m}^3/\text{sec}$), tanto da poter irrigare una vasta area del Tavoliere.

Il Candelarò nasce dalla collina a nord di S. Paolo e scorre lungo il confine garganico; in esso affluiscono i torrenti Triolo, con il suo affluente Vulgaro, Salsola e Celone, che contribuiscono ad arricchirne la sua portata. È prevista l'utilizzazione irrigua nei programmi a lungo termine.

Il Cervaro nasce dal monte Pietrara, al confine con l'Irpinia, e scorre nella provincia di Foggia per circa 36 km, fino alla sua base di colmata. I suoi principali affluenti sono il Lavella e il Sannora. Dopo il Fortore, il Cervaro è il corso che ha la maggiore portata nel Tavoliere.

Il Carapelle nasce nell'area appenninica beneventana, attraversa il Sub-appennino dauno e scorre per circa 37 km verso il mare.

Particolare importanza come risorsa idrica rivestono nel Tavoliere le acque sotterranee, che vanno a costituire una grande area acquifera nella parte centrale della provincia di Foggia e Ortanova.

Nel foggiano sono da distinguere due circolazioni sotterranee; una, profonda, carsica, formatasi attraverso i calcari fratturati del cretaceo, che costituiscono la base del territorio e si collegano alle masse cretache del Gargano e delle Murge; l'altra, superficiale e discontinua, sopra i banchi di argille eoloceniche che sovrastano i calcarei di base. La presenza di acqua superficiale ha permesso un'ampia espansione dell'irrigazione autonoma con pozzi.

Secondo studi previsionali a lungo termine del Consorzio di Bonifica della Capitanata, la disponibilità netta delle risorse idriche è di circa $1046 \text{ m}^3 \times 10^6$, di cui circa 916 proveniente da acque superficiali, circa 86 da acque sotterranee e circa 45 da acque reflue. Per uso irriguo saranno disponibili circa $623 \text{ m}^3 \times 10^6$, mentre per uso potabile e industriale, rispettivamente, 88 e $98 \text{ m}^3 \times 10^6$. Complessivamente la superficie dominata dall'irrigazione nella provincia è intorno a 250.000 ha, con una dotazione di 2000-2500 $\text{m}^3 \text{ ha}^{-1}$, data la persistente penuria d'acqua nell'invaso di Occhito.

Pur tuttavia, la frequenza di annate sempre più meno piovose ha creato recentemente serie preoccupazioni per le reali possibilità di espansione delle superfici effettivamente irrigabili, per cui è veramente arduo fare previsioni sulle prospettive degli ordinamenti colturali in irriguo.

ORDINAMENTI CULTURALI

Dall'analisi dei dati statistici provinciali si evidenzia che nel foggiano è netta la prevalenza del seminativo, che si estende su una superficie di circa 380 mila ha, pari al 71,8% della SAU, mentre le colture legnose interessano una superficie ben più limitata, di circa 83 mila ha, pari al 15,7% della SAU. Non è da trascurare la presenza di aree prative e pascolative, valutabili intorno a 70 mila ha, pari al 12,5% della SAU.

Nell'ambito del seminativo, alla data attuale, i cereali occupano una superficie di circa 280 mila ha, prevalentemente a frumento duro, mentre trascurabili sono i cereali minori e quelli estivi. Il frumento duro, quindi, resta la più importante coltura del foggiano, presente un po' nelle diverse situazioni pedoclimatiche della pianura e della collina.

Nell'ambito dei seminativi, seguono le orticole, con circa 40 mila ha, per la rapida espansione del pomodoro da industria e del carciofo, ma anche per una serie di specie che si espandono lungo la parte meridionale della provincia.

Tra le colture erbacee industriali, la bietola da zucchero aveva conseguito in un passato recente un'ottima affermazione, per la presenza di tre zuccherifici, ridottasi a due in seguito alla crisi dell'industria saccarifera, che ancora persiste e non lascia prevedere buone prospettive di ripresa per il prossimo futuro in seguito alle restrizioni dei premi comunitari. Anche il girasole, in maniera più contenuta, ha avuto modo di espandersi, ma senza un futuro di buone prospettive, sempre per la riduzione dei contributi comunitari.

Nel settore arboreo, l'olivo e la vite hanno conseguito una discreta affermazione, mentre il mandorlo e altri fruttiferi non hanno avuto modo di conseguire una maggiore affermazione per diversi motivi di carattere socio-economico.

Le colture foraggere, prevalentemente costituite da erbai autunno-primaverili, a cui si affianca una vasta superficie pascolativa, non hanno conseguito un sostanziale incremento in virtù del processo di trasformazione irrigua del territorio.

In realtà, come nel resto dell'Italia meridionale, la maggiore disponibilità irrigua ha fortemente incrementato l'espansione delle colture ortofrutticole, la cui redditività ricompensa ampiamente i

maggiori costi di produzione, determinati dall'intervento irriguo. Purtroppo, l'eccessiva offerta di prodotti ortofrutticoli in una situazione di mercati completamente mutati per la concorrenza dei Paesi del bacino del Mediterraneo, la minore competitività del settore bieticolo-saccarifero e, di recente, la continua riduzione delle disponibilità idriche, sia per l'aumento dei consumi di acqua per altri settori produttivi, sia per la frequenza di annate siccitose, creano gravi preoccupazioni per il futuro dell'agricoltura foggiana, ponendo seri interrogativi sulla capacità competitiva degli attuali indirizzi produttivi.

Ecco perché una maggiore riflessione sul ruolo della zootecnia e la rivalutazione dell'azienda cerealicolo-zootecnica è un problema di viva attualità.

La Sezione Sud-Est dell'Accademia dei Georgofili, di recentissima costituzione, ha voluto organizzare l'incontro odierno sul tema "*Dalla società della transumanza alla crisi della zootecnia industriale*". *L'azienda cerealicolo-zootecnica del Tavoliere: un modello da rivalutare*, al fine di analizzare, sotto il profilo storico, tecnico e socio-economico, ciò che è avvenuto nell'ultimo cinquantennio nella Capitanata e approfondirne le tematiche nella prospettiva di una più consistente ripresa del settore foraggero, forse a lungo penalizzato, ma meritevole di maggiore considerazione, anche alla luce della crescente affermazione dei prodotti tipici lattiero-caseari e degli allevamenti.

ABSTRACT

The Foggia province is characterized by a specious flat zone in which a fundamental role have played the water for irrigation for the spread of sugar beet and tomato crops. Nevertheless durum wheat is still the prevailing crop, while short attention have been addressed to forage crops. The reassessment of cereal-forage crops farm it is a topical problem in view of lack of competition showed by the industrial crops.

DARIO CIANCI*, FRANCESCO DI IACOVO**

ATTUALI ORIENTAMENTI
NEGLI INDIRIZZI PRODUTTIVI
DELLA ZOOTECNIA DI CAPITANATA ***

Siediti qui vicino, mangia, bevi, verrai con me, sono più di trent'anni che lo grido a quelli che fanno le leggi! Dove diavolo devo far passare il mio capitale se una volta i tratturi erano di 60 metri ed ora non sono neppure di 20? Lo Stato continua ad asfaltare e assegnare terre per la coltivazione dei frontisti ed io continuo a litigarci ad ogni passaggio perché le mie povere bestie calpestano coltivazioni di un territorio che un tempo era libero e percorribile fino alle Puglie. Perché? Per generazioni abbiamo comandato le bestie e ora io e i miei figli dobbiamo essere comandati dalle bestie in cravatta?

(P. GIORGIO, *L'ultima transumanza*)

I. A MO' DI INCIPIT

È scontata l'idea dei tratturi per simboleggiare i possibili percorsi di sviluppo della zootecnia in Capitanata. Scontata, forse, ma veritiera come idea; ora come allora, il tratturo corrisponde a un tratto che

* *Professore ordinario di Genetica, Dipartimento di Produzioni Animali, Università di Pisa*

** *Professore associato di Economia agraria ed Estimo, Dipartimento di Produzioni Animali, Università di Pisa*

*** Il lavoro, pur essendo il frutto di una intensa collaborazione tra gli autori, ha richiesto dei momenti specifici di approfondimento; in particolare Dario Cianci ha provveduto alla stesura dei paragrafi 3, 5 e 8, Francesco Di Iacovo dei paragrafi rimanenti.

unisce, a una strategia progettata con cura ed eseguita senza esitazioni, all'interno di chiare regole tecniche, amministrative, fiscali e di mercato, chiama in causa soggetti e istituzioni, amministrazioni e classi che lungamente hanno governato l'evoluzione della zootecnia nelle aree toccate. Piste nelle quali venivano incanalate vite, vissuti, merci e informazioni. Sentieri che hanno continuato lungamente a svolgere la loro funzione rituale e che, ancora oggi, costituiscono una possibile risorsa da valorizzare.

Per la zootecnia di Capitanata, come per altri sistemi zootecnici italiani, lo stato delle cose implica la definizione di un sentiero, di sviluppo questa volta, da progettare con cura, tra soggetti nuovi e antichi, facendo uso di risorse e tecnologie tradizionali e innovative.

In ogni caso, il sentiero di oggi rappresenta una strategia da condividere e da portare in esecuzione con la stessa tenacia che ispirava in passato "l'addio agli stazzi e l'avvio verso il mare".

2. UNA INTRODUZIONE ALLA TESI DEL LAVORO

La zootecnia italiana è quella che più di altre, tra i paesi fondatori della CEE, presenta una evidente eterogeneità tra:

- sistemi di produzione intensivi e fortemente evoluti tecnologicamente;
- sistemi di produzione ancora fortemente radicati su solide tradizioni, spesso rivisitate alla luce delle evoluzioni dei mercati e delle normative comunitarie.

Conseguenza della moltitudine climatica e dell'ineguale sviluppo sul territorio, la specializzazione territoriale è sempre più spesso la norma che l'eccezione nel panorama produttivo italiano. Una dinamica competitiva sempre più aperta e in continua accentuazione tende a selezionare risorse e percorsi, a consolidare strategie che, sempre meno di frequente, le singole aziende riescono ad affrontare in autonomia, al di fuori di un evidente sforzo organizzativo territoriale.

Non a caso la produzione di latte bovino si concentra in poche province d'Italia (sono nove le province italiane, prevalentemente del Nord che realizzano il 70% della produzione nazionale di lat-

te bovino), come quella avicola in poche aree del nord-est e quella delle carni nell'area del Modenese. Forti dinamiche di integrazione di filiera basate su una evidente capacità imprenditoriale e un tessuto istituzionale fortemente orientato alla collaborazione tra attori pubblici e privati, hanno consentito di sviluppare sistemi locali capaci di rispondere alle volubili esigenze dei consumatori, come alle sollecitazioni innovative del sistema di produzione e scambio.

Allo stesso tempo, l'introduzione di innovazione non sempre ha significato abbandono delle conoscenze locali e l'Italia, da questo punto di vista, costituisce, forse, un caso all'interno del panorama comunitario. Proprio nel campo dei trasformati lattiero-caseari, infatti, il 66% della produzione di latte italiano è indirizzato alla produzione di formaggi, di questa quota, a sua volta, il 60% è destinato alla produzione di formaggi DOP, in prevalenza grana (il 74%). Si tratta, evidentemente, di produzioni realizzate all'interno di sistemi locali che hanno saputo, nel tempo o più di recente, stimolare l'evoluzione di attività aziendali e di formazione delle competenze verso una sapiente integrazione tra innovazione tecnologica e conoscenze tradizionali.

Resta il fatto che il sistema locale con la sua efficienza costituisce, sempre più, specie in una fase di forte inasprimento della competizione sui mercati, la chiave di volta utile per assicurare continuità e sviluppo delle produzioni e delle attività, zootecniche e non. Lo scenario locale, d'altra parte, è fortemente condizionato dai riferimenti sovra-locali (negoziazioni WTO e normative comunitarie, evoluzione delle tecnologie – OGM vs OGM free – e dei mercati – dalle *commodities* alle produzioni di qualità –), ma è all'interno del sistema territoriale che si elaborano, partendo dalle risorse disponibili – siano esse ambientali, rappresentate dalla struttura di produzione esistente o dal capitale umano – risposte coerenti al quadro di riferimento e, allo stesso tempo, alle esigenze e alle opportunità di sviluppo che localmente si è in grado di fare maturare.

Per i motivi sinteticamente elencati la *tesi* presentata in questa relazione parte dall'assunto che il consolidamento e lo sviluppo della zootecnia di Capitanata passi attraverso un approccio capace di integrare le competenze tecniche, politiche e amministrative disponi-

bili nel contesto locale, a livello pubblico e privato, con l'intento di riorganizzare chiare strategie e azioni di sviluppo, capaci di finalizzare l'impiego delle risorse materiali e immateriali che ruotano intorno al sistema zootecnico provinciale.

Nel prosieguo della relazione cercheremo di articolare e fornire supporti informativi e metodologici allo svolgimento della tesi appena articolata.

3. UN'ANALISI DISCORSIVA DELLE DINAMICHE DI SFONDO

In questo paragrafo cercheremo di ricostruire i passaggi più importanti che hanno condizionato e che guidano oggi l'evoluzione delle produzioni zootecniche in generale, e in Capitanata in particolare. Non è trascorso molto tempo da quando, nonostante i livelli di produzione degli alimenti di origine zootecnica conseguiti in Europa e il superamento degli obiettivi della autosufficienza, si assisteva in Italia a una ulteriore rincorsa verso il raggiungimento di modelli produttivi che, sulla intensità di produzione e sui livelli di produzione ottenuti, trovavano il loro fondamento. Anche i nostri suggerimenti erano, a quel momento, rivolti soprattutto al potenziamento delle risposte agli input impiegati, pur con attenzioni più o meno accentuate nei confronti della qualità dei prodotti realizzati.

Oggi il problema è drasticamente cambiato e le proposte per la Capitanata devono tenerne conto. L'Europa ha progressivamente adeguato gli obiettivi produttivi e della ricerca alla evoluta sensibilità delle proprie popolazioni spingendo:

- in primo luogo, sulla qualità dei prodotti e su una migliore rispondenza della produzione alle esigenze dei consumatori;
- in secondo luogo, sulla sostenibilità ambientale dei modelli produttivi adottati, ivi compresi gli aspetti legati al benessere animale.

Tutte le società si fondano, infatti, sull'egoismo, inteso come ricerca delle condizioni ambientali (climatiche, alimentari, biologiche) ottimali per la propria sopravvivenza. Solo dopo aver assicurato questo obiettivo si dà spazio all'altruismo, più o meno sincero (salvaguardia dell'ambiente e benessere animale senza secondi fini)

o di comodo (ambiente e benessere animale perché assicurano prodotti di qualità migliore).

Nella curva evolutiva delle società umane, quelle occidentali, che hanno raggiunto l'autosufficienza, si sono spinte verso il massimo dell'egoismo pretendendo di assicurarsi una produzione di altissima qualità; tentano di attenuare l'accusa di egoismo inserendo nel biologico i concetti di salvaguardia dell'ambiente e di benessere animale. Il benessere animale non è di facile definizione, anche se si è concordi, in linea di massima, che coincida con l'assenza di una serie di condizioni sfavorevoli (fame, dolore, malattia, restrizione, ecc.) e nella presenza di condizioni favorevoli a un corretto rapporto dell'animale con l'ambiente inteso in senso lato e, quindi, anche con l'uomo.

Ne consegue un'attenzione crescente della società nei confronti di condizioni di vita degli animali da reddito, molto simili, se non sovrapponibili, a quelle degli animali da affezione, o, viceversa, del tipo che ci si immagina sia quello degli animali selvatici.

L'umanità, almeno quella occidentale, sembra oggi volersi affermare come animalista con conseguenze non sempre convincenti sulla valutazione dell'ecologia e del benessere animale, che tuttavia hanno portato alla nascita di nuove ideologie, l'ecologismo e l'animalismo che tentano di riempire gli spazi lasciati liberi dalla crisi delle ormai superate ideologie sociali ed economiche.

È bene però ricordare che ciò che è ecologico è anche economico e ciò che è economico, nel lungo periodo, è anche ecologico, perché deve assicurare un adeguato (sostenibile) sfruttamento del territorio, con il miglioramento dell'efficienza delle catene trofiche.

L'evoluzione dell'agricoltura e della produttività, se da un lato ha spostato i rapporti etici tra uomo e animale, dall'altro ha anche modificato gli equilibri tra domanda e offerta.

Il progresso tecnologico e la disponibilità di mezzi di produzione a costi sempre più bassi hanno favorito l'aumento della produzione zootecnica e quindi dell'offerta; in queste condizioni di mercato, il potere contrattuale e quindi decisionale, nelle catene alimentari, si è spostato a valle nelle fasi poste più a stretto contatto con il consumatore. In questa ottica il sistema distributivo si va sostituendo al consumatore come controparte del produttore, spesso incoraggiando la produzione e la commercializzazione di alimenti conformi alle proprie logiche di convenienza.

Considerando l'evoluzione della struttura delle famiglie e la diffusione degli stili di vita con l'emergere di famiglie *dual career*, la grande distribuzione tende sempre più a offrire al consumatore, cibo pronto per il consumo; la cui realizzazione richiede materie prime e procedure di lavorazione adeguate.

Il potenziamento dell'offerta di prodotti di origine animale per conquistare l'interesse della commercializzazione e del consumo, è condizionato da un rinforzo del controllo dell'impatto ambientale. Il VI programma quadro UE sull'ambiente affronta nello specifico anche il tema dell'agricoltura definendo vincoli e incentivi al sistema produttivo tali da generare un forte condizionamento normativo ed economico per le imprese.

L'aumento della capacità produttiva dovuto al controllo sempre più efficiente dei fattori di produzione (meccanizzazione, fertilizzanti, mangimi e loro integratori, pesticidi ecc.) e al miglioramento genetico, ha infatti radicalmente modificato lo scenario agricolo, trasformando i residui di allevamento (letame, liquami, scarti di lavorazione, talora la lana) in reflui zootecnici a forte potenziale inquinante. La concentrazione di azoto, fosforo e di alcuni oligoelementi (rame, zinco, selenio, ecc.) nelle deiezioni animali, ha creato problemi nelle aree ad alta densità di allevamento, con rischi di contaminazione delle acque superficiali e profonde (fosforo, nitrati, sali di rame, ecc.), del suolo (metalli pesanti, ecc.) e dell'aria (ammoniaca, idrogeno solfato, odori, ecc.).

Tutto ciò non ha certamente reso più facile la vita ai produttori agricoli, e soprattutto agli allevatori, ai quali viene richiesto di assicurare alla propria produzione:

- sicurezza igienica e qualità nutrizionali, anche dal punto di vista salutistico;
- appetibilità;
- conservabilità;
- rispondenza alle esigenze delle trasformazioni tecnologiche;
- rispetto dei criteri di eco-compatibilità e di benessere animale;
- basso prezzo di vendita in rapporto alla qualità.

È chiaro che anche gli allevatori debbano tener conto di questa nuova esigenza ed essere incoraggiati e sostenuti (se non accompagnati) per far fronte a un mercato sempre più esigente, dove la loro offerta trova sempre più ostacoli legati a: la concorrenza su aspetti

di tipo qualitativo; la competizione sui costi; la competizione di alimenti di origine non animale legata a modifiche delle abitudini di consumo (diete monopasto, ecc.), ma anche alla caduta di sicurezza, reale o presunta, degli alimenti di origine animale.

Per i motivi ricordati, pur puntando ancora sul miglioramento e potenziamento dell'allevamento tradizionale, vanno favorite le linee di intervento che sollecitino una diversificazione produttiva atte a soddisfare sia l'egoismo del consumatore (produzione biologica e/o di qualità-marchi) sia l'altruismo (più o meno di maniera: ecologismo-animalismo).

Anche la zootecnia di Capitanata deve affrontare queste nuove situazioni economiche, sociali, strutturali. Da quanto abbiamo potuto rilevare dalle statistiche, ma soprattutto dai colloqui con operatori locali, crediamo di poter affermare che la strada è ben avviata, ma gli ostacoli per gli allevatori, come sempre, non sono tutti superati né facilmente superabili.

4. LA STRUTTURA PRODUTTIVA IN CAPITANATA

La provincia di Foggia appare la provincia pugliese più chiaramente specializzata in campo agricolo (12,6% del PIL provinciale rispetto a un valore medio regionale del 6,7% proviene dall'agricoltura), con una struttura produttiva fortemente orientata alla produzione di cereali e una, relativamente più recente, specializzazione orticola. La provincia di Foggia, da un punto di vista demografico, oltre che economico, si presenta caratterizzata da un dualismo che accomuna molte realtà italiane. Essa, infatti, risulta divisa tra aree di concentrazione demografica e produttiva nelle aree di pianura e contermini al capoluogo e, d'altra parte, aree interne e collinari che maggiormente risentono dei fenomeni di isolamento. In questo quadro la provincia di Foggia appare anche come la meno densamente popolata delle province pugliesi (97 ab/mq rispetto a una media regionale di 211 ab/mq e ai 306 ab/kq della provincia di Bari¹), anche per questo, con più evidenti caratteri di ruralità (l'UE individua le aree rurali quelle con una densità di popolazione inferiore ai 100 ab/kmq).

¹ Dati ISTAT al 31 dicembre 1998.

La forte presenza dell'agricoltura nel sistema produttivo provinciale sembra penalizzare solamente in parte la formazione della ricchezza pro-capite per abitante e per occupato. Ciò, grazie a una struttura produttiva relativamente efficiente che consente, diversamente da quanto avviene nel settore industriale e dei servizi, remunerazioni agricole per abitante e per occupato più elevate della media regionale e, in assoluto, le maggiori nella regione Puglia.

All'interno di quadro generale dell'agricoltura della Capitanata, la struttura produttiva zootecnica appare strutturalmente ed economicamente contenuta seppure, a confronto di quella delle restanti province pugliesi, di una certa rilevanza (seconda per importanza economica solo a quella della provincia di Bari). A maggior ragione, quindi, in considerazione del peso relativo dell'attività zootecnica in Capitanata e dell'importanza relativa dell'economia agricola sull'economia provinciale, la zootecnica, in particolare modo per le aree più collinari, costituisce attività di assoluto rilievo.

4.1 La struttura produttiva zootecnica attraverso la lettura dei dati ISTAT e dell'Osservatorio pugliese

Nonostante queste prime indicazioni generali la precisazione delle caratteristiche strutturali della zootecnica in Capitanata risulta tutt'altro che semplice, specie in questo particolare momento. Come noto, infatti, si è conclusa nel corso del 2000 la sesta rilevazione censuaria che dovrebbe consentire un'analisi puntuale della situazione esistente. L'ISTAT ha pubblicato nel giugno 2001 alcuni dati provvisori relativi, per quanto riguarda le produzioni zootecniche, al numero delle aziende con patrimonio zootecnico e con il solo dettaglio regionale. La pubblicazione dei primi dati definitivi è prevista dal piano di pubblicazione per il giugno 2002. In questa fase intermedia, quindi, una prima sommaria valutazione potrebbe essere effettuata – a livello regionale – ponendo a confronto la struttura produttiva registrata nel precedente censimento del 1990 rispetto a quella che emerge dai dati provvisori dell'ultimo rilievo censuario. Da queste informazioni si desume, a livello nazionale, una contrazione del numero di aziende censite, sia nel complesso (-13,6%) che

con allevamenti (-38,6%) con una situazione regionale pugliese in forte controtendenza per quanto riguarda il numero complessivo di aziende censite (+1,2%), ma con una riduzione assai più drastica delle aziende con zootecnia (-59,3%, un dato tra i più alti a livello nazionale). Questa prima informazione trova qualche ulteriore dettaglio dall'analisi delle aziende interessate alle diverse tipologie di coltura. Nel caso della Puglia, le coltivazioni permanenti erano e continuano a interessare la stragrande parte delle aziende (n. 304.234 pari all'85,8% del totale). Le coltivazioni a prato permanente e a pascolo risultano invece limitate rispettivamente a n. 1.434 (lo 0,2%) e n. 7899 (il 2,2%) aziende, pur con relativamente forti variazioni in aumento per quanto riguarda le prime, e in diminuzione per quanto riguarda le seconde. Il fortissimo calo delle aziende zootecniche in regione Puglia e la scarsità delle informazioni relative all'ultimo censimento, rendono difficile qualsiasi valutazione e stima rispetto alla situazione registrata nel precedente censimento. È evidente, infatti, che la fisionomia dell'allevamento pugliese esce completamente mutata da questi ultimi dieci anni di evoluzione. Le uniche ipotesi che possono essere fatte riguardano solamente i seguenti aspetti:

- negli ultimi dieci anni è venuto al pettine il nodo dell'inevecchiamento delle popolazioni agricole che, specie in campo zootecnico, assume un fortissimo impatto sulle aziende interessate e coinvolte. A fronte di una semplificazione dei nuclei familiari, infatti, anche altrove si è registrata una forte semplificazione dei processi produttivi aziendali a svantaggio di quelli – come nel caso delle produzioni zootecniche – che richiedono una presenza assidua in azienda. Questo potrebbe spiegare la forte riduzione delle aziende zootecniche a fronte di una sostanziale stabilità delle aziende censite a livello regionale;
- si è registrato un consolidamento dei modelli produttivi a vantaggio di forme più stanziali di allevamento. Questa circostanza troverebbe conferma dalla riduzione delle aziende che fanno uso di pascolo a fronte di un aumento di quelle che gestiscono prati-pascoli. Il significato di questa affermazione potrebbe nascondere una semplificazione del settore zootecnico, con una erosione delle forme di allevamento più tradizionali e con un consolidamento di aziende dotate di maggiore livello di specializzazio-

COMPARTO	FOGGIA	PUGLIA	FOGGIA	PUGLIA	FOGGIA/ PUGLIA
Prodotti colture vegetali	484.767.620	1.343.361.205	58,13%	43,63%	36,09%
Cereali	85.390.984	137.413.171	10,24%	4,46%	62,14%
Patate e ortaggi	349.425.958	915.342.902	41,90%	29,73%	38,17%
Piante industriali	45.447.174	72.018.365	5,45%	2,34%	63,10%
Altre erbacee	4.503.504	218.586.767	0,54%	7,10%	2,06%
Prodotti colture arboree	270.466.929	1.396.237.095	32,43%	45,35%	19,37%
Allevamenti	78.729.723	339.265.185	9,44%	11,02%	23,21%
Totale	833.964.272	3.078.863.485	100,00%	100,00%	27,09%

Tab. 1 *La produzione agricola in provincia di Foggia e in Puglia nel 1997 (valori €). Fonte: nostra elaborazione su dati Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale*

ne produttiva in campo zootecnico. In quale misura questa tendenza abbia portato a una redistribuzione del patrimonio zootecnico in aziende di maggiori dimensioni potrà essere valutato solamente quando saranno disponibili informazioni più puntuali e analitiche dell'ultimo censimento;

- l'ultima affermazione può trovare conferma dal fatto che a essere particolarmente interessate dal fenomeno di contrazione sono le aziende con allevamenti suini (-64%) tradizionalmente di piccola dimensione e quelle dedite all'allevamento ovicaprino (-58,7%).

In attesa dei risultati dell'ultima rilevazione censuaria, non è possibile fare altro che ricostruire il quadro della situazione esistente mediante l'analisi di fonti statistiche eterogenee per obiettivi e periodo di riferimento.

A tale riguardo, l'indagine campionaria ISTAT del 1997 registrava, per la Puglia, una presenza dei bovini nel 57% delle aziende; un rapporto di gran lunga superiore rispetto al valore del meridione e italiano (rispettivamente del 30,2% e del 32,7%).

In realtà, a sostegno dell'ipotesi da noi formulata, rispetto alla forte erosione di aziende non specializzate, l'indagine campionaria ISTAT del 1997 (dati Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale) registrava, sulle 300 mila aziende pugliesi, la presenza di circa 3600 aziende zootecniche specializzate (1,2% del totale); queste impiegavano il 6% (85.574 ettari) della SAU regionale, il 3,6% (n. 1.458.540) delle giornate di lavoro impiegate in agri-

TIPOLOGIA DI ALLEVAMENTO	AZIENDE (N.)	CAPI ADULTI (N.)	CAPI ADULTI/AZIENDA (N.)	NOTE
Bovina da latte	380	6.000	16	
Bovini vacca-vitello	500	10.000	20	Podoliche e incroci
Bufali	50	2.000	40	
Ovi-caprini	1.150	162.000	141	(di cui 30.000 caprini)

Tab. 2 *Consistenze allevamento bovino, bufalino e ovicaprino in Capitanata (dati informali APA 2002)*

TIPOLOGIA DI ALLEVAMENTO	AZIENDE (N.)	CAPI ADULTI (N.)	CAPI ADULTI/AZIENDA (N.)	NOTE
Bovina da latte	934	13.554	15	
Bovini e bufalini	1.436	28.846	28	(età > 1 anno)
Bovini vacca-vitello		13.122		Dato stimato per diff.
Bufalini	37	2.170	59	Bufale (4175 bufalini totali)
Ovi-caprini	1.664	154.471	93	Di cui 29.682 capre

Tab. 3 *Consistenze allevamento bovino, bufalino e ovicaprino in Capitanata (ISTAT censimento 1990)*

coltura contribuendo per il 2,5% (52.116.143 €) alla produzione agricola regionale. Si tratta di un nocciolo duro della zootecnia pugliese e foggiana che potrebbe essersi rafforzato nel periodo intercensuario. A quest'ultimo riguardo, va fatto osservare che nel periodo 1994-1997 all'interno dell'economia agricola pugliese si è assistito a un calo del valore prodotto pari al 6,5% (valori correnti 1990), a fronte di un incremento del valore della produzione zootecnica del 16,2%.

Dai primi dati emerge anche in Puglia un forte dualismo produttivo tra la presenza diffusa di capi animali nelle aziende, e un numero relativamente contenuto di aziende zootecniche specializzate. Ciononostante, in media, i capi allevati per azienda si allineano ai valori nazionali per quanto riguarda i bovini (31,8 capi bovini rispetto ai 31,3 nazionali) mentre risultano superiori per quanto riguarda gli ovini (101 capi rispetto agli 84 nazionali e ai 105 del mezzogiorno).

Qualche ulteriore informazione sulla zootecnia in Capitanata può essere tratta da fonti APA le quali registrano al 2002 la situazione riportata in tabella 2. Il confronto di queste informazioni con i dati rilevati dal censimento del 1990 (tab. 3) consente, nonostante

la difformità delle fonti, di aggiungere ulteriori considerazioni, e trovare qualche conferma alle osservazioni già fatte.

Le conferme riguardano la riduzione della diffusione dell'attività zootecnica all'interno delle aziende foggiane, riduzione che riguarda soprattutto le aziende bovine da latte (passate da 934 a 380 aziende, -60%) e quelle ovicaprine (passate da 1664 a 1150 con un calo del 30% circa delle aziende interessate). In controtendenza, invece, gli allevamenti bufalini il cui numero registrerebbe un incremento nel periodo in questione.

Diverso il ragionamento analizzando i dati relativi ai capi allevati². Da questo punto di vista, ferme restando le necessarie conferme che potranno derivare dall'analisi dell'ultima rilevazione censuaria, le informazioni mostrerebbero una riduzione consistente delle bovine da latte allevate in provincia di Foggia, in modo corrispondente a quello delle aziende con allevamento bovino (a conferma di ciò starebbe il fatto che il numero medio di capi adulti allevati per azienda risulterebbe sostanzialmente invariato). L'allevamento ovicaprino, al contrario, mostrerebbe delle evidenti tendenze di consolidamento nelle aziende residue, con un incremento del numero di capi allevati e il raggiungimento di maggiori economie di scala (la media di capi adulti per azienda passerebbe da 93 a 141 capi).

Controverso il caso della produzione bufalina, in crescita dal punto di vista delle aziende interessate, ma non altrettanto, almeno apparentemente, per quanto riguarda i capi allevati.

Le informazioni disponibili riguardo la *struttura di trasformazione* pugliese sono ancora più limitate (tab. 4). Partendo dalle informazioni desumibili dall'Osservatorio Puglia sul mondo rurale sul sistema agro-industriale, non vi è dubbio che il polo trainante nel sistema agro-alimentare si concentri nella provincia di Bari che svolge funzione di servizio per gran parte delle province pugliesi. Ciononostante, per quanto riguarda il settore lattiero-caseario, nel 1996, operavano in provincia di Foggia 53 imprese per un totale di

² A questo riguardo, le informazioni quantitative fanno riferimento ai soli capi adulti e, per quanto riguarda i dati censuari, ai soli bovini con età superiore a un anno. Per quanto riguarda gli ovicaprini le informazioni del censimento fanno riferimento alle sole pecore e capre, essendo il numero complessivo degli ovicaprini allevati superiore di circa 22.500 unità.

	IMPRESE	ADDETTI	ADDETTI/IMPRESA
Bari	253	1867	7,4
Lecce	46	224	4,9
Taranto	68	370	5,4
Brindisi	22	96	4,4
Foggia	53	273	5,2
Totale	442	2830	6,4

Tab. 4 *La struttura agro-industriale lattiero-casearia in Puglia (1996). Fonte: nostra elaborazione su dati Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale*

273 addetti. Un fenomeno peraltro in movimento a favore di processi di integrazione di filiera stante le recenti acquisizioni tra le imprese regionali e da parte di gruppi nazionali (Granarolo e Parmalat). Il colloquio con alcuni testimoni privilegiati dell'area consente di arricchire qualitativamente le informazioni disponibili.

Infatti, il latte bovino prodotto dalle aziende specializzate (stimato pari a circa 200.000 qli annui) viene destinato per il 50% alla produzione di latte alimentare e, per la restante parte, indirizzato, spesso all'interno di strutture artigianali, verso la produzione di formaggi tipici dell'area, mozzarelle, scamorze e caciocavalli. La produzione di caciocavallo costituisce la destinazione finale per il latte di bovini podolici non utilizzato per l'alimentazione dei vitelli. Si tratta spesso di una trasformazione aziendale che riesce a trovare collocazione attraverso mercati a elevato valore aggiunto, capaci di remunerare il prodotto con valori che oscillano intorno alle 25/26.000 il kg).

La produzione di latte bufalino è stimata aggirarsi intorno ai 36.000 qli, destinati quasi esclusivamente alla produzione di mozzarelle di bufala realizzata in loco (80%) o nella provincia di Salerno (20%). Si tratta di una produzione che mostra elevate potenzialità di sviluppo, legate, queste ultime, a dinamiche di consumo che guardano con attenzione crescente a questo specifico prodotto. Accanto alla produzione di mozzarella, invertendo una secolare difficoltà di mercato, anche la carne bufalina – per evidenti motivi contingenti legati alla crisi delle carni bovine e non solo – sembra essere sottoposta a un intenso fenomeno di riscoperta e valorizzazione sui mercati. Sicuramente la produzione bufalina si mostra come particolarmente fluida e, anche dal punto di vista istituzionale, sot-

toposta a un intenso processo di valorizzazione che dovrebbe consentire l'estensione dell'areale della produzione della DOP «Mozzarella di bufala Campana» a 12 comuni del foggiano e, allo stesso tempo, la costituzione di una IGP per quanto riguarda la carne.

Infine, per quanto riguarda le produzioni ovicaprine, le condizioni locali di trasformazione sembrano ostacolare non poco le possibilità di trasformazione e valorizzazione delle produzioni lattiero-caseari locali. Una struttura trasformativa insufficiente e concentrata sembra spingere gli allevatori alla conversione verso la produzione di carne o, viceversa, verso una emancipazione dalle fasi a valle della micro-filiera, favorendo la trasformazione aziendale del latte per la produzione di pecorini di qualità elevata. La semplice istituzione di una DOP per il «Canestrato» a fronte di difficoltà organizzative della struttura locale di produzione e trasformazione, ancora oggi non consente di cogliere le potenzialità di sviluppo del settore. In aggiunta alla produzione di pecorini, anche la realizzazione di formaggi di capra consente di ampliare il mix offerto a livello locale. Si tratta anche in questo caso di trasformazioni prevalentemente aziendali destinate alla produzione di cacio-ricotta.

Per quanto riguarda, infine, la *struttura distributiva*, a fronte di una sostanziale adeguatezza del quadro regionale e a un forte rinnovamento dei circuiti distributivi a vantaggio della Distribuzione Organizzata, nella provincia di Foggia la struttura distributiva prevalente risulta tuttora improntata da forti connotati di tradizionalità. Si tratta di un parametro importante che condiziona la formazione dei canali di mercato e che, ancora oggi, finisce per limitare la penetrazione e la concorrenza di produzioni provenienti da altre aree del paese o dell'Europa. Forse proprio la presenza di una struttura distributiva tradizionale ha rappresentato un facile raccordo tra la produzione e il consumo locale e facilitato la permanenza di produzioni non sempre competitive. È, però, evidente che, a fronte di un processo di rinnovamento della struttura distributiva locale si potrebbe rapidamente assistere a una crisi di mercato per le stesse produzioni zootecniche locali. Ciò, soprattutto qualora non si provvedesse per tempo a trovare nuove modalità di vendita e/o nuove alleanze tra sistema produttivo e distributivo locale, capaci di favorire una transizione regolata del sistema e un sostegno reciproco nella non facile evoluzione dell'assetto complessivo del sistema. Si trat-

ta di un punto cruciale, quello dell'assetto distributivo, dato che, già altrove, la crisi del commercio locale si è tradotta in crisi dello stesso sistema produttivo locale, con perdita di potenzialità di offerta e riduzione dei margini di libertà nelle filiere a favore della distribuzione organizzata.

4.2 Le performance zootecniche attraverso la lettura dei dati dei libri genealogici

Una delle fonti informative costantemente aggiornate è rappresentata dai dati forniti dal libro genealogico, che, nel caso della produzione del latte, forniscono una serie rilevante di dati tecnici e strutturali. A questo riguardo alcune delle principali informazioni che si possono desumere sono riportate nella tabella 5.

Si tratta, evidentemente, di un sotto insieme del totale delle imprese zootecniche presenti sul territorio, rappresentato in prevalenza da aziende con una conduzione tecnica superiore a quella media dell'area. La rappresentatività dei parametri delle aziende iscritte al libro genealogico dipende evidentemente dal rapporto esistente tra l'insieme delle aziende zootecniche della provincia e l'intero universo delle aziende foggiane. Questo dato risulta relativamente buono nel caso dei bovini e dei bufalini, assolutamente non rilevante nel caso degli ovini.

Per quanto riguarda i dati relativi ai bovini (in larga prevalenza Frisone), i principali parametri tecnici allineano la provincia di Foggia alla situazione media nazionale, in particolare per quanto riguarda le produzioni unitarie, valori questi ultimi superiori alla media regionale; i valori relativi alla quantità di grasso e proteine nel latte, invece, risultano più bassi dei valori sia nazionali che regionali. Per quanto riguarda i sistemi di produzione adottati, in provincia di Foggia il sistema con la stalla aperta sembra di gran lunga più diffuso rispetto alla media nazionale e regionale. Infine, circa le dimensioni aziendali, un'analisi comparativa con la situazione nazionale e regionale mostra, con evidenza, una organizzazione maggiormente orientata verso il raggiungimento di una dimensione critica di scala, in particolare se confrontata con la situazione media regionale.

	ALLEVAMENTI	CAPI CONTROLLATI	MEDIA CONTROLLATI PER ALLEVAMENTO
Allevamenti bovini	28	1.888	67,4
Bovini frisona	24	1.711	71,2
Bovini bruna	9	165	7,4
Bovini jersey	2	12	6,0
Bufalini	10	1.010	101
Ovini da latte	1	28	28
Caprini da latte			

Tab. 5 *I parametri produttivi degli animali allevati in Capitanata (Fonte Libro Genealogico 2001)*

I parametri riproduttivi medi dei bovini da latte la provincia di Foggia sembrano essere in linea con la situazione nazionale, pur essendo quest'ultima fortemente eterogenea al suo interno, specie nella comparazione tra zone di elezione e restanti aree. A un'analisi più puntuale e dinamica dei dati del libro genealogico della Frisona si osserva come in generale in Puglia si sia assistito a un forte incremento delle aziende e soprattutto dei capi iscritti al libro genealogico e come questo sia coinciso, nel periodo 1991-2000, con un forte incremento delle produzioni medie unitarie. Anche questa ultima informazione sembra confermare la doppia linea di tendenza per l'evoluzione della zootecnia foggiana con forte erosione delle tipologie tradizionali e più estensive e a vantaggio delle aziende più strutturate e con maggiore investimento tecnologico.

Uno spaccato a sé merita la produzione bufalina concentrata nel comune di Manfredonia. Tale produzione presenta, almeno per quanto riguarda gli animali iscritti, valori produttivi medi (2041 lt/lattazione) di poco inferiori rispetto a quelli nazionali (2145 lt/lattazione), seppure di gran lunga inferiori di quelli che si osservano nella regione dove l'allevamento adotta pratiche tecniche più intensive (vedi la provincia di Novara dove la produzione media raggiunge i 2545 lt/lattazione). Il numero medio di lattazioni per capo si avvicina al parametro nazionale (in media 3,3 lattazioni-capo rispetto alla media nazionale di 3,46 lattazioni). La struttura di allevamento, infine, si caratterizza per le dimensioni considerevoli (il 50% delle aziende iscritte alleva oltre 100 capi per il 70% dei capi allevati) e per i buoni rapporti con i clienti trasformatori locali e nazionali.

5. L'INTERVENTO TECNICO A SOSTEGNO DELLO SVILUPPO DELLA ZOOTECNIA IN CAPITANATA

5.1 *Un'analisi critica delle caratteristiche degli allevamenti zootecnici in Capitanata*

La provincia di Foggia, per quanto abbiamo cercato di mostrare, come tutte le aree tradizionalmente orientate verso modelli di produzione estensiva, ha assistito a una evoluzione dei sistemi di allevamento a seguito della progressiva riduzione delle forme tradizionali, imposta dalla loro inadeguatezza economica e sociale e dalla forte riduzione del numero delle aziende con allevamenti. Una transizione, quella della zootecnia foggiana, ritardata e incompleta, che giunge, peraltro, in una fase di transizione dei modelli di produzione e consumo a favore di un rinnovamento dei sistemi di produzione a bassa intensità di produzione. Certamente, come per le produzioni vegetali, anche in campo zootecnico l'organizzazione produttiva si orienta verso sistemi dotati di una buona efficienza produttiva (indipendentemente dai livelli di produttività adottati) e di una buona capacità di controllo dei processi e dei prodotti.

I criteri strategici di indirizzo in campo zootecnico possono essere riassunti in alcuni elementi:

- buona cognizione e controllo dei processi produttivi adottati;
- scelta inequivocabile dell'orientamento produttivo – intensivo o estensivo – adottato e dei mercati di riferimento per i prodotti ottenuti;
- corretto impiego dei fattori rispetto al modello produttivo scelto a riferimento.

Negli allevamenti animali, soprattutto di ovini e caprini, ma anche di bovini, l'espansione di queste forme è, tuttavia, ancora quantitativamente inadeguata per la obiettiva difficoltà di introdurre le complesse norme tecniche richieste dagli schemi più avanzati di gestione, ma anche per i condizionamenti ambientali che non sempre possono essere agevolmente superati. Il settore zootecnico non sempre ha reagito in modo adeguato all'evoluzione quanti-qualitativa della domanda di prodotti animali e ai pur interessanti aumenti dei prezzi. I sistemi produttivi prevalenti, a fronte della necessità di introdurre moduli tecnici e organizzativi dotati di maggiore comples-

sità, scontano ancora oggi difficoltà di adeguamento, con conseguenze negative, sia sull'intensità e sulle condizioni di lavoro dell'allevatore, sia sull'adeguatezza dei livelli di reddito ottenuti.

In queste condizioni, l'attività zootecnica conserva, infatti, livelli di risultati produttivi ed economici, che, se considerati soddisfacenti nelle imprese medie e piccole, a prevalente conduzione diretta dell'imprenditore, non sempre sono in grado di assicurare la capacità di accumulazione necessaria a sostenere il cambiamento strategico e strutturale. In questo modo, per gran parte delle aziende, si è dovuto assistere a una spirale involutiva che ha portato a una semplificazione degli orientamenti produttivi aziendali e all'abbandono dell'attività zootecnica.

Va ammesso, d'altra parte, che gli allevatori di Capitanata sono stati sottoposti a stimoli che li hanno portati ad abbandonare le razze e le tecniche di allevamento alle quali erano sempre abituati per dedicarsi a razze e tecniche nuove, modificando drasticamente strutture e organizzazione aziendale, pur senza riuscire a intervenire con tempestività con l'evoluzione dei mercati e delle tecniche.

Un atteggiamento produttivo troppo orientato al prodotto, piuttosto che al marketing, il desiderio di adottare le tecniche più intensive, ha, in molti casi, fatto trascurare la loro messa appunto rispetto alla coerenza con le risorse ambientali locali e con le dinamiche dei mercati di consumo. Troppo spesso, infatti, sono state introdotte, senza i necessari adeguamenti, popolazioni animali e tecniche di allevamento, rispettivamente, selezionate o studiate per ambienti diversi e, quindi, con difficoltà a fornire gli auspicati risultati nelle aziende di Capitanata.

Allo stesso tempo, va sottolineato che, dopo una evoluzione disordinata, gli allevatori sembrano avere imboccato una strada giusta, basata sulla convinzione della ricerca di soluzioni tecniche contestualizzate e un più intenso rapporto con i sistemi di assistenza tecnica.

È doverosa, e forse urgente, tuttavia, la ricostruzione di un quadro organico di interventi per il settore zootecnico, in particolare per le specie ancora in attesa di una efficace ripresa (ed alle quali perciò ci si limiterà in questa sede), tenendo presente le difficoltà incontrate dalle linee di sviluppo fino a oggi favorite. Non è certo agevole il tentativo di inserirsi nel problema e di proporre programmi di intervento che possano dimostrarsi, se non risolutori,

quantomeno efficaci. Soluzioni organiche per i problemi specifici dell'allevamento dauno sono state, infatti, finora rese difficili per la mancanza dell'opportuno anello di raccordo tra ricerca e sperimentazione, da un lato e operatori zootecnici, dall'altro.

Gli Enti di ricerca sempre più presenti sul territorio (vedi la Facoltà di Agraria dell'Università dauna) consolidano oggi una più stretta collaborazione tra ricerca e produzione attraverso un efficace circuito di sperimentazione, dimostrazione e assistenza tecnica, ma hanno anche dovuto sottrarre tempo e mezzi alla definizione dei molti altri problemi ancora in attesa di soluzioni.

Riteniamo perciò ormai maturi i tempi affinché si modifichi radicalmente l'impostazione dei piani di intervento, dando spazio, non più a interventi frammentati e privi di continuità, ma a una efficace organizzazione capace di riorganizzare le micro-filiere locali e rendere coerente il quadro degli interventi, aziendali, industriali, dei servizi di assistenza, divulgazione e formazione fino alla ricerca e sviluppo di soluzioni e tecnologie coerenti con la struttura produttiva locale e con le strategie evolutive concordate. Su quest'ultimo punto, come avremo modo più avanti di precisare, diversamente dal passato e con l'intento di evitare forme di dirigismo tecnico, assume rilevanza una forte innovazione organizzativa, capace di definire nuove sedi di discussione capaci di coinvolgere i diversi attori del mondo produttivo zootecnico nella definizione di scelte condivise di sviluppo utili per assicurare un quadro di azioni coerente con le diverse situazioni strutturali e produttive.

Non è facile, nello spazio di una relazione, riempire di contenuti concreti una proposta di sviluppo zootecnico della Capitanata. Ci limiteremo perciò a tracciare delle linee di lavoro che proponiamo all'attenzione e alla discussione.

Qualunque ipotesi di intervento non può che trarre origine da un'accurata analisi della situazione esistente per portare avanti, insieme agli operatori locali, programmi concreti, capaci di dare risposte realistiche a esigenze concrete di sviluppo. Troppo spesso, infatti, interventi di pianificazione poco coerenti con le specifiche d'area e non progettati insieme ai soggetti sui quali tali programmi dovrebbero assicurare ricadute, si traducono in altrettanti ostacoli a ipotesi di innovazione e sviluppo. Non ci stancheremo perciò di sollecitare gli Enti preposti affinché mettano in atto tutti gli accorgimenti possibili per

stimolare, in ogni fase della filiera (produzione, trasformazione, commercializzazione), gli operatori. Su questi gravano, non dimentichiamolo, gli oneri (non solo economici, ma anche di acquisizione delle tecnologie e delle competenze) e i rischi (delle avversità ambientali – clima, patologie – e della commercializzazione).

Favorire lo sviluppo e l'adeguamento della zootecnia in Capitanata, significa comprendere gli interventi tecnico-tecnologici capaci di assicurare una evoluzione produttiva coerente con l'attuale contesto produttivo, condizionato fortemente dall'evoluzione: dei mercati, delle logiche distributive, del quadro normativo.

5.2 *Gli interventi tecnici a sostegno della zootecnia in Capitanata*

Gli aspetti tecnici sui quali merita sviluppare innovazione e ricerca in modo coerente con la struttura produttiva della zootecnia da una possono essere in tre obiettivi che, riteniamo, possano rappresentare altrettante aree di lavoro nelle quali la Capitanata potrà positivamente valorizzare le proprie risorse:

1. consolidamento delle attività zootecniche esistenti e valorizzazione delle produzioni biologiche e tipiche;
2. valorizzazione delle risorse idriche e sviluppo dell'acquacoltura;
3. valorizzazione delle risorse ambientali interne e sviluppo delle risorse faunistiche.

Su tali aspetti cercheremo, seppure con la necessità della sintesi e senza soffermarci in maniera puntuale su ognuno, di verificare i campi di lavoro oggi aperti.

5.2.1 Consolidamento delle attività zootecniche esistenti e valorizzazione delle produzioni biologiche e tipiche

La Capitanata, similmente a quanto avvenuto nel resto del Paese in risposta alla necessità di coprire la domanda di alimenti di origine animale, ha seguito modelli produttivi orientati alla spaziosa ricerca di popolazioni animali e di tecnologie di allevamento ad alta produttività, anche se bisognose, di elevati impieghi di *inputs*.

1. Aspetti di genetica:
 - di popolazione;
 - impiego delle biotecnologie a sostegno della biodiversità e della conservazione del patrimonio genetico;
 - salvaguardia dei genotipi locali in funzione della caratterizzazione delle produzioni (vedi podolica e caciocavallo).
2. Tecniche e metodi di allevamento:
 - la razionalizzazione delle tecniche intensive-estensive rispetto alle risorse disponibili;
 - l'introduzione di tecniche innovative a basso impatto ambientale;
 - la qualificazione igienico-sanitaria dei processi di produzione;
 - benessere animale.
3. Tecniche di alimentazione e razionamento:
 - la razionalizzazione delle risorse alimentari locali;
 - la produzione biologica e la produzione di alimenti;
 - la caratterizzazione delle tecniche di razionamento in funzione di standard produttivi e disciplinari tecnici (DOP, IGP, biologico).
4. Tecniche e metodi di trasformazione delle produzioni:
 - la razionalizzazione e caratterizzazione delle tecniche di trasformazione;
 - l'introduzione di tecniche innovative adeguate alla scala aziendale;
 - la qualificazione igienico-sanitaria dei processi di trasformazione.
5. Razionalizzazione delle metodiche di controllo delle produzioni:
 - sistemi di autocontrollo;
 - tracciabilità e rintracciabilità;
 - meccanismi volontari di certificazione di processo e di prodotto.
6. Sistemi di servizi alle imprese.

Schema 1 *Aree di riqualificazione delle produzioni zootecniche in Capitanata*

Questa strategia, si è mostrata vincente solo temporaneamente, e in modo parziale, in molte aree del Meridione d'Italia; in particolare, in quelle aree nelle quali la povertà delle risorse ambientali, a fronte di investimenti consistenti, ha consentito di ottenere livelli produttivi contenuti e assicurato una limitata capacità di remunerazione dei processi produttivi avviati.

Per lungo tempo, i limiti di competitività delle produzioni locali hanno trovato sbocco nei vicini mercati, presso consumatori legati tradizionalmente a prodotti noti o acquistati presso fornitori di fiducia. Ciò non ha evitato la penetrazione di prodotti di largo consumo provenienti da altre regioni italiane o dall'estero e volti ad assicurare la copertura, in particolare, della quota di consumi legati all'espansione demografica e dei redditi medi. In una situazione di relativa saturazione della domanda, e con le tendenze di globalizzazione dei mercati in atto, per aree produttive quale la Capitanata si apre uno scenario nel quale:

- risulta assai difficile acquisire vantaggio competitivo attraverso il

perseguimento di strategie di costo e l'adozione di modelli produttivi intensivi, specie analizzando la concorrenza che deriva da zone più favorite dal punto di vista delle risorse ambientali, e dei costi dei fattori;

- al contrario, è ragionevole pensare all'adozione di una strategia di specializzazione, volta a individuare target di consumo specifici, mediante la realizzazione di prodotti con chiari connotati qualitativi.

Proprio partendo da queste riflessioni è possibile individuare come strategia di sviluppo della zootecnia di Capitanata la valorizzazione delle proprie produzioni tipiche, partendo dai genotipi locali o da sistemi produttivi coerenti con le risorse ambientali o anche, quando possibile, mediante l'utilizzo di popolazioni animali e di tecniche di allevamento proprie dei sistemi intensivi, al riguardo rese competitive dal maggior valore aggiunto derivante dalla provenienza o dalla tipicità delle produzioni e delle tecniche di trasformazione adottate.

Nello schema 1 sono stati riportati in sintesi alcuni possibili punti di lavoro; non si tratta evidentemente di un quadro esaustivo dell'innovazione disponibile in campo zootecnico, ma rappresentano, pur tuttavia, un ventaglio di ipotesi tecniche di lavoro a sostegno di una strategia di qualificazione e valorizzazione delle produzioni animali locali.

Le azioni da perseguire dal punto di vista tecnico, dovrebbero riguardare il potenziamento e la razionalizzazione dei parametri di produttività (mediante interventi riguardanti il miglioramento genetico, l'alimentazione, le tecniche riproduttive), ma anche salvaguardate, incoraggiate e propagandate le proprietà qualitative, intrinseche e simboliche, che accompagnano le produzioni locali, rinforzando le caratteristiche di tipicità delle produzioni locali (caratteristiche degli ambienti di produzione, caratteristiche delle razze di provenienza, freschezza del prodotto, caratteristiche del processo di trasformazione) e creando le premesse per l'adozione di marchi di origine previsti dalle normative vigenti o di adeguati sistemi di certificazione.

La Capitanata, come tutta la Regione pugliese e l'intera realtà italiana, ha proprie e solide tradizioni nell'allevamento animale e nelle produzioni derivate. I bovini Podolici (con il caciocavallo), la

pecora Gentile (che oltre alla lana ha sempre fornito agnelli da latte ma anche agnelli pesanti che nulla hanno da invidiare ai *montous* francesi), la capra Garganica (con il delicato capretto e il profumatissimo formaggio), il suino Rosso pugliese (con i tipici salumi del sub-appennino dauno), il bufalo di Manfredonia (e le classiche mozzarelle) sono un patrimonio genetico troppo a lungo sottovalutato, che deve essere recuperato e valorizzato, non solo perché la salvaguardia delle popolazioni autoctone a rischio rappresenta un valore per la collettività nazionale e comunitaria, ma anche, e forse soprattutto, perché queste possono essere risorse strategiche rilevanti per una caratterizzazione e valorizzazione della zootecnia locale, similmente a quanto sta avvenendo per altre aree italiane ed europee.

Le razze autoctone, infatti, meritano di essere stabilizzate e, quando possibile sottoposte a un intenso lavoro di caratterizzazione genetica e ampliamento della consistenza delle popolazioni allevate, in particolare per le loro potenzialità economiche; se è, infatti, vero che queste razze hanno perso la loro competizione con le razze cosmopolite per intensità di produzione, tuttavia esse conservano tre grandissimi pregi, tutti legati all'adattamento all'ambiente, che conferiscono loro un notevole primato nella competizione per la produzione di qualità:

- a) fanno riferimento a sistemi produttivi a basso input legati alle risorse locali (climatiche e alimentari) e, quindi, a costi ridotti, senza sollecitare onerosi interventi e integrazioni;
- b) l'abitudine ad "accontentarsi" delle risorse ambientali ha selezionato nelle generazioni i genotipi a metabolismo lento, nei quali il livello di grasso intramuscolare è generalmente limitato, e, soprattutto, caratterizzato da un basso tasso di colesterolo;
- c) l'adattamento all'ambiente nosologico attraverso i secoli, da quando i farmaci per uso veterinario non erano così avanzati e diffusi come oggi, ha realizzato la selezione naturale degli animali resistenti alle patologie infettive e infestive endemiche. Ancora oggi i trattamenti farmacologici che questi animali sollecitano sono minimi rispetto a quelli che richiedono le razze introdotte.

Si tratta di elementi importanti e tali da poter affermare che le razze autoctone sono insostituibili per una produzione di qualità che, oltre a caratterizzarsi per i valori della località, getta le premesse per l'adozione e la diffusione di sistemi di produzione integrata o

Possono essere realizzati mediante lo studio della struttura genetica delle popolazioni allevate, la scelta e l'applicazione degli indirizzi di miglioramento, la individuazione degli effetti di combinabilità genetica e di interazione genotipo-ambiente per le razze, da latte o da carne, in predicato per la introduzione ai fini dell'allevamento in purezza o per incrocio. Per il lavoro di selezione, considerate le crescenti difficoltà, si ritiene ormai superato l'orientamento verso il controllo funzionale generalizzato. Opportune scelte programmatiche possono infatti consentire di svolgere una efficace azione presso pochi allevamenti di avanguardia (allevamenti genetici), anche privati, purché rappresentativi delle condizioni medie di ogni area di allevamento. Per gli altri allevamenti (allevamenti produttivi) potranno essere sufficienti sommarie indagini conoscitive, che orientino nella interpretazione dei processi evolutivi e adattativi in atto.

Oggi peraltro non possiamo trascurare le opportunità offerte dalla genetica molecolare. Pur non potendo ancora affidarsi a essa esclusivamente non si può che auspicare, anche in Capitanata, un approccio più significativo all'analisi genomica, non solo per le diagnosi di esclusione di paternità, ma anche per l'analisi della struttura delle popolazioni animali allevate in Provincia ai fini della programmazione degli accoppiamenti e della selezione assistita da marcatori (MAS).

Schema 2 *Gli interventi di programmazione genetica*

biologica, sia per gli aspetti nutrizionali e organolettici che per quelli legati alla sicurezza alimentare.

La prolungatissima disaffezione e disattenzione di cui hanno sofferto queste popolazioni non hanno determinato solo la loro contrazione numerica, ma anche talora la dispersione del patrimonio genetico al quale merita oggi che siano dedicati gli interventi più attenti, non solo per la loro salvaguardia, ma anche per il recupero e la corretta gestione della variabilità genetica. Opportuni piani di valorizzazione genetica possono oggi essere agevolati da schemi riproduttivi formulati su base molecolare (vedi schema 2) che possono porsi obiettivi di miglioramento genetico per i parametri della produzione quantitativa, senza perdere di vista la necessità della qualità dei prodotti e della loro sicurezza alimentare.

L'intervento sul patrimonio genetico, evidentemente, non può costituire un intervento fine a se stesso quanto, piuttosto, trova adeguata valorizzazione attraverso la precisazione e il consolidamento di tecnologie di allevamento adeguate alle razze locali, alle risorse alimentari disponibili per il bestiame allevato, alle caratteristiche del prodotto finale che si intende ottenere.

In questo caso il ragionamento viene reso complesso dalla necessità di entrare nello specifico delle diverse specie allevate; nel nostro caso ci limiteremo a segnalare nello schema 3 riportato alcune

Per i *bovini*: migliore utilizzazione della precocità attraverso diete razionali per l'anticipo della carriera riproduttiva; mantenimento della piena efficienza riproduttiva attraverso interventi nutrizionali e igienici; pianificazione delle nascite; miglioramento delle tecniche di produzione del vitellone e bilanciamento della razione in rapporto alle esigenze per la produzione; gestione, conservazione e utilizzazione della produzione foraggera. Per la *podolica*, salvaguardia e valorizzazione dei sistemi zootecnici adottati anche ai fini della caratterizzazione delle tecniche per disciplinari tecnici.

Per gli *ovini*: anticipo del parto; contrazione dell'interparto, pianificazione delle nascite, aumento della prolificità, inseminazione strumentale, allattamento artificiale, svezzamento precoce, tecniche di produzione dell'agnello pesante da latte, razionamento in rapporto alle caratteristiche quantitative e qualitative delle produzioni, gestione dei pascoli, mungitura meccanica. Per i *bufalini*: razionalizzazione delle tecniche produttive, delle tecniche di alimentazione, della gestione dell'apparato riproduttivo razionalmente alle ciclicità dei mercati.

Schema 3 *Le aree tecniche di lavoro per le diverse specie allevate*

In questo settore, la gravità della situazione in campo nazionale, consiglia un più efficace coordinamento delle attività di gestione della produzione con quelle di prevenzione e lotta veterinaria.

L'approccio non chemioterapico, soprattutto genetico, al controllo delle patologie infettive e infestive, è passato negli ultimi anni dall'interesse quasi esclusivamente scientifico a quello di urgenza pratico-operativa anche in vista di una sempre più richiesta e qualificata produzione biologica. Ciò ha stimolato la ricerca di metodologie di lotta sempre meno dipendenti da farmaci di sintesi, ma legate alla integrazione del miglioramento selettivo della resistenza con farmaci omeopatici e/o fitoterapici e con sistemi globali di miglioramento della salute animale. Inoltre, grande attenzione è rivolta al controllo integrato ottenuto mediante un più blando impiego di farmaci, anche ai fini del contenimento della farmacoresistenza, e una idonea strategia di gestione dei pascoli e dell'alimentazione, in particolare nel caso degli ovicaprini.

In questo quadro, l'identificazione di ovini geneticamente resistenti alle endoparassitosi, rappresenta un obiettivo sostenibile per il controllo delle elmintiasi.

Schema 4 *Gli interventi a sostegno delle condizioni igieniche nelle stalle*

aree interessanti di lavoro che riguardano in particolar modo le produzioni tipiche.

Un ulteriore campo di lavoro è rappresentato dalla corretta conduzione igienica dell'allevamento (vedi schema 4) e delle fasi di trasformazione. Il significato dell'adozione di corrette prassi igieniche costituisce un elemento di controllo e gestione delle performance produttive ma, sempre più, elemento di sanità delle produzioni, di coerenza con un sistema normativo divenuto progressivamente più stringente oltre che di piena rispondenza alle esigenze di consumo.

La razionalizzazione della produzione in azienda non può che trovare adeguato compimento attraverso una valorizzazione delle

materie prime in fase di trasformazione. La diffusione di tecnologie di caseificazione e di macellazione in strutture di piccola dimensione consente di limitare i condizionamenti negativi derivanti da una rarefazione delle strutture industriali ma, evidentemente, non sono di per sé sufficienti. La razionalizzazione dell'apparato di trasformazione è quindi obiettivo di rilievo da pianificare con gli attori del mondo produttivo agricolo e industriale, in conformità con gli obiettivi produttivi dell'area.

Lo sforzo locale deve assicurare il raggiungimento di adeguate forme di coordinamento e di integrazione delle micro-filiere locali, capaci di creare condizioni collaborative tra il mondo della produzione, della trasformazione e della distribuzione.

Infine, non può essere sottovalutato il fatto che l'ultimo censimento evidenzia (in realtà per l'intera Regione Puglia) una contrazione delle superfici pascolative e un incremento dei prati pascoli. Si tratta di una tendenza che, se confermata dai dati definitivi a livello provinciale, offrirebbe un chiaro indicatore della tendenza alla stanzializzazione dei sistemi di allevamento, a svantaggio delle forme di pastorizia tradizionale. Anche in questo caso si assisterebbe a un fenomeno di transizione che, probabilmente, necessiterebbe di soluzioni tecniche adeguate, dal punto di vista agronomico ma anche paesistico, tali da razionalizzare i sistemi produttivi zootecnici, pur in un ambito di coerenza con le risorse e i contesti locali. È a tutti evidente che il sistema pastorale, che ha lungo caratterizzato le produzioni, ma anche la cultura e il paesaggio locale, sia entrato, e non da oggi, in profonda crisi. Con esso è stato sottoposto a erosione ed è mutato l'intero sistema di relazioni e di istituzioni che lo caratterizzava. Il segno più evidente di questa crisi è rappresentato, dal punto di vista simbolico, dalla progressiva chiusura dei tratturi, e ciò, nonostante che molte regioni, tra le quali la Puglia e il Molise, si stiano dando strumenti normativi e finanziari volti a proteggerli e a valorizzarli a fini di promozione del turismo rurale.

5.2.2 Valorizzazione delle risorse ittiche e sviluppo dell'acquacoltura

Una fonte di ricchezza e di lavoro che la Capitanata non può e non deve trascurare è l'acquacoltura. Si tratta di una produzione che si

inserirsi in un ambiente culturale e sociale già fertile e pronto a introdurre innovazioni in questo campo. Sia la diffusione di consolidate tradizioni che la presenza di operatori qualificati operanti nelle diverse fasi tecniche, consentono di affrontarne pienamente i problemi di allevamento. D'altra parte anche il consumo dei prodotti ittici ha in Provincia solide tradizioni che non riescono più, da tempo ormai, a essere soddisfatte dalla utilizzazione delle risorse marine naturali.

La Provincia di Foggia ha infatti la ventura di avere laghi (o lagune) coltivabili, come Lesina e Varano, con acque miste mesoaliene e temperature non eccessivamente fredde, grazie anche alla brevità del periodo invernale, e quindi idonee ad allevamenti ittici. La presenza in loco di strutture specializzate di ricerca, poi, assicura ulteriore supporto allo sviluppo di produzioni qualificate. Nell'area, infatti, l'Istituto del CNR, da oltre 25 anni si dedica allo studio delle possibilità di valorizzare quelle acque lagunari con una produzione, quella delle mazzancolle (*Pneus Keraturus* e *P. Japonicus*), per la quale l'Istituto ha messo a punto specifiche tecnologie di allevamento. Si tratta di produzioni di assoluto prestigio per i livelli qualitativi assicurati e di grandissimo valore commerciale, anche perché capaci di avvantaggiarsi: di una limitata concorrenza, a livello nazionale e internazionale, e dell'effetto di spinta tecnologica assicurata dall'Istituto stesso.

A questa prima produzione, i cui sbocchi di mercato non sono limitabili al solo mercato locale, possono essere affiancate altre produzioni quali quella della produzione intensiva in vasca di orate e spigole. Le ultime, le spigole, possono essere anche l'obiettivo di allevamenti di qualità realizzati in estensivo nelle lagune o addirittura in gabbie a mare, per le quali certamente sarà possibile individuare delle aree idonee attraverso una specifica indagine delle caratteristiche ecologiche delle acque (idrografiche e biologiche).

Per diversificare, allevamenti da prendere in considerazione, dopo le opportune valutazioni tecniche ed ecologiche, potrebbero essere la sogliola, lo storione e la ricciola, specie che hanno sollecitato prima curiosità e ora maggiori attenzioni nella speranza di coprire ulteriori fette del mercato dei prodotti ittici.

Sempre restando nel comparto della acquacoltura, una attività ad alto ritorno occupazionale ed economico è quello della avannot-

teria, che, per l'elevato contenuto tecnologico, è bisognosa di tecnici e manodopera altamente qualificata; la provincia di Foggia può peraltro rapidamente dotarsi di queste competenze, poiché dispone di operatori che già conoscono le specie ittiche benché solo nel loro ambiente naturale.

Un problema strettamente collegato con quelli che abbiamo ora esposto e al quale la Provincia dovrà dedicare maggiori attenzioni, è il progressivo spopolamento delle acque marine. L'acquacoltura, da una parte può ridurre la pressione sul pescato della domanda di prodotti ittici, dall'altra può contribuire, con l'avannotteria, non solo a rifornire gli allevamenti acquacolturali, ma anche al ripopolamento, soprattutto di giovanissime spigole, delle acque marine delle zone costiere del foggiano.

Il rafforzamento del sistema ittico locale richiede impegno non solo di tipo tecnico, ma anche nella gestione dei mercati di sbocco. Le connessioni tra la produzione ittica e il sistema della distribuzione organizzata sono a tutti note e, di conseguenza, è evidente che una corretta programmazione della produzione non può prescindere da quella che è la logistica in entrata e delle richieste merceologiche di questo specifico canale di vendita.

5.2.3 Valorizzazione delle risorse ambientali interne e sviluppo delle risorse faunistiche

La pressione demografica ha dovunque in Italia determinato la messa a coltura di tutte le terre suscettibili e ridotto gli ambienti e gli spazi per la vita delle specie selvatiche, sia ruminanti che roditori, cinghiali e avicoli. Senza entrare in merito al problema delle terre marginali e delle terre abbandonate, sempre interessante e di attualità, ricordiamo che ripopolamenti controllati di specie selvatiche (fagiani) sono attuati in Provincia già da molti anni, per favorire le attività di caccia. Una espansione della attività potrebbe essere prevista per molte altre specie (sia ruminanti che roditori) e non solo per le riserve di caccia, ma anche per forme di allevamento semiestensive a cattura controllata. Esperienze in merito fatte in altre realtà regionali hanno dato buoni se non ottimi risultati.

5.2.4 Formazione, informazione e pianificazione strategica le possibili chiavi di intervento per lo sviluppo della zootecnia di Capitanata

La valorizzazione delle produzioni zootecniche locali non può fare a meno di questo stretto legame con le stesse risorse paesistiche e ambientali. Come per altre produzioni, infatti, anche nel caso dei prodotti zootecnici di Capitanata la qualità dei paesaggi e degli ambienti nei quali sono realizzati costituiscono parte integrante della qualità percepita. È questo un motivo per cui, nonostante l'incidenza contenuta della produzione zootecnica per l'economia foggiana, questa stessa può divenire elemento volano importante per una politica di qualificazione dell'intero sistema produttivo, con ricadute per le popolazioni locali e per la stessa attrattività dell'area a fini turistici.

Un attento lavoro sugli aspetti tecnici della produzione rappresenta un presupposto importante per la caratterizzazione e qualificazione delle produzioni di Capitanata, allo stesso tempo, però, è evidente la necessità di intraprendere un consistente miglioramento dell'interfaccia tra il mondo della produzione (agricola e alimentare) e quello del consumo.

Da questo secondo punto di vista è evidente la necessità di legare le stesse produzioni Daune alle opere e agli interventi di sensibilizzazione dei consumatori realizzate a livello comunitario e nazionale. La diffusione di informazioni e la comunicazione attraverso i principali strumenti mediatici rappresenta solamente un aspetto del problema. Infatti, oggi, gran parte delle informazioni che giungono ai consumatori relativamente ai prodotti alimentari transita attraverso l'adozione di schemi procedurali ben standardizzati, come nel caso della tracciabilità e della rintracciabilità, dell'utilizzo di certificazioni volontarie di processo e di prodotto e di marchi di origine. In questa ottica, è evidente la necessità di sviluppare localmente un sistema di controllo e di servizi al mondo della produzione da utilizzare, non tanto e non solo, come strumento di controllo quanto, piuttosto, quale leva strategica competitiva per accedere a mercati di consumo qualificati e attenti alla ricerca di salubrità e qualità. A tale riguardo la diffusione di metodologie molecolari costituiscono un supporto rilevante, a sostegno di una corretta verifica delle caratteristiche degli alimenti e di comunicazione con il consumo.

Per quanto abbiamo fin qui cercato di mostrare la zootecnia Dauna, a fronte di un intenso percorso di miglioramento già avviato, si trova a dovere ridefinire traiettorie e strategie di sviluppo coerenti con le modifiche dell'ambiente economico, normativo e di mercato.

Alcune delle ipotesi di lavoro prospettate richiedono un intenso lavoro capace di raccordare con il mondo della produzione, della trasformazione e della distribuzione – ancora una volta – ricerca, amministrazione, sistema di decisione politico-amministrativa, rappresentanze sindacali, componenti tecniche, sistema della formazione, dell'assistenza tecnica e della divulgazione.

In questo ambito devono potersi muovere gli attori locali, pubblici e privati, mediante percorsi e metodologie di lavoro capaci di sviluppare forme adeguate di partecipazione.

Consapevoli che l'intervento a sostegno della zootecnia di Capitanata richiede uno sforzo intenso capace di intervenire in molti dei campi analizzati, nei paragrafi seguenti cercheremo di riassumere gli elementi di base utili per un'opera di pianificazione strategica.

6. DALLA SWOT ANALISI ALLE IPOTESI DI SVILUPPO PER LA ZOOTECCIA DELLA CAPITANATA

Per quanto abbiamo cercato di mostrare, la situazione della zootecnia Dauna è in una fase di profonda transizione e con la necessità di selezionare alcune strategie di sviluppo. Prima di passare ad alcune ipotesi di lavoro rimandiamo ad una, seppure sommaria, analisi dei punti di forza e di debolezza, dei vincoli e delle opportunità che si possono aprire per la zootecnia in Capitanata (schema 5).

Partendo dal quadro che emerge dall'analisi SWOT e per quanto abbiamo cercato di mostrare fin qui, le possibili strategie a sostegno della zootecnia in Capitanata sono riconducibili ad alcune opzioni che, a loro volta, possono trovare una diversa integrazione tra di loro. La prima, rappresenta la scelta riguardante le *caratteristiche di prodotto* e, di conseguenza, nella gran parte dei casi, delle tecniche produttive adottate. La seconda, riguarda la individuazione dei *canali di mercato* ritenuti di maggiore interesse. Nello schema 6 abbiamo cercato di rappresentare le ipotesi possibili attraverso una

<p style="text-align: center;">PUNTI DI DEBOLEZZA</p> <ul style="list-style-type: none"> - Struttura produttiva in forte erosione numerica - Struttura genetica di popolazione animale eterogenea e instabile - Eterogeneità delle competenze e dei sistemi tecnici - Strutture di allevamento carenti - Struttura di trasformazione ancora poco sviluppata - Sistema distributivo obsoleto - Difficoltà di coordinamento tra i diversi operatori della filiera zootecnica - Difficoltà nel coordinamento e nella finalizzazione degli interventi sul territorio - Parziale e limitata caratterizzazione delle produzioni offerte - Invecchiamento degli allevatori e limiti nel ricambio generazionale 	<p style="text-align: center;">PUNTI DI FORZA</p> <ul style="list-style-type: none"> - Avvio di processi di riorganizzazione strutturale e produttiva nelle aziende - Presenza di genotipi locali per le diverse specie allevate (podolica, bufalini, girgentana) con produzioni specifiche - Diffusione di tecniche tradizionali a basso impatto ambientale - Presenza di prodotti alimentari specifici dell'area - Presenza di risorse ambientali e culturali di pregio - Presenza di aree a forte connotazione turistica - Presenza di una cultura rurale ancora integra (specie nelle aree collinari) - Disponibilità di strumenti di intervento a sostegno di territori o micro-filiere - Presenza di soggetti tecnici e di ricerca capaci di elaborare soluzioni coerenti, valorizzare e animare il sistema locale
<p style="text-align: center;">VINCOLI</p> <ul style="list-style-type: none"> - Forte competizione attesa su mercati aperti - Inasprimento delle normative igienico-sanitarie e necessità di adeguamenti strutturali e formativi - Riduzione degli interventi di sostegno della PAC - Regole e procedure decisionali poco aperte al coinvolgimento delle parti interessate - Adeguamento della rete distributiva 	<p style="text-align: center;">OPPORTUNITÀ</p> <ul style="list-style-type: none"> - Evoluzione dei mercati di consumo nei confronti di prodotti salubri, riconoscibili, con caratteristiche di tipicità e qualità - Presenza di tecniche e tecnologie produttive innovative a sostegno di produzioni di elevato pregio qualitativo - Diffusione di marchi e sistemi di certificazione volontaria - Agire strumenti di coordinamento e di partenariato di decisione per condividere obiettivi e strategie di sviluppo - Attenzione della domanda ai valori culturali e simbolici della ruralità - Collegamento del turismo balneare con i valori della ruralità - Interesse delle imprese industriali a una diversificazione del mix produttivo offerto

Schema 5 *Una diagnosi della situazione della zootecnia in Capitanata*

matrice tre per due che tenga conto di ipotesi diversificate per ciascuna delle due opzioni di lavoro.

Dallo schema risultano sei possibili strategie di sviluppo nel panorama delle produzioni zootecniche.

La strategia 1 fa riferimento al consolidamento di una zootecnia fortemente radicata nel territorio e capace di costruire e rinnovare dei circuiti brevi di produzione e vendita e, quindi, di veicolare quote rilevanti di valore aggiunto alle aziende. In questa ipotesi lo sforzo a livello locale riguarda una più piena identificazione degli elementi che, in fase di produzione, trasformazione e marketing delle produzioni (specie nel caso del latte e delle carni trasformate), possono utilmente caratterizzare le produzioni della Capitanata, legandole a specifici valori della località e veicolandole su specifici segmenti di mercato a elevata capacità di spesa, legati ai mercati del turismo rurale (in rapida espansione in questa zona) e/o a canali innovativi di vendita (e-commerce, domiciliazione delle vendite nei centri urbani, ristorazione di qualità, ecc.). Da questo punto di vista la Capitanata trova nei mercati legati al turismo estivo e balneare, nonché ai valori affermati della gastronomia pugliese, altrettanti elementi di traino. Non c'è dubbio che questa prima ipotesi presenta, accanto ad alcuni elementi di pregio, alcune innegabili difficoltà connesse con l'introduzione di forti competenze innovative nella struttura produttiva, lo sviluppo di una intensa capacità di collaborazione nel sistema locale al fine di condividere una strategia complessa di sviluppo, la forte organizzazione e concentrazione nell'impiego delle risorse disponibili sul territorio.

Alcuni di questi stessi valori possono essere agevolmente riorganizzati, piuttosto che partendo dal tessuto locale di imprese, da parte di imprese industriali di un certo rilievo (strategia 2). In questa seconda ipotesi di sviluppo il processo risulta essere etero-diretto e gli sforzi di riorganizzazione compiuti dalla struttura industriale verrebbero premiati mediante l'estrazione di una quota rilevante del valore aggiunto realizzato. Questa seconda ipotesi di lavoro risponderebbe all'esigenza delle stesse marche nazionali di assicurarsi una diversificazione del mix di prodotto offerta al fine di intercettare le sensibilità di una domanda costantemente attratta da produzioni locali e tipiche. Si tratta di un percorso che trova nelle competenze e nella forza organizzativa del sistema industriale un elemento ca-

pace di accelerare processi di sviluppo, ma, allo stesso tempo, di trasferire grande quota del potere di decisione a un sistema di imprese il cui management è spesso dislocato altrove, con gravi riflessi in termini di dipendenza decisionale da parte del tessuto locale.

La strategia 3 prevede un forte individualismo produttivo nella fase di produzione, con una sostanziale omogeneizzazione delle produzioni locali a quelle diffuse a livello nazionale e internazionale. In questo caso la capacità di penetrazione sui mercati locali è dovuto soprattutto a fattori di resilienza (e quindi di breve periodo) della struttura distributiva tradizionale (quella foggiana risulta in assoluto la più tradizionale della regione Puglia) e rivolta alle utenze locali. Di fronte a una forte apertura dei mercati internazionali, questo tipo di produzioni avrebbe ben poca possibilità di resistere, a meno di non sviluppare una forte capacità competitiva in termini di costo di produzione e/o una forte capacità di integrazione nel sistema industriale, locale e non (strategia 4).

Infine, un altro set di ipotesi riguarda una forte caratterizzazione delle produzioni locali in chiave di sicurezza alimentare. Questo può avvenire mediante un forte impegno di orientamento delle produzioni locali verso i mercati della produzione biologica (strategia 5), oppure, mediante un forte sforzo organizzativo delle strutture private e pubbliche nella organizzazione di sistemi di certificazione e controllo dei processi portati in attuazione (strategia 6). Questa ipotesi produttiva può ancora una volta seguire i mercati dei circuiti brevi di produzione e vendita, oppure, trovare opportunità di valorizzazione per mezzo dell'industria alimentare, con meccanismi di integrazione più o meno stringenti.

Molte delle ipotesi delineate, fatta eccezione per l'ipotesi 3, richiede uno sforzo rilevante da parte non solo delle singole imprese, ma da parte dell'intero sistema locale pubblico e privato. La differenza tra le ipotesi 1 e 5 rispetto alle 2, 4 e 6 risiede nei/l soggetti/o incaricati di assicurare l'avvio e il coordinamento delle dinamiche di sviluppo. In un caso è il rafforzamento di un forte partenariato locale, di tipo pubblico privato a fungere da leva per la promozione di una revisione delle filiere locali e il consolidamento di nuove opportunità di mercato legate al rafforzamento e al rinnovamento di circuiti brevi di produzione e vendita. Nel secondo caso è un'al-

Posizionamento di mercato ► Caratteristiche di prodotto ▼	<i>Consolidamento e rinnovamento dei circuiti brevi</i>	<i>Integrazione nei circuiti commerciali lunghi</i>
<i>Caratterizzazione territoriale del prodotto</i>	1. Zootecnia radicata ai valori della località	2. Zootecnia a sostegno del marketing mix di aziende nazionali
<i>Caratterizzazione per salubrità e sicurezza del prodotto</i>	5. Produzioni a basso impatto ambientale e/o a forte connotazione di sicurezza alimentare a identificazione territoriale	6. Produzioni a basso impatto ambientale e/o a forte connotazione di sicurezza alimentare a identificazione aziendale
<i>Omogeneizzazione del prodotto</i>	3. Produzioni per consumo tradizionale locale a basso valore aggiunto	4. Produzioni a forte capacità competitiva

Schema 6 *Le strategie di sviluppo per la zootecnia in Capitanata*

leanza tra sistema amministrativo locale e sistema industriale a mediare l'intervento, a sostegno di un rafforzamento delle fasi di produzione in modo funzionale agli interessi dell'apparato industriale di trasformazione.

In entrambi i casi le strategie di sviluppo dell'area sarebbe contraddistinte da una chiara strategia di indirizzo, cosa del tutto assente nel caso dell'ipotesi 3 dove lo sforzo di adeguamento rimarrebbe confinato all'interno di aziende impegnate in una intensa opera di ammodernamento ma, poi, di fatto, poco capaci di seguire le evoluzioni dei mercati.

Una volta delineate le ipotesi di sviluppo diventa opportuno verificarne la loro fattibilità in relazione a quelli che sono gli strumenti di sostegno disponibili sul territorio regionale e provinciale. A questo riguardo è evidente che gli interessi di maggiore rilievo per il sistema agro-industriale locale non possono concentrarsi sul settore zootecnico, di fatto, marginale rispetto ai grandi numeri della produzione regionale. A questo riguardo è già in opera uno sforzo di rinnovamento che riguarda in primo luogo il settore ortofrutticolo e quello della produzione cerealicola. La formazione di alcune Macro-Organizzazioni di Mercato in questi campi ha canalizzato gran parte delle attenzioni pubbliche e private a favore di una più

stretta integrazione dell'apparato produttivo con quello della trasformazione industriale, mostrando di fatto, l'orientamento strategico prevalente nella regione e nell'area.

7. UN PERCORSO POSSIBILE PER LO SVILUPPO DELLA ZOOTECNIA IN CAPITANATA

Le strategie di sviluppo delineate nel capitolo precedente implicano una accorta valutazione circa gli strumenti, le metodologie di lavoro e le soluzioni tecniche da adottare a sostegno di un intervento organico a sostegno della zootecnia di Capitanata. Potremmo dire che la forma e la sostanza dell'intervento assumono oggi un significato di pari rilievo e che, anzi, è proprio la loro esatta congruenza che può consentire un innalzamento delle opportunità di sviluppo del comparto. Questa circostanza risulta evidente se si ragiona intorno agli strumenti finanziari disponibili per intraprendere piani integrati di sviluppo nell'area in questione. In questa ottica, è disponibile sul territorio una notevole varietà di strumenti di intervento che, opportunamente integrati e valorizzati, potrebbero offrire sostegno a un nuovo impulso della produzione zootecnica locale. In particolare, a livello locale le amministrazioni si trovano quotidianamente a dovere gestire una programmazione che tenga conto della complessa integrazione tra strumenti comunitari e nazionali di intervento quali: i programmi finanziati nell'ambito dell'Obiettivo 1, il Piano di Sviluppo Rurale (Reg. Ce 1257/99), le IC-Leader II e plus (nell'area foggiana operano due GAL che sui prodotti tipici fondano la loro strategia di sviluppo), i Patti territoriali, i contratti d'area, le azioni del FSE per la formazione e l'adeguamento professionale. Come si vede, una massa ingente di strumenti la cui gestione implica:

- una rilevante efficienza e competenza amministrativa;
- una chiara condivisione e partecipazione degli attori locali alle strategie e agli obiettivi di sviluppo a sostegno dei quali operare;
- una evidente efficacia delle azioni tecniche proposte in relazione alle strategie e agli obiettivi condivisi.

Proprio la disponibilità di diversi strumenti finanziari, capaci di intervenire su diversi segmenti delle filiere produttive e del sistema

IPOTESI	OBIETTIVO	CONTESTO/MOTIVAZIONE	SOGGETTI COINVOLTI
Creazione di un tavolo di filiera a livello provinciale	Sviluppare la capacità di concertazione e il dialogo tra gli attori sociali e istituzionali nelle aree locali in vista della definizione di un progetto organico di sviluppo a medio termine (3-5 anni)	Esistenza di una tendenza negativa alla separazione degli strumenti disponibili nelle attività di programmazione dello sviluppo economico e sociale	Amministrazioni Regionale, Provinciale e locali, Enti di ricerca e di assistenza tecnica, Agenzie di Sviluppo (GAL, Agenzia Italia), APA, Associazioni di categoria del mondo agricolo, industriale, del commercio e del turismo, Associazioni dei consumatori, altri soggetti in relazione ai contesti (es. Ass. ambientaliste)
Precisazione di una diagnosi puntuale della zootecnica locale	Precisare l'analisi SWOT di area mediante una quantificazione e una qualificazione della situazione esistente	Presenza di informazioni disperse, frammentate e poco condivise	Coinvolgimento degli attori locali interessati alla micro-filiera zootecnica mediante procedure di audit
Definizione di ipotesi strategiche di sviluppo	Individuare traiettorie di sviluppo condivise dagli attori locali	Esistenza di una difficoltà obiettiva a riconoscere e valorizzare le specifiche risorse locali in modo integrato e coordinato	Partecipanti al tavolo di filiera
Precisazione di obiettivi e azioni specifiche	Concentrare gli interventi su alcuni obiettivi mirati, articolati in azioni coordinate da parte dei singoli soggetti operanti sul territorio	Tendenza a disperdere le azioni e gli interventi pubblici e privati e a marginalizzare caratteristiche morfologiche particolari quali gli ambiti montani e rurali	Partecipanti al tavolo di filiera
Individuazione dei supporti finanziari utilizzabili	Razionalizzare l'impiego degli strumenti di intervento disponibili	Presenza di un impiego poco efficiente delle risorse pubbliche, con contenuta capacità di impegno e di spesa dei finanziamenti	Amministrazioni pubbliche, GAL, con l'assistenza dei partecipanti al tavolo di filiera
Individuazione dei soggetti coinvolti nella gestione degli interventi di supporto	Individuazione di soggetti responsabili di specifici interventi e azioni di supporto allo sviluppo del piano di intervento	Tendenza alla separazione delle responsabilità di intervento dai tavoli di decisione	Enti tecnici, Enti di ricerca, Enti di assistenza, Agenzie formative
Azioni di monitoraggio e verifica degli interventi realizzati	Assicurare un controllo e un ritorno delle informazioni al tavolo di filiera	Tendenza alla separazione delle responsabilità di intervento dai tavoli di decisione	Agenzie e soggetti tecnici di supporto al tavolo di filiera

Schema 7 *Traccia sintetica del percorso di lavoro proposto*

IPOTESI	OBIETTIVO	CONTESTO/MOTIVAZIONE
Stimolare coerenza progettuale piuttosto che modelli standard da riprodurre in fotocopia	Porre in essere una metodologia di progettazione e programmazione capace di stimolare e restituire la soddisfazione dei bisogni specificamente esistenti in un determinato contesto locale	Tendenza a riprodurre formule rigide e standardizzate non sempre adeguate a soddisfare i bisogni effettivamente presenti nei diversi territori
Ricorso concreto e sistematico al coinvolgimento degli attori sociali locali, alla concertazione e alla co-programmazione	Dare effettivamente luogo a un sistema flessibile e diversificato, capace di mobilitare e rappresentare i soggetti locali in una nuova, efficace, coniugazione dei diritti e dei doveri, del domandare e del rispondere	Tendenza a mantenere sostanzialmente inalterati gli approcci di governo locale e a attribuire alla concertazione un valore puramente formale e rituale
Ricorso concreto ai metodi della programmazione strategica	Assicurare l'organizzazione di un ciclo decisionale concreto, attuabile e verificabile	Tendenza a sotto-utilizzare e a disperdere le risorse disponibili localmente

Schema 8 *I metodi di lavoro proposto*

locale, consente di ipotizzare un solido piano di ammodernamento dell'intero sistema zootecnico locale, capace di intervenire su:

- le azioni di ricerca & sviluppo;
- gli interventi di formazione;
- l'assistenza tecnica e lo sviluppo di attività di servizio alle imprese;
- il sostegno all'investimento aziendale nelle imprese di produzione e di trasformazione;
- le azioni di promozione e marketing sui mercati individuati come target di riferimento.

Si tratta di un'occasione importante da cogliere per favorire una forte riqualificazione di un sistema produttivo che ha dato molto alla notorietà e all'immagine produttiva e storica dell'area e che, anche per questo, presenta oggi molte opportunità di sviluppo e di generazione di benessere.

Al fine di delimitare la traccia di un possibile intervento, negli schemi 7, 8 e 9 abbiamo definito:

IPOTESI	OBIETTIVO	CONTESTO/MOTIVAZIONE
Azioni conoscitive del contesto locale e delle risorse tecniche e ambientali disponibili	Rafforzare il quadro conoscitivo locale dal punto di vista socio-economico ma anche da quello delle risorse genetiche, delle scelte tecniche, delle dotazioni ambientali	Carenza di un quadro conoscitivo analitico e puntuale
Sviluppo di soluzioni tecnico-tecnologiche coerenti con il sistema e i bisogni e in accordo con gli attori locali	Consolidare ipotesi prototipali adeguate al contesto locale	Discontinuità dei modelli tecnico-tecnologici esistenti, dipendenza dei modelli tecnici da soluzioni esogene
Progettazione e sviluppo di interventi formativi di primo livello	Porre a disposizione dell'area figura di riferimento capaci di sostenere il lavoro del tavolo di filiera locale, per curare le diverse attività di programmazione, per fungere da motore operativo e da cerniera del partenariato locale agendo anche attività di progettazione, di raccolta dati e informazioni, di studio delle possibilità di raccolta fondi.	Difficoltà di sviluppare coordinamento delle azioni progettuali e dare luogo a un approccio sistemico e coerente alle diverse opportunità per le Amministrazioni, le parti sociali e le comunità locali; Difficoltà a utilizzare al meglio e in modo sinergico le opportunità di finanziamento dei programmi UE, Statali e regionali
Progettazione e sviluppo di interventi formativi di secondo livello	Porre a disposizione dell'area competenze tecniche adeguate, intervenendo su una riqualificazione, adeguamento delle competenze tecniche e delle conoscenze dei diversi operatori di filiera.	Difficoltà di assicurare i necessari bagagli di conoscenze e competenze utili per agire percorsi di sviluppo innovativi e cogliere le opportunità esistenti
Sviluppo di iniziative atte a favorire il dialogo e la capacità di concertazione tra le parti sociali	Dare luogo ad attività di formazione, informazione e aggiornamento sulle politiche da intraprendere e intraprese di tipo multistakeholders cioè contestualmente rivolte a operatori pubblici, delle organizzazioni dei produttori agricoli, degli attori produttivi locali, per stimolare la capacità di dialogo e la acquisizione di un linguaggio comune	Esistenza di una concreta difficoltà a dare coerente attuazione agli strumenti di governance e di concertazione e co-progettazione
Sviluppo di azioni di divulgazione, assistenza tecnica e diffusione di buone prassi presso gli operatori locali	Crescita del livello di interazione tra attori di filiera volte a migliorare il dialogo tecnico e a diffondere modelli rototipali di successo sperimentati nel contesto locale	Scarsa diffusione delle competenze e dei modelli di successo nel territorio
Miglioramento delle infrastrutture di supporto al sistema produttivo locale e alla fruibilità complessiva dell'area	Innalzare la struttura di servizi alla popolazione locale e alle imprese, migliorare i servizi ai fruitori turistici e la mobilità sul territorio	Limitata diffusione dei servizi di base alla popolazione locale, struttura di accoglienza al turismo limitata, specie nelle aree collinari e interne
Sviluppo di strumenti di coordinamento tra attori operanti a diversi stadi della micro-filiera locale	Facilitare le possibilità di dialogo e di accordo operativo e commerciale tra gli attori della filiera, favorire la creazione di trasparenza sui mercati e una coerente distribuzione di valore creato tra i partecipanti	Difficoltà di accordo tra i soggetti, diversa distribuzione del potere contrattuale tra gli attori a favore dei soggetti a valle, difficoltà di agire percorsi di sviluppo comuni in assenza di equa meccanismi distribuzione
Consolidamento dei circuiti di vendita locali adeguati alle tipologie di prodotto offerte	Creazione di circuiti a elevato valore aggiunto, locali e nazionali, consolidamento delle forme corte di produzione e vendita	Presenza di mercati convenzionali con bassa capacità di valorizzazione delle produzioni locali
Avvio di iniziative di promozione e marketing nei confronti dei soggetti locali e esterni	Innalzamento della visibilità delle produzioni locali nei confronti dei mercati locali e nazionali	Frammentazione e qualificazione parziale dei prodotti offerti

Schema 9 *Le tipologie di intervento realizzabili*

1. un possibile percorso di lavoro;
2. metodi di lavoro proposti;
3. alcune ipotesi di lavoro che un piano di sviluppo per la zootecnia potrebbe prendere in considerazione.

8. CONCLUSIONE

Come abbiamo più volte ripetuto, con questo intervento abbiamo tentato soltanto di dare alcuni spunti metodologici e di proporre alcuni degli obiettivi possibili per il consolidamento e lo sviluppo della zootecnia di Capitanata. Non riteniamo utile perciò in questa sede riprendere in esame i singoli punti per formulare conclusioni sulle ipotesi di lavoro affrontate nei paragrafi precedenti; ci limiteremo a poche sensazioni e ad alcuni auspici. In particolare non possiamo sottacere che la preparazione di queste poche note ci ha imposto di riconsiderare e talora di valutare ex novo, la realtà della zootecnia di Capitanata che, a uno di noi, era ben nota nelle vecchie impostazioni e nella evoluzione non recentissima. Lo scenario che ci si è ora presentato risulta sicuramente molto più complesso di quello che era venti anni addietro, perché sono profondamente modificate le condizioni del contesto locale, delle sue strutture produttive, la competitività dei mercati, le tecnologie produttive. Proprio la diversità della situazione attuale ci dà forse maggiore fiducia nell'affrontare gli scenari futuri, perché mostra con chiarezza le potenzialità rilevanti del settore, che certamente non possono e non devono andare perdute. In questo campo è possibile aprire uno spaccato di lavoro fecondo per l'economia e l'occupazione, ma anche per la qualità stessa della vita nell'area della Capitanata. Fattori, quelli citati, che non possono che procedere parallelamente per assicurare coesione sociale nel Paese e nell'Unione. Speriamo in questa sede di avere contribuito, seppure in maniera modesta a mostrare degli scenari percorribili.

Ringraziamo perciò nuovamente gli organizzatori perché ci hanno imposto queste riflessioni e ci hanno convinto della opportunità di approfondire le conoscenze su questa realtà e di sviluppare una concreta e dettagliata ipotesi di lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- BALLARINI G. (1995): *Il cibo, via di comunicazione tra uomo ed animali*, in *L'alimentazione animale nella storia dell'uomo*, Bologna, Edagricole.
- CIAMPOLINI R. e CIANCI D. (1994): *Metodologie genomiche per la individuazione della razza di appartenenza di un soggetto o di un suo tessuto. Italian beef cattle contest*, Perugia 16-18 settembre 1994.
- CIAMPOLINI R., GROHS C., LEOTTA R., LEVEZIEL H., CIANCI D. (1994): *Use of microsatellites to investigate genetic diversity in four italian beef cattle breeds*, XXIV Int. Conf. Anim. Gen., Prague, 23-28 July 1994.
- CIAMPOLINI R., LEVEZIEL H., MAZZANTI E., GROHS C., CIANCI D. (2000): *Genomic Identification of the Breed of an Individual or its Tissue*, «Meat Science Journal», 54, pp. 35-40.
- CIAMPOLINI R., MOAZAMI-GOUDARZI K., VAIMAN D., DILLMANN C., MAZZANTI E., FOULLEY J.L., LEVEZIEL H., CIANCI D. (1995): *Individual multilocus genotypes using microsatellite polymorphism permit the analysis of the genetic variability within and between italian beef cattle breeds*, «Journal Animal Science», 73, pp. 3259-3268.
- CIAMPOLINI R., VAIMAN D., MAZZANTI E., LEVEZIEL H., CIANCI D. (1995): *Analisi del Polimorfismo di marcatori microsatelliti mediante sequenziatore automatico per lo studio della variabilità genetica della razza bovina Marchigiana*, XII Congresso ASPA, Grado, giugno 1995.
- CIAMPOLINI R., MAZZANTI E., LEVEZIEL H., GROHS C., CIANCI D. (1996): *Analysis of genetic variability within the Piemontese cattle breed using microsatellite polymorphism and research of association between individual multilocus genotypes and quantitative traits*, ISAG, Congress Tours, July 1996.
- CIAMPOLINI R., MAZZANTI E., CIANCI D. (1996): *Il genotipo multilocus individuale applicato alla identificazione della razza d'appartenenza della carne bovina - AAA Biotec*, Ferrara, ottobre 1996.
- CIANCI D. (a cura di) (1972): *Documento del gruppo di lavoro sugli allevamenti animali*, Conferenza Regionale dell'Agricoltura, Regione Puglia, 1° Commissione.
- CIANCI D. (1983): *Le produzioni animali in Puglia*, Fiera dell'Agricoltura di Foggia.
- CIANCI D. (1985): *Percorrendo la Storia dell'allevamento bovino*, «L'Informatore Zootecnico», n. 9, pp. 30-31 (inserto).
- CIANCI D. (1986): *Adattamenti fisiometabolici di bovini podolici con particolare riferimento al clima caldo-arido*, Congresso Podolico, Acerno (SA), 6-7-8 giugno 1986, pp. 157-162.
- CIANCI D. (1993): *Il contributo della ricerca alle innovazioni tecnologiche nel campo dell'alimentazione dei ruminanti*, Atti della Giornata di Studio sull'Alimentazione, Accademia dei Georgofili, giugno 1993.
- CIANCI D., CIAMPOLINI R., MAZZANTI E. (1997): *La caratterizzazione genetica delle razze autoctone con metodologie di genetica molecolare*, Tavola Rotonda su Biodiversità genetiche autoctone quali risorse economiche del territorio, Congresso Nazionale ASPA, Pisa, 23-26 giugno 1997.

- CIANCI D. e GRITTANI G. (1979): *Aspetti tecnici ed economici delle popolazioni animali in Puglia*, «Bari Economica», 3-4, pp. 14-39.
- CIANCI D., GRITTANI G., GUALDI V. (1981/82): *La programmazione degli interventi agro-zootecnici a livello di territorio comunale*, «Ann. Fac. Agr.», Bari, XXXII, pp. 797-802.
- COLOSIMO V. e DI IACOVO F. (2000): *Il contributo dell'agricoltura e delle aree rurali alla qualità della vita della provincia di Pisa: diagnosi della situazione dell'agricoltura e delle aree rurali della provincia*, Amministrazione Provinciale, Pisa.
- DI IACOVO F. (1997): *Agricolo e rurale: quale ruolo nella realtà toscana?*, in ARSIA (a cura di), *L'esperienza Leader in Toscana: la rivitalizzazione delle aree rurali per la crescita dell'economia regionale*, Firenze, ARSIA-Regione Toscana.
- DI IACOVO F. e MORUZZO R. (2001): *Matrici delle competenze, professionalità e fabbisogni formativi nelle principali filiere dell'agroalimentare toscano e nella produzione di servizi agrituristici*, in Collana Agricoltura Lavoro Innovazione, Firenze.
- DI IACOVO F. e MORUZZO R. (2001): *The Italian dairy production system*, Atti del Convegno Internazionale ELPEN, *Locating the UE areas depending on dairy sector*, Athens, ELPEN project.
- DI IACOVO F. e RUSSO R. (1997): *Il territorio e lo sviluppo rurale nella politica comunitaria europea*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 4 dicembre, «I Georgofili», Quaderni VIII.
- GAROFALO S., MARZI V., CIANCI D. (1979): *I problemi agricoli pugliesi nell'ultimo mezzo secolo*, «Not. Agric. Reg. Pugliese».
- Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale (1997): *L'agricoltura in Puglia*, <http://www.inea.it/oea/puglia/pubblica.htm>
- Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale (1997): *Il sistema agricolo territoriale della Puglia*, Rapporto annuale, <http://www.inea.it/oea/puglia/pubblica.htm>
- Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale (1998): *L'agricoltura in Puglia*, <http://www.inea.it/oea/puglia/pubblica.htm>
- Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale (1998): *Sistema agro-alimentare e programmazione*, Rapporto annuale, <http://www.inea.it/oea/puglia/pubblica.htm>
- Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale (1999): *L'agricoltura in Puglia*, <http://www.inea.it/oea/puglia/pubblica.htm>
- Osservatorio Puglia sul mondo rurale e sul sistema agro-industriale (1999): *L'agroalimentare pugliese verso il futuro*, Rapporto annuale, <http://www.inea.it/oea/puglia/pubblica.htm>

ANTONIO MUSCIO*, AGOSTINO SEVI**

I SISTEMI ZOOTECNICI NELLE AREE PROTETTE

INTRODUZIONE

La scelta della tematica della nostra breve relazione discende da due considerazioni: la prima è che nel nostro Paese molto spesso la creazione di aree protette e parchi è stata posta in alternativa all'uso agro-zootecnico del territorio, in spazi sempre più angusti per la conformazione geografica; la seconda, che discende dalla prima, è che speriamo di fornire un modesto contributo per evitare che una tale dicotomia investa l'area protetta a noi così vicina, per motivi affettivi oltre che per interessi scientifici, e che racchiude la parte forse più "preziosa" della provincia che ci ospita, il Parco Nazionale del Gargano.

La conciliabilità tra aree protette e agricoltura è di primaria importanza per conseguire contestualmente gli obiettivi di tutela di ambienti a elevato pregio, mantenendo e sviluppando una agricoltura ecocompatibile, con la ricomposizione di quell'equilibrio tra produzione e difesa ambientale che le generazioni del passato ci hanno spesso consegnato, ma che oggi dobbiamo impostare su basi scientifiche aderenti alle nuove tecnologie e acquisizioni. La soluzione a questa problematica è certamente di interesse sia nazionale sia locale, giacché proprio le comunità locali rappresentano il primo e più importante livello di difesa e di fruizione delle aree protette (CESTAAT, 1996).

* *Professore Ordinario, Facoltà di Agraria, Università di Foggia*

** *Professore Associato, Facoltà di Agraria, Università di Foggia*

Per impostare correttamente una nuova filosofia delle aree protette bisogna, a nostro giudizio, partire da un semplice quanto centrale quesito: proteggere cosa o chi? E da chi o da che cosa?

In realtà per molto tempo, e per ampie frange dell'opinione pubblica ancora oggi, si è ritenuto e si ritiene che la cosa da difendere sia l'ambiente e che lo si debba difendere dall'uomo, ma anche a beneficio dell'uomo. Basta l'evidenza di questo paradosso per comprendere come questa filosofia possa essere contraddittoria fino al punto di non essere praticamente applicabile. Anzitutto, infatti, l'ambiente, nelle sue componenti biotiche e abiotiche, non può prescindere dalla partecipe presenza dell'uomo, soprattutto in Italia, dove non esistono più territori sufficientemente ampi in cui la presenza dell'uomo non c'è o è comunque marginale.

Ciò posto, non è seriamente pensabile proteggere un territorio a vantaggio di un'umanità che sia altra e diversa e privilegiata rispetto a quella stanziata, le cui attività possono essere menomate o pregiudicate ad altrui beneficio. Una filosofia così ispirata appare viepiù anacronistica in un Paese, e in un realtà territoriale come quella che ci ospita, caratterizzata da una forte antropizzazione e dalla preesistenza in molte aree protette di attività economiche radicate o in forte espansione (fig. 1). In definitiva, come è stato giustamente scritto, è necessario che «in Italia, così come nei paesi industrializzati europei, il concetto di tutela si evolva rispetto al rigido sistema vincolistico e protezionistico previsto per i primi parchi nazionali, trasformandosi in un approccio attivo» (Gambino, 1991). La nuova filosofia delle aree protette deve essere quindi ispirata a una nuova concezione che vede le finalità di recupero e conservazione del territorio strettamente legate all'obiettivo dello sviluppo economico e sociale delle comunità interessate, certo alla luce dei vincoli e delle limitazioni imposte dalle leggi nazionali e comunitarie. Solo a queste condizioni si potranno superare le conflittualità locali che sempre accompagnano e spesso decretano il fallimento, sostanziale anche se non formale, delle iniziative pur meritorie di creazione delle aree protette.

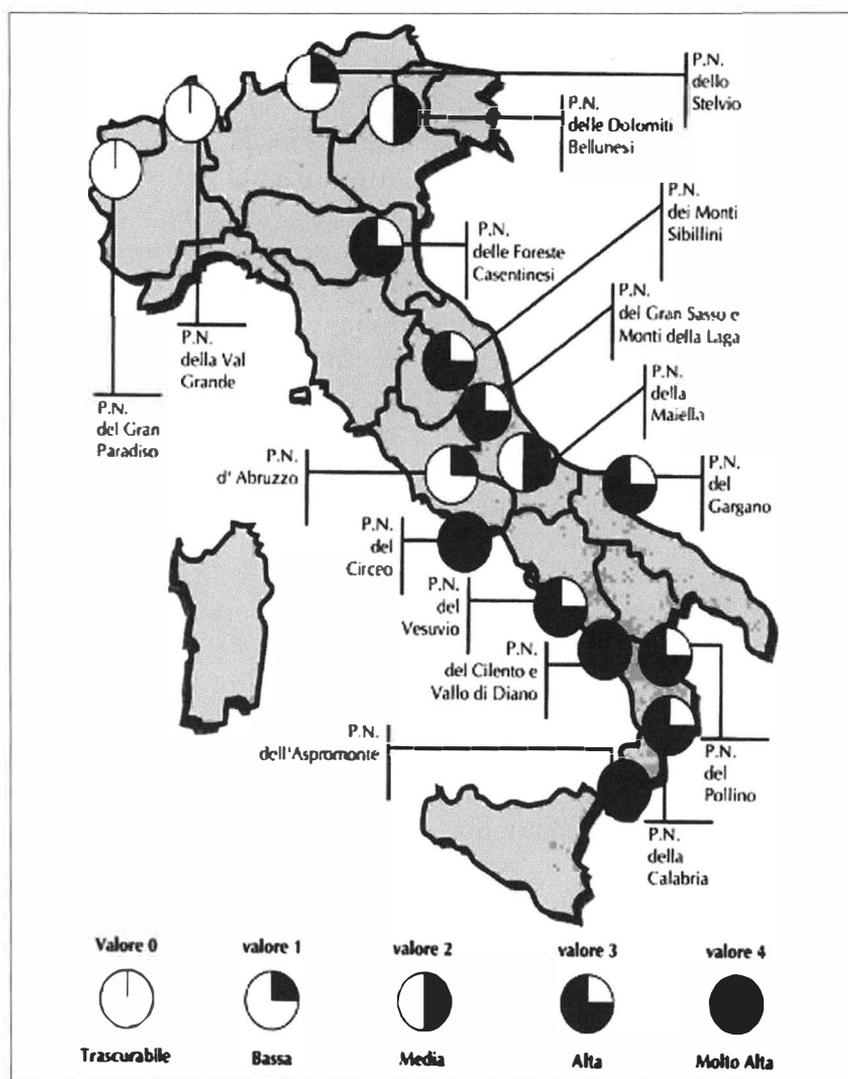


Fig. 1 Incidenza dell'attività agricola nei comuni interessati dai parchi nazionali

ZOOTECNIA, PRODUZIONI DI QUALITÀ E TUTELA DELL'AMBIENTE

La protezione dell'ambiente e la qualità dei prodotti sono le due tematiche di maggior momento per chi si occupa di zootecnia, sia in riferimento ai sistemi intensivi di allevamento, che privilegiano l'ef-

ficienza produttiva, sia riguardo ai sistemi estensivi (Secchiari, 1997). Appare evidente che nel secondo caso si ha il modello di attività zootecniche che meglio si integra nelle aree protette, perché nel suo ambito è implicito il “benessere animale”, che è efficacemente garantito dall’allevamento estensivo in ambienti sani; in questa condizione è possibile ottenere produzioni di qualità, e contribuire nello stesso tempo alla conservazione e alla protezione dell’ambiente (Lucifero e Biagioli, 1995). La zootecnia tradizionale non deve essere necessariamente estromessa dalle aree protette: il pensarla o il teorizzarlo non raramente ha contribuito a rompere quell’unanimità di consenso che, come abbiamo testé detto, è fondamentale alla sopravvivenza delle aree protette sotto una veste che non sia quella di meri “parchi di carta”. I sistemi zootecnici convenzionali, quindi, non vanno demonizzati, ma è pur certo che una zootecnia con forti connotazioni di ecocompatibilità rappresenta la scelta strategicamente più efficace nell’ambito delle aree protette. Non bisogna, infatti, dimenticare che le aree protette insistono quasi sempre in aree interne, marginali, difficili, nelle quali una zootecnia intensiva ha poche probabilità di affermarsi e la qualità delle produzioni rappresenta l’unica valida risorsa da spendere per accedere con successo al mercato. D’altra parte, una qualità invocata ma non certificata non potrà mai uscire da ambiti di mercato assai ristretti, incompatibili comunque con la sopravvivenza per lungo tempo di una qualsiasi impresa, tanto più se zootecnica, visto il diffuso sospetto che, sia pure a torto, ormai da anni circonda l’intero settore senza distinzioni di sorta.

LA ZOOTECCIA NEL PARCO NAZIONALE DEL GARGANO: SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE

Il piano pluriennale di sviluppo socio-economico predisposto dalla Comunità Montana del Gargano nel settembre 2000, con il contributo dell’Università di Foggia, e al quale si rimanda per più dettagliati riferimenti statistici, traccia i lineamenti di un comprensorio all’interno del quale la zootecnia rimane attività fortemente caratterizzante. Una zootecnia condotta in forma prevalentemente estensiva, con il 50% della SAU investita a pascolo/prato permanen-

te e punte del 70 e dell'80% in alcuni Comuni, nonché fortemente limitata da condizioni climatiche difficili e disponibilità foraggiere limitate. La produzione foraggiera, infatti, si concentra di solito in un periodo di 90-120 giorni con buona disponibilità essenzialmente in primavera. Tale produzione è piuttosto scarsa nelle altre stagioni, a eccezione del periodo autunnale in cui il ricaccio, più o meno abbondante, è legato all'entità delle precipitazioni. Questa condizione crea un divario tra la disponibilità pabulare e le esigenze alimentari del bestiame; divario che, in condizioni di bassa piovosità, può essere assai profondo e tale da produrre negli animali un forte stato di denutrizione che viene accentuato con l'aumento dell'altitudine del pascolo per il più lungo periodo di rigore invernale.

Ad aggravare le condizioni dei territori a pascolo sono intervenuti nel tempo due fattori essenziali: uno legato alla mancata utilizzazione di alcuni pascoli, che produce l'arricchimento di sostanze infestanti, e l'altro dovuto all'irrazionale utilizzazione degli stessi, con degrado del cotico per eccessivo carico di bestiame.

A questi aspetti di ordine ambientale e gestionale, se ne aggiungono altri di segno socio-economico altrettanto penalizzanti, vale a dire una cronica carenza della dotazione infrastrutturale, un'atavica diffidenza per le forme di associazionismo comunque intese, una scarsa diffusione dell'industria agro-alimentare e, aspetto di grande preoccupazione, un graduale e inesorabile invecchiamento che investe sia gli allevatori che gli operatori di stalla.

Sorvolando sull'allevamento del bufalo, presente in aree assai ristrette, e del suino che, salvo rare eccezioni, è praticato su scala ridotta e prevalentemente per l'autoconsumo, circa la metà delle aziende zootecniche alleva bovini.

L'allevamento ovi-caprino è altrettanto diffuso. In particolare, quello ovino è concentrato per buona parte nel comprensorio occidentale del promontorio, laddove si riscontrano le aziende più numerose e i greggi più ampi. Le aziende caprine sono invece distribuite in maniera più omogenea su tutto il territorio. La gran parte delle aziende possiede mandrie miste con bovini, ovini e caprini.

Come detto, il sistema di allevamento prevalente è quello stanziale brado, caratterizzato dall'utilizzazione di risorse pabulari di vasti territori sia pubblici che privati, con eventuale integrazione in stalla. La base aziendale è, di norma, in questo caso limitata al solo

ricovero. Questo comporta inevitabilmente uno schema organizzativo non perfettamente efficiente, che non aiuta a superare i limiti di produttività dell'allevamento garganico.

I greggi e le mandrie sono costituiti in misura largamente prevalente da animali autoctoni (bovini Podolici, capre Garganiche), adattati alle difficili condizioni oro-geo-pedo-climatiche del comprensorio, ma scarsamente produttivi.

Come si è avuto modo di accennare, al di là della base genetica, un limite alla produttività è rappresentato dalla scarsa e irregolare disponibilità foraggiera, associata, soprattutto durante il periodo estivo, alle elevate temperature e alla carenza idrica, che esita in lattazioni brevi e irregolari, con nocimento per la produzione lattiero-casearia e per l'accrescimento dei redi.

L'attività di caseificazione è resa difficoltosa dalla dispersione dei capi sul territorio, la cui mungitura è precaria e saltuaria. Inoltre, essendo il caseificio quasi sempre interno all'azienda, le tecnologie di trasformazione sono basate quasi esclusivamente sulla tradizione locale: la produttività è bassa, mentre la qualità casearia è, in molti casi, veramente elevata.

Il comparto carneo soffre del ridotto o ridottissimo peso di macellazione, nel comparto ovi-caprino, e dei bassi accrescimenti medi, ma anche della scarsa preparazione degli animali per il macello, nel comparto bovino. Quest'ultima circostanza scaturlisce in basse rese di macellazione e in carcasse di conformazione non adeguata; nei vitelloni Podolici, a questi aspetti negativi sono associate anche caratteristiche della carne poco gradite al consumatore (durezza, colore), che tuttavia potrebbero essere anche notevolmente corretti in presenza di condizioni di maturazione e conservazione più adeguate.

Se questi sono i punti di debolezza del sistema, non bisogna trascurare il fatto che alcuni elementi possono fungere da formidabile volano per la zootecnia garganica. Essi, in estrema sintesi, sono: l'emergente voglia di naturalità e genuinità del consumatore, il potenzialmente enorme valore aggiunto derivante dall'immagine del Parco, la diffusione del biologico, la diffusione delle nuove tecnologie di commercializzazione via-internet, la possibilità di coinvolgere le nuove generazioni nella sfida portata in nome del binomio "tutela ambientale e valorizzazione dei prodotti" sotto le insegne, ancora una volta, del Parco del Gargano.

In tale ottica le strategie di intervento devono, a nostro giudizio e in accordo con il citato Piano pluriennale di sviluppo, riguardare:

- interventi a sostegno dell’innovazione di tipo biologico, con particolare riferimento al miglioramento genetico delle razze allevate;
- interventi a sostegno dell’innovazione di tipo organizzativo entro le aziende e tra le aziende;
- interventi a sostegno delle tecniche di allevamento, con particolare attenzione alla conversione al “biologico”;
- interventi a favore della conoscenza, della identificabilità e della tracciabilità dei prodotti;
- interventi per la messa a norma dell’attività degli operatori della filiera;
- interventi per stimolare la presenza in loco di strutture, anche consortili, di trasformazione del latte, di ingrasso e di macellazione delle carni.

LA CREAZIONE DI UNA FILIERA ZOOTECNICA BIOLOGICA ALL’INTERNO DEL PARCO NAZIONALE DEL GARGANO: LA NOSTRA ESPERIENZA

Le norme che regolano la zootecnia biologica sono contenute nei Regolamenti UE nn. 2092/91 e 1804/99. Non tedieremo l’uditorio con un’elencazione puntuale di tali norme, anche perché siamo consapevoli che esse sono ben note a molti dei convenuti. Tuttavia, in estrema sintesi, e a beneficio di chi non sia addentro alla materia, diremo che i cardini della normativa stanno nei seguenti punti:

- utilizzo di tipi genetici autoctoni, quindi radicati nel territorio e adattati alle sue particolari condizioni pedo-climatiche;
- utilizzo quasi esclusivo di foraggi e mangimi provenienti dall’agricoltura biologica per l’alimentazione del bestiame;
- ricorso in via quasi esclusiva, e salvo casi particolari, alla medicina omeopatica, ma soprattutto adozione di criteri di medicina preventiva;
- impiego di tecniche di allevamento rispettose del benessere animale e di carichi animali commisurati alle capacità del terreno di ricevere elementi fertilizzanti, senza che gli stessi diventino inquinanti;
- controllo e certificazione di filiera, a partire dalla produzione degli alimenti per il bestiame fino al prodotto pronto per il consumo.

Da quanto esposto emergono evidenti tre considerazioni: la prima è che la zootecnia biologica rappresenta il modello di “zootecnia che nessuno potrebbe non desiderare”; la seconda è che, malgrado la sua “desiderabilità” la zootecnia biologica, per evidenti motivi, non potrà mai diventare esclusiva e neanche maggioritaria; la terza, che discende dalle prime due, è che la zootecnia biologica rimarrà anche in futuro appannaggio dei Paesi che possono vantare produzioni di qualità, ma soprattutto potrà rappresentare un’arma poderosa per quelle realtà territoriali da sempre penalizzate nel confronto dei volumi produttivi. E allora, quale ambito migliore per l’affermazione e la proficua applicazione della zootecnia biologica di un’area protetta?

Siamo stati mossi da queste considerazioni quando abbiamo proposto al Parco Nazionale del Gargano e ad alcuni allevatori del comprensorio di affidarci le risorse e la collaborazione necessarie per verificare la possibilità di realizzare una filiera biologica per la carne bovina Podolica del Gargano. Riteniamo che le stesse considerazioni abbiano fatto leva sulla loro sensibilità nell’assecondare le nostre istanze.

Nelle righe che seguono riportiamo un primo, parziale resoconto delle attività svolte, delle difficoltà che abbiamo incontrato nei diversi segmenti della filiera (allevamento, macellazione, lavorazione e conservazione, vendita), ma anche delle opportunità di grande interesse che la zootecnia biologica può offrire agli allevatori del Gargano.

Il pascolo rappresenta da sempre la principale risorsa alimentare del bovino Podolico, integrata da modeste quantità di fieno e da mangimi di produzione aziendale. Un così ampio ricorso al pascolamento trova il suo motivo di essere in aspetti di carattere gestionale ed economico, ma anche nell’indole dell’animale, che rifugge prolungati periodi di stabulazione anche in presenza dei rigori invernali o della calura estiva, e nella constatazione che i vitelli tenuti al pascolo forniscono carni più tenere e più succose, di colore e di aroma più intensi rispetto a quelli stabulati (Napolitano e Girolami, 2001). Nondimeno, un periodo di finissaggio della durata di circa sei mesi (dall’anno di vita fino alla macellazione, con moderata forzatura alimentare e allevamento in stalla, pur con adeguata libertà di movimento in paddock all’aperto o con escursioni al pascolo) appare necessario per migliorare gli accrescimenti, la resa al macello e la conformazione della carcassa (Cutrignelli et al., 2000).

Appare di rilievo al proposito, anche per i risvolti normativi che investe, la constatazione che, messo in condizioni di scegliere liberamente, il vitello Podolico ingerisce quantitativi di mangimi concentrati superiori alla soglia massima del 40% fissata dai regolamenti comunitari, senza apparenti problemi di carattere sanitario e di funzionalità digestiva, guadagnando con facilità accrescimenti giornalieri superiori al chilogrammo (a fronte dei 600-700 grammi ottenibili con i sistemi tradizionali di allevamento) che ripagano abbondantemente l'allevatore dei maggiori costi di alimentazione.

L'approvvigionamento alimentare può rappresentare un punto critico negli allevamenti che praticano la zootecnia biologica. Non v'è dubbio che l'auto-approvvigionamento dovrebbe rappresentare la norma nell'allevamento biologico, ma questo non sempre può avvenire almeno in misura integrale (aziende in fase di conversione, avversità climatiche, produzioni foraggere comunque insufficienti, ecc.). Nella nostra sperimentazione, valutata l'erosità dei mangimi composti biologici di produzione industriale (costi di circa il 40% superiori rispetto a quelli convenzionali), ci si è indirizzati, anche in considerazione dell'ambito territoriale, su fieno di produzione biologica (parte di avena, parte di prato stabile) e su un prodotto residuale dell'industria molitoria, cioè il farinaccio di frumento. Relativamente a quest'ultimo, non senza una certa meraviglia, abbiamo potuto riscontrare difficoltà di approvvigionamento, legate ai ridotti volumi prodotti, alla discontinuità di produzione e, soprattutto, al fatto che, diversamente da quello di produzione convenzionale, il farinaccio biologico viene venduto sfuso, circostanza che ha comportato un ulteriore aggravio di spese per l'insaccamento che si sono aggiunte a un prezzo di vendita già del 20% superiore rispetto al prodotto convenzionale. Il fieno biologico da noi acquistato, pur a un prezzo contenuto, si è invece rivelato di qualità piuttosto scadente.

Nessun grave problema, invece, è stato evidenziato a carico dello stato sanitario degli animali, circostanza questa ampiamente prevista data la nota robustezza costituzionale dei bovini Podolici, anche se l'allevamento al pascolo, è bene tenerlo presente, rappresenta pur sempre un'insidia potenziale per la contrazione di infezioni parassitarie che, quando pure rimangano allo stato subclinico, possono rallentare anche notevolmente il ritmo di crescita.

I segmenti più critici della filiera, ma anche quelli su cui, pure

con il contributo della ricerca scientifica, si può maggiormente intervenire, coinvolgono le fasi della macellazione, della lavorazione e della maturazione-conservazione della carne. Relativamente al primo dei segmenti citati, la macellazione, bisogna tener presente che, per la loro indole, i vitelli Podolici mal sopportano i maneggiamenti che caratterizzano le operazioni preliminari alla macellazione. La consueta maggiore energia, utilizzata in questi casi dal personale dei mattatoi, in altro non esita spesso che in vistose lividure sulla carcassa e in un peggioramento delle caratteristiche della carne, per i ben noti fenomeni di alterazione del metabolismo glucidico e, conseguentemente, del pH che si originano da condizioni di stress in sede di macellazione. Ne deriva che, in una filiera correttamente gestita, anche il personale dei macelli andrebbe in qualche misura formato e/o incentivato ad adeguare il proprio comportamento alle caratteristiche di questi animali, senza trascurare il fatto che anche una corretta gestione del periodo di stallatura può contribuire a non far giungere gli animali stressati alla macellazione.

La carne prodotta dai bovini Podolici, nonostante le caratteristiche di sapidità, presenta, è inutile negarlo, una certa durezza (Giolami et al., 1986); d'altra parte, la tenerezza rappresenta la caratteristica sensoriale che più d'ogni altra orienta le preferenze del consumatore (Risvik, 1994). Esistono diverse tecniche di trasformazione-conservazione in grado di influenzare positivamente questa caratteristica. Tra queste la velocità di raffreddamento della carne, l'elettrostimolazione, il congelamento (Hildrum et al., 1999), ma soprattutto il tempo di frollatura. Ciò detto, risulta allora evidente che tempi di frollatura di 3-4 giorni, pur molto frequenti nelle zone di produzione del vitellone podolico, sono del tutto improponibili. Anzi, Napolitano et al. (2001) hanno osservato che il prolungamento del tempo di frollatura da 8 a 15 giorni consente di migliorare in maniera significativa le caratteristiche sensoriali della carne Podolica, determinando un aumento della tenerezza, del sapore e dell'odore, senza influenzare la succosità del prodotto. Anche l'entità dei cambiamenti a carico della composizione acidica del grasso intramuscolare e del contenuto in malondialdeide (prodotto secondario della perossidazione lipidica, cui vengono attribuite proprietà carcinogene), risultano assai modeste allorché si allunghi il periodo di frollatura da 8 a 15 giorni (Cifuni et al., 2000). Anzi, il rappor-

to ω_6/ω_3 sembra migliorare con il prolungamento del periodo di frollatura.

Altro aspetto di grande importanza nell'orientare le scelte del consumatore è il colore della carne. Non mi dilungherò, in questa sede, nel descrivere il biochimismo della mioglobina che governa le variazioni di colore della carne. Dirò solo che il colore della carne dipende da numerosi fattori endogeni ed esogeni (la specie, il sesso, l'età, l'attività motoria, l'alimentazione, lo stress in sede di macellazione, il tipo di muscolo, il potere di ritenzione dell'acqua, il pH, lo sviluppo di batteri, la tecnica di conservazione e la modalità di vendita) e che dalla sua stabilità dipende in larga misura la *shelf-life* del prodotto. Sotto questo profilo, la diffusione del porzionamento e la conservazione sottovuoto o in atmosfera modificata possono contribuire non poco a migliorare le caratteristiche di luminosità e di colore della carne, oltre che a mantenere i parametri colorimetrici molto più stabili nel tempo.

Per l'allevatore che produca in regime biologico e produca "bene" (le due cose non sono l'una il surrogato dell'altra, ma devono essere tra loro complementari), le maggiori soddisfazioni arrivano al momento della commercializzazione del prodotto. Questo è tanto più vero nel caso della carne podolica che ha, in condizioni normali, un prezzo di vendita molto basso (1,65 euro/kg, 3200 delle nostre vecchie lire), ma che sotto il marchio biologico può raggiungere, senza difficoltà, prezzi anche tripli (5,16 euro/kg, pari a 10000 delle nostre lire).

I favorevoli prezzi che i prodotti biologici possono spuntare sul mercato non devono comunque trarre in inganno sul fatto che la commercializzazione rappresenta un altro potenziale punto critico nelle filiere biologiche e questo per almeno tre motivi:

- a) in primo luogo, il consumatore che si avvicina ai prodotti biologici lo fa con ben precise aspettative in termini non solo di sicurezza ma anche di tipicità e qualità del prodotto. Ecco perché l'immissione sul mercato di prodotti di qualità non costante nel tempo può avere ripercussioni molto negative sull'immagine del prodotto. D'altra parte, il fatto che la zootecnia biologica, proprio per la sua maggiore naturalità, è maggiormente esposta ai fattori ambientali di variazione quanti-qualitativa delle produzioni, richiede un forte impegno da parte dell'allevatore per mantenere elevata e costante la qualità delle produzioni;

- b) in secondo luogo, bisogna esser consapevoli che non si può creare una vera affezione per i prodotti biologici nel consumatore attraverso un rifornimento saltuario dei mercati. Non di rado proprio i ridotti volumi di prodotto commercializzato hanno sancito il fallimento di tante iniziative finalizzate alla creazione di filiere biologiche. Anche a noi è capitato di subire il rifiuto di macellai e commercianti di bestiame a investire nel prodotto biologico nella preoccupazione di non poter gestire adeguati volumi di prodotto;
- c) in terzo luogo, anche la scelta del canale distributivo riveste la sua importanza. Certo la vendita diretta in azienda, ove praticabile, consente di trarre i maggiori vantaggi in termini economici; in alternativa, la scelta delle cosiddette “boutique” del biologico può contribuire a qualificare in maniera molto incisiva il prodotto, che può così spuntare prezzi davvero interessanti, anche in considerazione del tipo di clientela che questi punti vendita attraggono. Si tratta però di vedere in questo caso, quanta parte di questo sovrapprezzo finisce nelle tasche dell'allevatore e quanta in quelle del distributore. Infine, la grande distribuzione. È vero, questo binomio può sembrare formato da termini antitetici. Tuttavia, sempre più di frequente, ormai, gli ipermercati presentano settori dedicati ai prodotti biologici. Questa apertura al biologico rappresenta spesso per la grande distribuzione un veicolo di promozione d'immagine che si traduce anche in una riduzione dei margini di profitto attesi, con beneficio sia per i produttori che per i consumatori.

CONCLUSIONI

In definitiva, deve consolidarsi una nuova filosofia dei parchi, che veda nelle aree protette uno strumento di sviluppo socio-economico dei comprensori su cui le stesse insistono. Quando le aree protette saranno davvero percepite come risorsa economica e strumento di sviluppo, la conservazione dell'ambiente non apparirà più un legaccio ma un'opportunità per le comunità locali.

La zootecnia, da sempre attività agricola prevalente nelle aree marginali, liberata dalla presunta antinomia con la tutela dell'am-

biente naturale e anzi sentita come parte integrante in siffatto contesto, potrà trarre nuova linfa, quanto mai necessaria in tempi come questi in cui i meriti dell'antica e nobile arte di allevare gli animali sono tanto spesso sconosciuti.

ABSTRACT

The authors discussed the compatibility of animal production systems and protected areas with particular respect to the Parco Nazionale del Gargano. This protected area is characterized by a high level of anthropical pressure, which is associated with extensive production systems and relatively small volumes of high quality products. The opportunity of introducing the organic principles in animal production is emphasized to increase further the value of the animal products obtained in the Parco Nazionale del Gargano. Nevertheless, the authors point out the necessity of improving the single segments of the dairy and, especially, of the meat die. The main role is highlighted, for the economic growth of marginal areas, of a new philosophy which puts animal production in tune with environmental protection.

BIBLIOGRAFIA

- CESTAAT (1996): *Le aree agricole dei territori protetti*, Bologna, Pitagora editrice.
- CIFUNI G.F., NAPOLITANO F., PACELLI C., RIVIEZZI A.M., GIROLAMI A. (2000): *Effetto del periodo di frollatura e di congelamento sulla composizione in acidi grassi e sul grado di ossidazione lipidica della carne di bovino Podolico*, Atti IV Congresso Nazionale di Chimica degli Alimenti, Ferrara, pp. 189-194.
- CUTRIGNELLI M.I., DI LELLA T., BOVERA F. (2001): *Risultati di alcune prove di produzione del vitellone con le razze Podolica e Marchigiana, 9-34. POM A13 – Miglioramento quanti-qualitativo delle produzioni bovine ed ovicaprine negli allevamenti semibradi dell'Appennino Dauno, Irpino e Lucano*, Università degli Studi di Napoli.
- GAMBINO R. (1991): *I parchi naturali: problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*, Roma, La Nuova Italia.
- GIROLAMI A., FERRARA L., MATASSINO D. (1986): *La produzione di carne nel bovino Podolico. III. Caratteristiche mioreologiche*, Atti I Convegno su *L'allevamento del bovino podolico nel Mezzogiorno*, Ponticelli (Napoli), pp. 491-505.
- HILDRUM H.I., SOLVANO M., NILSEN B.N., FROISTEIN T., BERG J. (1999): *Combined effects of chilling rate, low voltage electrical stimulation and freezing on sensory properties of bovine *M. longissimus dorsi**, «Meat Science», 52, pp. 1-7.
- LUCIFERO M. e BIAGIOLI O. (1995): *Le attività zootecniche nelle aree protette, in Compatibilità delle attività agro-forestali nelle aree protette*, Firenze, Accademia dei Georgofili, pp. 133-156.

- NAPOLITANO F. e GIROLAMI A. (2001): *Zootecnia etologica: l'allevamento del bovino Podolico*, «Large Animals Review», 7, pp. 13-16.
- NAPOLITANO F., CARLUCCI A., BAGHERI A., CIFUNI G.F., RIVIEZZI A.M., MONTELEONE E., GIROLAMI A. (2001): *Influenza della lunghezza del periodo di fro-latura su alcune caratteristiche sensoriali della carne di vitelloni Podolici*, «Zootecnica e Nutrizione Animale», 27, pp. 85-89.
- RISVIK E. (1994): *Sensory properties and preference*, «Meat Science», 37, pp. 67-77.
- SECCHIARI P. (1997): *Allevamento animale, produzione di qualità e salvaguardia dell'ambiente*, «Zootecnica e Nutrizione Animale», 23, pp. 9-12.

FRANCESCO NARDELLI*

LA POLITICA DELLA QUALITÀ DEI PRODOTTI TIPICI LATTIERO-CASEARI DELLA CAPITANATA

PREMESSA

Un breve esame della evoluzione della produzione lattiera di quest'ultimo periodo, non può che partire dagli anni '70 contraddistinti prevalentemente dalla logica dell'incremento quantitativo delle produzioni con la conseguenza di forti eccedenze di prodotti lattiero-caseari e stoccaggi costosissimi da parte degli organismi d'intervento sui mercati agricoli, che operavano in virtù delle politiche a sostegno dei prezzi (FEOGA).

A seguito dell'introduzione delle quote latte, e del relativo meccanismo del sostegno al reddito (riforma Mac Sharry) la logica produttiva si è orientata al miglioramento qualitativo della produzione, con particolare riferimento ai parametri chimici riguardanti la resa nella fase di trasformazione del latte (quantità di grasso e proteine), e ai parametri igienico-sanitari (entità della carica batterica e delle cellule somatiche).

Ulteriori obblighi relativi a precisi parametri da rispettare in campo igienico-sanitario per la produzione e il commercio di latte e prodotti lattiero-caseari sono stati di recente introdotti dal DPR 54 del 14 gennaio 1997, che ha recepito le Direttive CEE 46 e 47 del giugno del 1992, che coinvolge tutti i soggetti interessati a partire dagli allevatori per finire alle industrie di trasformazione e commercializzazione.

* *Agronomo, dirigente della Provincia di Foggia*

Il Decreto 54/97 – in materia di produzione e immissione sul mercato di prodotti a base di latte – interessa il 78% della produzione nazionale di latte, che ammonta a circa 100 milioni di quintali, cioè quello destinato alla trasformazione in prodotti lattiero-caseari. Il restante 22%, cioè gli altri 22 milioni di quintali destinati al consumo alimentare diretto come prodotto fresco o UHT, si può invece considerare in linea con le norme comunitarie, in quanto presumibilmente le stalle in cui viene prodotto sono già registrate in base ai decreti 184 e 185 del 9 gennaio 1991.

L'entrata in vigore del DPR n.54/97 ha comportato un ulteriore appesantimento dei costi strutturali per l'adeguamento delle stalle, delle sale di mungitura e in generale di tutta la filiera e dei costi di gestione in quanto le imprese di trasformazione devono, tra l'altro, realizzare sistemi di autocontrollo interno (con la metodologia HACCP), nel rispetto del Decreto legislativo 155 del 29 maggio 1997 di attuazione delle Direttive CEE 93/43 e 96/3 concernenti l'igiene dei prodotti alimentari per verificare qualità e igiene del prodotto lungo la linea di produzione e stoccaggio.

Un comune denominatore: "sicurezza alimentare" innanzitutto. Non può che essere altrimenti dopo i recenti accadimenti.

Sempre più per l'allevatore affrontare il mercato in maniera competitiva è operazione complessa se a fronte dei maggiori oneri conseguenti agli adeguamenti normativi, al contenimento dei livelli produttivi per l'ottenimento di una migliore qualità non ne consegue poi un prezzo più remunerativo quale legittimo riconoscimento del reale valore del latte per la trasformazione casearia e per i requisiti igienico-sanitari. Queste brevi note hanno l'intento di stimolare una riflessione sulla situazione attuale delle produzioni lattiero-casearie di questa provincia e delle prospettive future, profondamente convinti che il legame della zootecnia con il territorio è antico e rimarrà profondamente indissolubile.

LA QUALITÀ (DI PRODOTTO, DI PROCESSO PRODUTTIVO)

La necessità di soddisfare esigenze di nutrizionalità, salubrità e gradevolezza richieste dai vasti e variegati mercati nei quali si trovano

oggi a operare le aziende, ha comportato scelte mirate e l'utilizzo di una serie di strumenti di garanzia.

Tra gli strumenti per valorizzare concretamente una parte rilevante delle produzioni agroalimentari locali, e che trovano proprio nel legame con il territorio e nella forte specificità e identità con le tradizioni storiche e culturali le variabili competitive di successo nel mercato, vi sono le denominazioni d'origine, le attestazioni di specificità, le produzioni con metodo biologico, le produzioni tradizionali e altre forme di attestazione di garanzia di livello locale o associativo anch'esse importanti.

Denominazione d'origine DOP e IGP

Il regolamento CEE 2081/92 si è posto come obiettivo di tutelare le produzioni tradizionali legate al territorio riservando loro l'uso esclusivo della denominazione nonché di un marchio attestante la loro origine. A questo scopo la protezione è stata suddivisa tra due livelli in funzione del legame con il territorio.

Occorre che la qualità o le caratteristiche, relativamente alla DOP, derivino essenzialmente o esclusivamente dall'ambiente geografico comprensivo dei fattori naturali e umani e la cui produzione, trasformazione ed elaborazione avvengano nell'area geografica delimitata. Il legame tra il prodotto e la zona è essenziale: non deve essere possibile ricreare le stesse condizioni altrove.

Per l'IGP quando una determinata qualità, la reputazione o un'altra caratteristica possa essere attribuita all'origine geografica e la cui produzione e/o trasformazione e/o elaborazione avvengano nell'area geografica determinata.

I requisiti che una DOP deve soddisfare sono molto più stringenti rispetto a una IGP, e si concretano in un disciplinare di produzione molto più vincolante e rigido, nonché nella presenza di un forte legame con il territorio. Per le IGP, essendo sufficiente il requisito della "reputazione", purché abbia i caratteri della esclusività, il legame con il territorio è più blando e i disciplinari più flessibili. Le produzioni sono caratteristiche di un determinato luogo ma le materie prime possono avere provenienze diverse. Il territorio, inoltre, raggiunge estensioni più vaste.

Attestazioni di specificità (AS)

Il regolamento CE 2082/92 si è posto come obiettivo di tutelare e definire alcune produzioni tradizionali non legate al territorio. La specificità delle produzioni risulta legata alla ricetta o a particolari metodiche di produzione e viene richiesto un requisito di tradizionalità. Questo requisito di tradizionalità è l'unico elemento distintivo sostanziale rispetto alla certificazione di prodotto discendente da norme di unificazione volontarie. Il nome, in particolare, deve essere specifico, o perché legato alla tradizione ad esempio "ostie ripiene", oppure perché legato alla qualità del prodotto, ad esempio "bovino di bosco". Il nome, però, non deve avere riferimenti geografici.

Ottenuta l'approvazione del disciplinare di produzione chiunque, indipendentemente dalla propria localizzazione nella UE, può fregiarsi dell'attestazione di specificità. Questa forma di tutela, ritenuta piuttosto blanda, non ha riscontrato gli stessi livelli di successo delle DOP e IGP.

Produzioni con il metodo biologico

Il regolamento CE 1804/99 disciplina il metodo di produzione biologico per i prodotti di origine animale.

La regolamentazione, molto minuziosa e tassativa nell'elencare le metodologie di produzione, ha come obiettivo un sistema di gestione dell'azienda agricola basato su tecniche colturali variate al fine di tutelare l'ambiente e di promuovere uno sviluppo agricolo durevole. Gli obiettivi principali da perseguire possono riassumersi: nel non inquinamento delle falde acquifere, nell'incremento della diversità biologica, nel rispetto degli equilibri naturali e nella massimizzazione delle risorse naturali locali e di quelle rinnovabili. Gli obblighi di metodo che incombono sul produttore possono assimilarsi a quelli di una certificazione di sistema. La normativa dispone anche sulle modalità di etichettatura, fondamentali per comunicare al consumatore le caratteristiche del prodotto.

I prodotti tipici e quelli biologici non vanno però confusi. I prodotti biologici, al contrario dei tipici, non sono legati a una specificità regionale o locale ma a un metodo di coltivazione o di produzione che

può essere applicato in condizioni climatiche e geografiche diverse. Nulla osta a un prodotto certificato DOP, se realizzato con metodo biologico, di ottenere la relativa certificazione quale prodotto biologico.

Prodotti tradizionali

Accanto alle produzioni oramai già riconosciute, in particolare con le DOP e le IGP, il panorama locale presenta una molteplicità di prodotti agroalimentari tradizionali che necessitano di una concreta politica di valorizzazione e di tutela.

Il D.M. 350/99 attuativo del D.Lgs. 173/98 – art.8 – definisce prodotti agroalimentari tradizionali quelli le cui metodiche di lavorazione, conservazione e stagionatura, risultano consolidate nel tempo e dispone che, ai fini di una corretta individuazione degli stessi, occorre accertare che le suddette metodiche siano praticate sul territorio in maniera omogenea e secondo regole tradizionali e protratte nel tempo, comunque per un periodo non inferiore ai venticinque anni. Con il D.Lgs. 173/98 il MIPAF si è prefisso lo scopo di assicurare la salvaguardia delle produzioni tradizionali, attraverso l'individuazione di alcuni spazi derogativi alla Direttiva 93/43 e relativo D. 155/97, in campo igienico sanitario. L'accesso alle deroghe è condizionato alle procedure operative in grado di assicurare uno stato soddisfacente di igiene e disinfezione dei materiali di contatto e dei locali nei quali si svolgono le attività produttive, salvaguardando le caratteristiche di tipicità, salubrità e sicurezza del prodotto, in particolare per quanto attiene la necessità di preservare la flora specifica. Il D.Lgs. 173/98 permette a tali prodotti di accedere alle deroghe previste dalla normativa nazionale e comunitaria concernente l'igiene degli alimenti con la possibilità di continuare a ottenere tali prodotti con le stesse metodiche e gli stessi materiali che attualmente non risultano conformi al dispositivo comunitario.

Altre tipologie di marchi

Oltre ai marchi messi a punto dalla CE per la tutela di determinati prodotti, vi sono marchi di garanzia di singole regioni o associazioni.

La regione Emilia Romagna ha predisposto un marchio collettivo regionale “Qualità Controllata - QC” che identifica le produzioni ottenute con tecniche rispettose dell’ambiente e della salute dei consumatori, garantite dalla Regione nei confronti degli acquirenti (operatori commerciali e consumatori).

La regione Veneto ha realizzato il marchio di qualità “Paniere Veneto” per mettere in risalto quei prodotti alimentari ottenuti con precise regole produttive e sottoposti a particolari controlli effettuati da personale regionale qualificato.

L’associazione fra produttori ANFOSC si è data il marchio “formaggi sotto il cielo” con lo scopo di proteggere e garantire le produzioni dei soci ottenute utilizzando esclusivamente il latte di animali al pascolo nonché il territorio di origine.

L’associazione allevatori di razza bruna alpina punta alla produzione di formaggi utilizzando latte monorazza “disolabruna”. Auspica la nascita di un organismo di tutela che certifichi alcuni aspetti e che garantisca talune caratteristiche del latte in origine e del formaggio in uscita, con la creazione di “marchi complementari” da non sovrapporsi a quelli esistenti, ma atti a evidenziare aspetti particolari di differenziazione allo stato non interessati da nessun tipo di certificazione.

DATI STATISTICI

I dati provvisori del Censimento Generale dell’Agricoltura del 2000 confrontati con quelli del Censimento 1990 evidenzerebbero per la provincia di Foggia, una riduzione del 57% delle aziende agricole con allevamenti zootecnici: da 4074 aziende del 1990 a 1732 aziende del 2000. Relativamente al numero dei capi, si avrebbe un incremento del 6% del numero di quelli bovini e bufalini: da 40.263 del ’90 a 42.692 del 2000, e un decremento del 41,6% di quelli ovi-caprini: da 177.000 del ’90 a 103.000 del 2000.

I dati aggregati su base territoriale, evidenziano una netta prevalenza degli allevamenti localizzati sul Gargano con 31.200 capi bovini/bufalini pari al 73% del totale e 62.600 ovi-caprini pari al 61%. A seguire il Subappennino con 8100 capi bovini/bufalini – 19% del totale – e 28.200 ovi-caprini pari al 27% del totale.

Quindi gli allevamenti del Tavoliere con 3403 capi bovini/bufalini – pari al 8% – e 12.500 ovi-caprini pari al 12% del totale. Solo i dati definitivi, però, potranno fornire un quadro completo e più attendibile.

Dai dati in possesso dell'Associazione Provinciale degli Allevatori e dell'Assolate, risulta che:

- le aziende che allevano razze bovine da latte sono circa 500, per complessivi 6000 capi di bestiame. Il numero medio di capi adulti per azienda risulta essere di circa 15-20;
- gli allevamenti bovini – linea vacca/vitello – sono numericamente cresciuti da 400 del 1994 agli attuali 500, con un patrimonio complessivo di 10.000 capi, di cui il 30% di ceppo podolico;
- la produzione di latte si aggira intorno ai 200.000 q.li annui. Il 60% di tale produzione – 120.000 q.li – è destinato all'uso alimentare mentre il restante 40% è destinato alla trasformazione industriale;
- i capi di razza podolica sono circa 3000, di cui 500 allevati in purezza. La produzione media a capo per lattazione si aggira intorno ai 2 q.li circa, la metà si stima venga destinata alla produzione di caciocavallo;
- le aziende dedite all'allevamento ovi-caprino sono 1176 per complessivi 162.300 capi, dei quali l'80-85% costituito da capi ovini;
- a fronte di un numero complessivo di aziende abbastanza stabile, si è rilevata una riduzione del numero dei capi passati da 166.000 del 1997 a 162.000 del 2001;
- il latte prodotto è lavorato direttamente in azienda o è consegnato a caseifici locali;
- il 55% delle aziende alleva meno di 100 capi ovi-caprini; il 25% tra 100 e 200 capi; il 10% tra 200 e 300 capi e il restante 10% alleva oltre 300 capi;
- l'allevamento bufalino conta complessivamente 4000 capi, il 50% circa è costituito da 2000 bufale. La produzione complessiva di latte si attesta intorno a 36.000 q.li;
- la produzione di mozzarella di bufala, più spesso identificata localmente come "provola di bufala", è risultata essere di 8640 q.li circa.

Formaggi a denominazione di origine Protetta (DOP):

– *Caciocavallo Silano*

È un formaggio semiduro a pasta filata, prodotto esclusivamente con latte di vacca proveniente da allevamenti ubicati nelle zone del Gargano e del Subappennino Dauno relativamente alla provincia di Foggia. L'areale di provenienza del latte, di trasformazione e di elaborazione del formaggio comprende anche parte del territorio delle regioni Calabria, Campania, Molise, Puglia e Basilicata.

Il formaggio di forma ovale o tronco-conica, con testina o senza, ha un peso compreso tra 1 kg e 2,5 kg e un sapore aromatico, piacevole, fusibile in bocca, normalmente delicato e tendenzialmente dolce quando è giovane, fino a divenire piccante a maturazione avanzata. È un formaggio conosciuto fin dai tempi della Magna Grecia, prodotto in prevalenza nei territori di diffusione delle razze bovine autoctone del meridione d'Italia. L'etimologia della denominazione deriva dal nome dell'altopiano della Sila, nome che è prevalso per lunga consuetudine nell'area di produzione e nei mercati di consumo. Il nome caciocavallo deriva dalla consolidata tecnica di stagionatura del prodotto che viene posto, legato a coppie, "a cavallo" di un sostegno.

Nel 1999 si sono prodotti 18.000 q.li di prodotto DOP (fonte consorzi di tutela).

Il Consorzio di tutela ha sede in Cosenza.

– *Canestrato pugliese*

Formaggio a pasta dura non cotta, prodotto esclusivamente con latte di pecora intero, stagionato, di forma cilindrica a facce piane con scalzo leggermente convesso, del peso tra i 7 e i 15 kg. È prodotto nell'intero territorio della provincia di Foggia e contigui comuni della provincia di Bari. Il sapore è intenso e persistente, l'aroma ovino è sempre presente associato a consistenti aromi erbacei nel prodotto fresco mentre in quello maturo prendono il sopravvento gli aromi tipici del pecorino stagionato.

Il formaggio ha origini antichissime e la sua denominazione è derivata dall'antichissima tecnica di lavorazione che prevede l'utilizzo di canestri realizzati in loco in giunco pugliese.

Nel 1999 si sono prodotti 200 q.li di formaggio a DOP (fonte consorzi di tutela).

Il Consorzio di tutela non è stato costituito. La Cooperativa Caseificio Pugliese di Corato sembra si stia attivando per la sua costituzione.

I dati dei Consorzi di tutela indicano (Agrisole speciale latte) come detto, in 200 q.li la produzione di Canestrato pugliese a DOP e 18.000 q.li la produzione a DOP di Caciocavallo Silano, davvero poca cosa se posti a confronto con gli oltre 2.000.000 di q.li prodotti tra Grana e Parmigiano, i 440.000 q.li di Gorgonzola o i 220.000 q.li di Provolone val Padana. Una lunga strada da percorrere, tutta in salita.

– *Mozzarella di bufala campana (in itinere)*

Formaggio a pasta filata, fresco, di forma tondeggiante o tipica della zona di produzione, ottenuto esclusivamente con latte di bufala intero.

Il termine mozzarella è riferito alla fase finale della lavorazione che prevede la “mozzatura” della cagliata in porzioni prestabilite in funzione della tipologia di prodotto che si vuole ottenere.

Il formaggio si presenta di colore bianco porcellanato e con superficie liscia, ha profumo di fermenti lattici e sapore caratteristico e delicato.

La zona di produzione a DOP, allo stato attuale, è limitata a una parte dei territori della Campania e del Lazio. La produzione della provincia di Foggia, dopo un lungo iter ministeriale iniziato nel 1996, nello scorso mese di febbraio ha visto la possibilità di riconoscimento della DOP. Infatti, il Ministero delle Politiche Agricole, preso atto della presenza degli allevamenti bufalini in Capitanata fin dal XII secolo, così come documentato dall'IPA dopo lunghe ricerche, sia pur informalmente ha esteso a dodici comuni il benessere al riconoscimento della produzione di latticini a DOP con latte di bufale di tali territori. Si è pertanto in attesa del riconoscimento a livello di Comunità Europea.

La produzione stimata in provincia di Foggia è di q.li 8640 mentre quella delle aree già delimitate a DOP è di 170.000 q.li e vede la presenza di 51 caseifici consorziati. La produzione risulterebbe però sottostimata poiché molti produttori per evadere i contributi di marchiatura denuncerebbero produzioni ridotte (Agrisole-Filiera latte).

Il Consorzio Nazionale di Tutela della Mozzarella di Bufala ha sede a Napoli.

– *Fior di latte dell'Appennino meridionale (in itinere)*

Formaggio fresco di latte vaccino, a pasta filata, molle, a fermentazione lattica, ottenuto con latte intero, giunto allo stabilimento di lavorazione crudo. Aspetto: colore bianco-latte e superficie liscia e lucente. Sapore: caratteristico, fresco, di latte delicatamente acidulo. Odore: fragrante, delicato, di latte lievemente acidulo. Siero innesto naturale e caglio naturale di vitello fra le tecniche di produzione. Per la regione Puglia la zona di produzione comprende il territorio delle province di Foggia, Bari e Taranto. Sono interessate in parte anche le regioni Basilicata, Calabria e Molise. Per la regione Campania è interessato l'intero territorio.

– *Cacioricotta (in itinere)*

È un formaggio prodotto con latte intero di capra con una tecnologia di preparazione simile a quella della ricotta. Il prodotto allo stato fresco è morbido, di colore bianco, dal sapore gradevole e delicato; il prodotto stagionato è più compatto, con pasta bianca, salata, leggermente saporita.

La zona di produzione del cacioricotta comprende gran parte della Puglia e della Basilicata, alcuni comuni della Calabria e una parte della Campania.

PRODOTTI TRADIZIONALI

I prodotti tradizionali sono riportati nel Decreto del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali dell'8 maggio 2001 pubblicato sulla GU n.136 del 14 giugno 2001, di revisione annuale del primo elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali, articolato su base regionale e provinciale, allegato al decreto 18 luglio 2000.

I prodotti elencati di più diretto interesse provinciale sono risultati essere:

– *Caciocavallo podolico dauno*

Formaggio a pasta filata, prodotto nell'area del Gargano e del Su-

bappennino Dauno, da latte di vacche podoliche e derivate, allevate al pascolo brado o semibrado.

– *Cacioricotta*

Formaggio prodotto stagionalmente da latte di capre allevate prevalentemente al pascolo nei territori del Gargano e del Subappennino dauno, con una tecnologia di preparazione simile a quella della ricotta.

– *Caprino*

Formaggio prodotto stagionalmente da latte di capre allevate prevalentemente al pascolo nei territori del Gargano e del Subappennino.

– *Manteca*

Burro ricavato dalla prima ricotta contenuto in un involucro di pasta filata semidura. È una produzione tipica del Subappennino dauno.

– *Pecorino foggiano*

Formaggio prodotto stagionalmente da latte di pecore allevate prevalentemente al pascolo in tutto il territorio della provincia di Foggia. Le forme, a forma cilindrica, hanno un peso generalmente di 2-3 kg, fino a un massimo di 7 kg. Rispetto al Canestrato pugliese le forme hanno pezzatura ridotta.

– *Ricotta*

Formaggio prodotto stagionalmente riscaldando il siero proveniente dalla lavorazione del pecorino foggiano e/o altro formaggio vaccino.

– *Ricotta salata o marzotica*

Formaggio prodotto stagionalmente riscaldando il siero proveniente dalla lavorazione del pecorino foggiano e/o altro formaggio di pecora. Di colore bianco-avorio, ha sapore sapido e viene utilizzata come prodotto da grattugia.

(È una ricotta prodotta per lo più in agro di Sannicandro Garganico, con latte di pecora e consumata nel mese di marzo da cui il nome. La tecnica di produzione prevede l'allontanamento del siero residuo per pressatura, la salatura e la stagionatura in ambiente fresco per 15-30 giorni. Ha sapore forte e piccante).

– *Scamorza*

Formaggio a pasta filata, prodotto tutto l'anno da latte di vacca. Interessa l'intero territorio provinciale.

La richiesta di deroga alla normativa igienico-sanitaria per questi prodotti tradizionali attiene in generale: all'utilizzo di latte fresco, di siero innesto naturale, latte innesto acidificato spontaneamente, caglio liquido o in pasta di vitello, capretto, ecc, teli di cotone a trama fina, colino a rete fina, caldaia di rame stagnata, spino di legno, schiumarola, fiscelle di giunco, tavolo di legno inclinato.

Gli aspetti relativi alla sicurezza alimentare durante i processi di lavorazione (punti critici dell'HACCP) riguardano il latte fresco. Esso deve provenire da allevamenti indenni da malattie infettive e nel caso la carica batterica risultasse superiore ai limiti previsti andrà effettuata la bollitura a 72 °C, un'accurata pulizia degli attrezzi, l'igiene del personale e quant'altro.

La predisposizione di opportuni manuali o linee guida da parte delle ASL o dei servizi tecnici regionali non può che auspicarsi sia nell'interesse dei produttori che dei consumatori.

Tra gli altri formaggi tradizionali elencati nel decreto ministeriale vi sono: burrata, cacio, caciocavallo, giuncata, mozzarella o fior di latte, pecorino, ricotta forte, ricotta marzotica leccese, scamorza di pecora e vaccino.

ALCUNE REALTÀ SIGNIFICATIVE

– *Coop. Allevatori di Putignano CAP*

Costituita da oltre trent'anni nel comprensorio della Murgia a cavallo dei territori Sud barese e Nord tarantino, è un esempio di cooperazione che funziona con i suoi settecento soci, con 900 q.li di latte lavorati giornalmente e una rete commerciale che si estende dal Piemonte alla Calabria, con una ventina di punti vendita in Puglia gestiti in proprio. La presenza della cooperativa ha esaltato la vocazione zootecnica murgese, ne ha incrementato lo sviluppo e favorito il miglioramento con un sistema produttivo integrato. I punti di forza della cooperativa sono risultati, tra gli altri, uno statuto con

regole rigide che coinvolgono fortemente i soci e il perseguimento fin dagli esordi della qualità per l'intera filiera.

– *Cooperativa Caseificio Pugliese di Corato*

Costituita nel 1946, conta complessivamente 80 soci che conferiscono mediamente 100 q.li al giorno di latte ovino e 300 q.li di latte vaccino. Produce 850 q.li all'anno di "Canestrato pugliese" certificato da Bioagricoop. Produce, inoltre, "Caciocavallo silano", mozzarelle, burrate, ecc. È la cooperativa che si sta attivando per la costituzione del Consorzio del formaggio Canestrato.

INDUSTRIE DI TRASFORMAZIONE LATTIERO-CASEARIA

In provincia di Foggia sono presenti 31 aziende lattiero-casearie.

Due risultano essere le maggiori realtà, una in agro di Manfredonia e una in agro di S. Paolo di Civitate.

– *In agro di Manfredonia*

Lavora giornalmente 450/550 q.li di latte alimentare e 200/300 q.li di latte industriale vaccino, in relazione al periodo. Le produzioni si aggirano intorno a 5000 q.li/anno di mozzarelle, 150 q.li di burrate, 1200 q.li di scamorze, 1200 q.li di caciocavalli e 2800 q.li di ricotta. È tra le aziende di livello industriale che lavora il maggior quantitativo di latte di bufala, con una produzione media di 4,5-5 q.li al giorno di mozzarella di bufala per il mercato locale. Il fatturato annuo dell'azienda oscilla tra i 18-20 milioni di euro. La commercializzazione dei prodotti avviene anche sui mercati esteri.

– *In agro di S. Paolo Civitate*

Lavora complessivamente 300/400 q.li al giorno tra latte di vacca e latte di pecora, all'incirca in parti uguali. L'azienda è certificata ISO 9002. Produce latte alimentare, mozzarelle, ricotta, burro e caciocavallo. È specializzata in particolare nella lavorazione del latte ovino e produce circa 1500 q.li di canestrato e 1500 q.li di altre tipologie di formaggi con tale latte. Ha in corso la certificazione Bioagricoop per la produzione a DOP del "canestrato" pugliese.

In provincia di Foggia vi è una sola realtà cooperativa, ubicata in agro di Manfredonia nella frazione Montagna. È costituita da 30 soci e lavora circa 11.000 q.li di latte vaccino all'anno.

Non sono risultati disponibili i dati della produzione complessiva di formaggi in ambito provinciale.

L'ATTUALE SITUAZIONE E QUALE SCENARIO PER IL FUTURO?

Le tre grandi aree che compongono il territorio di questa provincia: l'ampio Tavoliere, il promontorio del Gargano e il Subappennino dauno, rappresentano, oltre che geologicamente, tre realtà molto diversificate tra di loro.

Il Tavoliere, costituito da terreni alluvionali con giacitura pianeggiante ed estese superfici irrigue, vede la presenza dell'allevamento zootecnico nelle aziende di medio-grande dimensione; la razza bovina prevalente è la Frisona e tra gli ovini la razza Gentile o merinizzate. Il latte bovino è quasi interamente destinato agli stabilimenti di imbottigliamento-trasformazione, mentre quello ovino viene diffusamente trasformato direttamente in azienda. Anche l'allevamento bufalino è più diffuso nelle aziende di maggiore estensione e il latte prodotto viene consegnato ai caseifici, fanno eccezione alcune realtà aziendali che trasformano il latte e commercializzano direttamente la mozzarella prodotta.

Le prospettive future sono direttamente correlate alla entità degli aiuti comunitari alle colture cerealicole – grano duro fra tutte –, alla possibilità o meno di variare le quote latte, alla disponibilità o meno di acqua per i fabbisogni irrigui e alle prospettive di mercato, di lavorazione e trasformazione delle colture orticolo-industriali da pieno campo.

La DOP "fior di latte dell'Appennino meridionale", in itinere, può rappresentare una nuova opportunità di trasformazione diretta del latte in azienda come s'usava in passato, così come l'esiguità della risorsa idrica può accelerare la riconversione al biologico certamente connaturato con l'ordinamento estensivo cerealicolo-zootecnico. Meno probabile anche se auspicabile, appare la trasformazione del latte in forma associata poiché i risultati fallimentari dell'unica cooperativa di vecchia costituzione esistente in provincia fre-

nano ogni iniziativa. L'ottenimento della DOP "mozzarella di bufala campana" potrebbe indurre a incrementare l'allevamento bufalino. L'interesse al reinserimento nel ciclo produttivo aziendale dell'allevamento bovino, ancor più auspicabile appare per quello bufalino. Infatti, le zone vocate all'allevamento bufalino – in prevalenza le aree paludose prima della bonifica integrale – oggi rappresentate da tutti quegli areali con terreni marginali più di altri legati alle bizzarrie climatiche, o alle difficoltà colturali derivanti da eccesso di salinità per problemi pedologico-strutturali o irrigui e che per ripiego trovano ancor oggi interesse alla granicoltura solo in funzione del sostegno comunitario.

Molti areali a ridosso della costa specie a Nord e a Sud della provincia in un'ottica di estensivizzazione e di multifunzionalità, potrebbero vedere ottimamente inserito l'allevamento bufalino in ambienti rinaturalizzati fruibili anche per il *birdwatching*, per l'allevamento e la riproduzione di selvaggina da ripopolamento e quant'altro. Tali zone ricadendo per lo più in area Parco Nazionale risultano anche più avvantaggiate.

Una situazione diversa per orografia, infrastrutturazione e dimensione aziendale e demografica, caratterizza le zone collinari del Gargano e del Subappennino dauno nei cui territori si sono creati rispettivamente il Parco Nazionale del Gargano e tre parchi regionali in corso di definizione.

Il Gargano, territorio con orografia difficile e con accentuata biodiversità, con il 73% del patrimonio bovino e il 61% di quello ovi-caprino dell'intera provincia di Foggia, è già oggi un bacino rilevante per la commercializzazione dei prodotti lattiero-caseari, ma ancor più lo sarà con l'incremento del turismo nelle sue diverse forme.

L'azienda zootecnica è molto più diffusa rispetto alle zone di pianura, ma ha dimensioni medie minori e generalmente, un numero di capi ridotto. Tradizionalmente il latte prodotto viene trasformato in azienda per la produzione di caciocavalli, mozzarelle, scamorze e ricotta, per quanto attiene il latte vaccino e pecorino, caciocotta, ricotta, ricotta marzotica o salata per il latte ovi-caprino.

Se si esclude lo stabilimento lattiero-caseario di Manfredonia, posto in zona eccentrica, non vi è presenza di caseifici a livello industriale.

Il Gargano è, poi, per antica tradizione, l'areale tipico di produ-

zione del caciocavallo podolico che sta riscuotendo un considerevole successo in tutte le manifestazioni, non solo di livello nazionale, dove viene presentato. Il Parco svolge una notevole azione di sostegno alla divulgazione di questi prodotti con un grande ritorno d'immagine.

Il prodotto migliore, quello di solo latte di podolica, lavorato e stagionato in maniera tradizionale è talmente scarso da risultare quasi introvabile. Vi è poi un prodotto di discreta qualità, alquanto variabile per caratteristiche organolettiche e strutturali, sia per le tecniche di lavorazione relativamente differenziate sia per il latte non solo monorazza, nonché per i locali o i luoghi ove avviene la stagionatura. La qualità comunque risulta sempre nettamente superiore a quella di prodotti simili di altre zone.

I locali a disposizione per queste produzioni artigianali, così esigue ma tanto ricercate, in generale, vuoi per dimensionamento, vuoi per vetustà o per precarietà, non presentano caratteristiche igienico sanitarie perfettamente in linea con la normativa vigente, specie a seguito dell'emanazione del DPR 54/97. Il problema, se più facilmente superabile per le produzioni di caciocavallo e pecorino poiché la stagionatura si protrae oltre i sessanta giorni, per gli altri prodotti da consumo fresco in particolare latticini e ricotte – eccellenti per sapore e aroma – per quanto prodotti tradizionali di cui alle deroghe previste dal D.Lgs. 173/98 art. 8 comma 2 e D.M. 18/7/00, richiede comunque interventi strutturali e tecnologici.

Il Subappennino, un insieme di piccoli comuni per lo più montani, su un territorio più omogeneo sotto l'aspetto naturalistico e pedoclimatico, con pascoli più ricchi su terreni profondi e freschi, ha il 19% di capi bovini dell'intera provincia. La razza maggiormente rappresentata è la Frisona, con una piccola presenza di podolica. Il latte prodotto, al contrario di quanto avviene nel Gargano, è quasi interamente lavorato nei numerosi piccoli caseifici locali – 14 su un totale di 30 caseifici dell'intera provincia – o in quelli delle province contermini. Il patrimonio ovi-caprino costituisce il 27% dell'intera provincia e la produzione lattifera per la maggior parte è trasformata direttamente in azienda.

Il “caciocavallo silano” e il “canestrato pugliese” risultano essere le due produzioni tipiche. Nel disciplinare del “caciocavallo silano” rientrano 29 comuni di tale areale. Tra le produzioni tradizionali vi

è quella del caciocavallo podolico, relativamente agli agri di Accadia e Rocchetta S. Antonio con la distinzione “tipo appenninico” per distinguerlo dal tipo garganico, il pecorino, la mozzarella fior di latte, ricotte, scamorze, manteche, cacioricotta e ricotta salata.

Una gran parte del Subappennino diverrà a breve la prima area regionale protetta in seguito alla costituzione di tre parchi di competenza della Regione Puglia. Questa si auspica possa essere l'occasione per fare sinergia con tutte le altre iniziative in cantiere per far uscire dall'isolamento e dall'inarrestabile spopolamento questo territorio provinciale che per la sua storia, per le sue bellezze, per la qualità delle persone che nonostante tutto continuano ad abitarlo, merita ben altro.

Anche in questa parte del territorio provinciale la granicoltura sorretta, ha sostituito pascoli saldi e colture foraggere anche con il benessere di chi avrebbe dovuto impedirlo, contribuendo inesorabilmente a ridurre l'interesse per la zootecnia e ad accelerare la piaga antica del dissesto idrogeologico.

CONCLUSIONI

Dall'esame dei dati innanzi esposti si evince che, nonostante le discordanze rilevate, l'allevamento zootecnico in Capitanata, risulta caratteristicamente distribuito in funzione delle condizioni pedoclimatiche e antropiche dei tre areali su individuati.

Il Gargano, territorio con orografia difficile e con accentuata bio-diversità, in cui il ceppo podolico pugliese ad attitudine da carne, con rusticità elevata, riesce ad ambientarsi da tempi remoti integrandosi con il resto del paesaggio. Nei secoli in queste zone si è stabilizzata la tradizionale produzione del caciocavallo, del capretto garganico ecc., prodotti dalle elevate caratteristiche qualitative.

Il Subappennino, realtà molto più omogenea dal punto di vista naturalistico e pedoclimatico, con pascoli più ricchi su terreni più profondi e freschi, ha permesso l'insediamento zootecnico di razze meno rustiche ad attitudine da latte sia bovino che ovino.

Il Tavoliere con giacitura pianeggiante ed estese superfici irrigue vede l'insediamento di allevamenti bovini e ovini da latte e carne con ridotto utilizzo del pascolo e notevole impiego di mangimi insilati.

Infine, l'allevamento bufalino che vede la sua diffusione in quasi tutto il Tavoliere.

Le considerazioni scaturite da una seppur parziale lettura del territorio e della sua politica di sviluppo economico e sociale fanno emergere punti di forza su cui basare una eventuale più mirata politica di sviluppo rurale, e punti di criticità che andrebbero possibilmente risanati.

Punti di forza

- Esistenza di un buon livello di tradizione e di patrimonio zootecnico;
- possibilità di reperimento di mano d'opera extracomunitaria da formare;
- esistenza di un buon livello di tradizione della trasformazione lattiero-casearia e dei relativi prodotti tradizionali;
- istituzione in corso di tre parchi regionali in area subappenninica e del Parco Nazionale del Gargano;
- buona ricettività del mercato locale per i prodotti lattiero-caseari tradizionali di alta qualità;
- espansione crescente del turismo, nelle sue varie forme, in altre zone della provincia oltre che sul Gargano;
- presenza sul territorio dell'Università e di istituti sperimentali del Ministero dell'Agricoltura, del CNR e del Ministero della Sanità;
- notevole biodiversità e posizione geografica logisticamente favorevole.

Punti di criticità

- Carenza idrica e desertificazione: dissesto idrogeologico, salinizzazione delle falde acquifere e dei terreni, spopolamento delle aree interne, abbandono delle aree rurali;
- insufficiente sicurezza del territorio;
- numero inadeguato di operatori zootecnici specializzati;
- insufficiente presenza di infrastrutture di servizi commerciali qualificati;
- infrastrutturazione aziendale insufficiente o addirittura inadeguata;
- eccessiva polverizzazione delle aziende zootecniche.

Qualche proposta

Innanzitutto, per quanto fin qui evidenziato, un grande ruolo devono svolgerlo le istituzioni pubbliche locali e le istituzioni scientifiche. L'agricoltura e la zootecnia della Capitanata vanno riconvertite secondo i canoni dell'attuale politica comunitaria (Reg. 1257/99, 2092/91 e 1804/99). Per far questo c'è bisogno di progettare una formazione professionale specifica permanente, anche attraverso l'istituzione di una vera e propria scuola casearia, coinvolgendo tutte le varie e qualificate istituzioni di ricerca presenti sul territorio.

La produzione casearia tradizionale di qualità abbastanza diversificata presuppone l'esistenza di infrastrutture specifiche, di servizi commerciali e non solo, a sostegno di dette produzioni. Ciò sicuramente permetterebbe una standardizzazione della qualità dei prodotti tradizionali.

In questo la politica regionale di sviluppo (PSR e POR) può essere di notevole aiuto in quanto può riesaminare l'attuale programmazione prevedendo, sia l'aiuto diretto alle aziende zootecniche che convertono da industriale a ecosostenibile sia un maggiore aiuto per l'adeguamento delle strutture aziendali come già avviene.

Inoltre, la programmazione regionale può ancor più porre attenzione verso l'innovazione dei processi produttivi di trasformazione e verso l'innovazione dei relativi prodotti (certificazione, tracciabilità, rintracciabilità, sicurezza alimentare, politica del marchio, confezionamento e marketing).

La diffusione della trasformazione aziendale dei prodotti caseari tradizionali – filiera corta – può rappresentare un'occasione di conservazione in loco della tradizione della lavorazione di detti prodotti, mentre la stagionatura, lo stoccaggio, la commercializzazione, valorizzazione e promozione deve essere prerogativa di infrastrutture di servizi (consorzi, fondazioni, ecc.) che oltre a possedere e tutelare il marchio di detti prodotti, deve garantire la loro collocazione adeguata sui mercati, sostenendo le aziende associate anche attraverso la realizzazione di una economia di scala tale da permettere a ogni singola azienda di abbattere i propri costi e aumentare così il proprio margine operativo.

La costituzione di società di capitale agricolo, assieme alle altre forme di associazionismo, può svolgere una funzione aggregante molto positiva riguardo soprattutto all'ottenimento di un'adeguata

capitalizzazione (cosa sempre molto difficile per le aziende del settore e le relative cooperative e associazioni).

Il marchio con una caratterizzazione ben definita del prodotto anche di tipo chimico, può evitare facili confusioni con la miriade di prodotti caseari, spesso differenti solo nella denominazione.

Altro aspetto interessante, è la ricostituzione del paesaggio storico-agrario, soprattutto in quelle aree dove l'aspetto turistico e naturalistico è di particolare rilievo: Gargano, Subappennino, aree umide, e dove esistono o sono in via d'istituzione estese aree protette.

ABSTRACT

The territory of Foggia province has been always devoted to the zootechny. The EU community aid, the spread of the industrial crops, the manpower shortage, have strongly reduced the zootechnician activity. The reform prospects of the agricultural community policy and the entrance of the PECO countries are creating anxiety in the rural world, particularly in the southern regions. A policy looking after the quality of local dairy industry can represent a novel opportunity for the agriculture and the zootechny of the Capitanata area.

Finito di stampare
nel mese di febbraio 2005
dalla Tipografia ABC
Sesto Fiorentino - Firenze

